

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1878

MILANO

BRADENSE

3556

I R E N A  
T R A G E D I A

Spirituale

D E L R. P. F.

B O N A V E N T U R A

Morone da Taranto,

*De' Minori Osservanti Riformati .*

Nuouamente data in luce .



IN VENETIA, M DC XXXVII.

Appresso Ghirardo Imberti.

*Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.*

ALLA  
NOBILISSIMA

e fedelissima Città di Lecce.

**R**itrouandomi nell'alma  
Città di Roma aggraua-  
to fuor di ogni mio meri-  
to nella sacra Penitencia-  
ria di San Giouanni La-  
terano, doppo la seruitù d'alcuni anni,  
fui richiamato nella mia Riforma di  
San Nicolò da molti honorati, e Reue-  
rendi Padri, perche trauenissi ancor io  
a portar la mia parte del peso, ch'era di-  
uiso fra loro, come già conueniua ad vn  
grato, e riconoscente figliuolo per be-  
neficio della sua cara madre, & hauen-  
do fatta resolutione di partirmi, ne die-  
di contezza a quei zelanti Religiosi,  
che mi sollecitauano al ritorno: ond'  
eglino per non credere alla mia buona  
volontà, e per non farsi vincer e in atto  
di cortesia da vn pouero fraticello, vol-  
sero honorar la mia venuta con la  
Guardiania del venerabil conuento  
del Tempio consagrato alla Presenta-  
tione della Beatissima Vergine. Douen

do io dunque venire a rivederti, città mia dolce, e cara, & a seruir con questo peso non solo alla mia Religione, ma a tuoi deuoti, & amorosi figli, per non comparir diuanti a tanti Illustri Signori del tutto voto, e senza qualche dimostranza della mia sincera affettione, che appresi verso tutti dall'anno, che lor predicai la parola di Dio nel famoso pulpito del Duomo, cominciai a pensar fra me stesso, che cosa io potessi presentare a tuoi Cittadini, che a me sotto l'inuiolabil voto della Serafica povertà non fusse malageuole a dare, & a loro fra l'abbondanza delle terre ne ricchezze non discaro a riceuere: e mi sentì subito inspirare vn'ardente desio nel petto di comporre in istilo di spiritual Tragedia il marauiglioso martirio di Santa Irene tua facondissima predicatorice in terra, e potentissima protettrice in cielo, che viuendo ti tolse da gli artigli della seconda morte, e morta t'agenola in sentiero, ch'ella t'aperse, dell'eterna vita, nè fui punto restiuo a quel mouimento interno; tanto che frà pochi giorni m'auidi d'hauer trascorso, per dir così, con breue fatica vna lunga strada, in segno c'haueua hauuto per

com-

compagno, e guida in quel periglioso cammino qualche spirito superiore, che senza menarmi sù la cima del fauoloso Parnaso, nè fra le riuie del lasciuetto. Elicona haueua innalzato l'intelletto mio sopra se stesso. Questo è dunque il dono, ch'io t'offerisco, questo è il pegno dell'amor mio, che ti confagro, ch'ad ogni modo esser ti debbe molto pregiato, e caro, non già per la persona del donatore, ma per se stesso, douendosi vedere in questo mio tragico componimento, e la irreprensibil vita, e la morte illustre della tua santissima protettrice. Nè mi riprendano di poca auuedutezza li solleuati, e pellegrini ingegni, s'io hò rinchiuso nel breue termine d'vn giorno gli auuenimenti, e le cose, che accaderò nel lungo spatio di molti mesi, & anni, e s'hò rappresentato in Scena il martirio, e la morte della Santa come cagionata da Saborio figliuolo di Sedecio; perche nè poteua il teatro in vn'opra stessa, & in vna medesima prospettiva figurar diuerse cittadi senza fastidiosa malageuolezza, nè l'attione d'vna tragedia abbracciar cose in diuersi tempi occorse senza manifesta confusione. Fù dunque martirizzata questa

A 3 tua

ma glotiosa verginella, inclita mia città di Lecce, da Saborio Rè di Prusi figlio, ò pur successore di Numeriano nella città di Nicea: vero è, che Saborio figliuolo di Sedecio le diede molti fieri, e penosi tormenti in Tessalonica, che fù patria d'Irene; & egli, come la sua crudeltà meritaua, nè fù tosto, e miseramente da vn demonio ucciso, fuor di questa inuentione fatta per la necessitade dell'opra, non vi si trouerà cosa diuersa, ò ripugnante alla verità dell'istoria, secondo che molti, & antichi, & moderni scrittori la raccontano. E se trauiene nella Scena 'o sposo sotto'l finto nome d'Erasto, questo non hà color di menzogna; perche potè facilmente auenire, che quel giouinetto, di cui non si sà il vero nome, per impatienza d'amore andasse sconosciuto per veder così alla sfuggita, e vagheggiare la sua diletta. E mi piacque il pensiero, perche gli spettatori si ricreassero alquanto con gl'amorosi discorsi dello sposo, con gli vtili ricordi di Fronimo suo seruo, e con l'inuincibile costanza della sposa; perche si farebbono senza dubbio infastiditi gli vditori, se non hauessero veduto altro, che li tormenti, e le batta-

glie

glie di questa gran guerriera, e la fierazza di tanti infelloni tiranni; che come la diuersità de' sapori aguzza l'appetito, e diletta il gusto, così lo stesso cibo ancorche apparecchiato con vario condimento, apporta tosto e satiuolezza, e noia. Nè si turbi alcuno, che in tutto il discorso della Tragedia non fò mai chiamare Irene col nome di Penelopea, come era già detta auanti ch'ella si battezzasse: perche da' Fedeli doppola conuersione farebbe stata sempre chiamata Irene, e da gli altri non ancor conuertiti Penelopea; cosa in vero che habrebbe recato a gli spettatori e confusione, e disgusto: se poi si debba dire Irene, ò Irena, questa è questione di nome, e poco, ò nulla importa; io lodo l'vno e l'altro parere; quantunque a me non già per necessitade del verso, non essendo soggetto a rima, ma per la proprietà della lingua Italiana, è paruto migliore la desinenza d'Irena, come già si vfa in Roma, & in tutte le città di Toscana, e come nella greca fauella si dice questa Santa *Ἰρέν*, e nella latina Irene, così nella nostra par, che debba dirsi Irena, come Helena del medesimo fonte Greco *Ἑλένη* resti pur ciascuno nella sua

opinione, perche farà sicuro di non esser ripreso. Se poi non hò offeruate alcune regole, che danno Aristotele, e gli altri per queste tragiche rappresentazioni, l'hò fatto non per ignoranza, nè per temerità, ch'io non sapessi, ò non volessi tenerne conto; perche queste sacre Tragedie non denno star soggette in ogni cosa a quegli antichi statuti, che noi non siamo obligati a riceuere, nè come cose inuiolabili, nè a credere, che sieno statuti ritrouati da huomini, che non poteano commettere difetto, ò errore, ma non habbiano errato pur mai; niuno però mi negherà, che la longhezza del tempo, la diuersità delle materie, la differenza dello stile, e la nouità delle lingue non debbano, e possano variare in qualche parte le regole antiche, e particolarmente in rappresentare il martirio de' Santi, e la violenta morte de' tiranni à vista de' spettatori, cosa tanto vietata in quei primi tempi con ordine particolare uscito contro Medea, che non ardisca uccidere nella scena i proprij figli alla presenza del popolo: ma ne' tempi nostri non dobbiamo obligarci a quella offeruanza; perche l'attione principale, che spesso dà il nome alla

Tragedia, non deue raccontarsi solo, ma vedersi, nè farsi di lei pompa solamente all'orecchie, ma anco a gl'occhi, come cosa più desiderata da quei che trauengono a così fatti spettacoli. E se si rappresentasse in Scena il trionfo di qualche Capitano vincitore, non sarebbe gran melensaggine far pompa illustre de gli schiaui catenati, e presi, che si lamentino delle loro sciagure, e de i soldati vittoriosi, che accrescano con lieti applausi, e con piaceuol grido l'allegrezze comuni, e non compaissa mai il carro trionfale, doue risiede il maggior Duce, che tal'hora innalzasse gli occhi al cielo per rendimento di grazie, tal'hora facesse grate accoglienze a gli amici, che vengono per incontrarlo, talhor scoprisse l'honorate ferite riceuute per difesa della patria nelle passate battaglie? così pare à me, che restarebbono mal sodisfatti i popoli, che conuengono a quelle spirituali Tragedie, se non vedessero nel fine il martirio di colui, ò di colei, c'ha dato il nome all'opra, non essendo altro il martirio de' Santi, se non vn solenne, & honorato trionfo, ch'eglino s'hanno già guadagnato del mondo, del diauolo, e della

carne per difesa della santa Fede col  
prezzo del proprio sangue. Riceui dun-  
que Regal Cittade, con lieta fronte  
queste mie sagre fatiche che penso dar-  
le in luce per honorate compagne del  
Mortorio di Christo, e del Martirio di  
Giustina: nè pretendo, che le riponghi  
ne' tuoi famosi archiui, ò fra le memo-  
rie illustri, che serbi in mille chiese, &  
in mille altari di questa serenissima don-  
zella, ma che le legga vna sol volta al-  
meno per diuotione della Santa, e per  
pegno della mia seruitù. E s'io senz'al-  
tra richiesta hò dato prontamente quel  
che hò potuto, non farò, credo, restiuo,  
e ripugnante ad essequir con la me desi-  
ma prontezza ciò che mi verrà coman-  
dato da tuoi nobilissimi figli, a i quali  
prego dal Cielo l'accrescimento d'ogni  
vero bene, e quella perfecta pace, che  
non può sperarsi dal Mondo.

Di Taranto il dì 1. Ottobre, 1619.

Frà Bonauentura Morone  
da Taranto.

DEL



DEL SIG. DOTTOR  
Donat' Antonio Cito

All' Inclita Città di Lecce.

**R** Eal Città, ch'inalzi al ciel la Fera  
De Latini gemelli illustre altrice,  
E de l'alma Città, che vincitrice  
La chioma erse à le stelle, emula altera;  
Prendi di sì leggiadra alta guerrera  
Tuo caro Nume, e tua fedel tutrice,  
Questa, c'hor sacra à te Cigno felice  
Tragedia lagrimeuole, e seuerà.  
E fia, che vegga in vn. quai da sospiri  
Formi Cigno gentil soau accenti,  
E qual tragga armonia da suoi martiri,  
E fia, che di la sù volga ridenti  
Suo' rai la bella Diua, e gioia spiri  
L'aspra historia in mirar de' suoi tormenti.



ACO

A 6 DEL





DELLO STESSO

All'Autore.

**M**entre facondo Apelle i rei martiri  
 Di Tessalica Diua ombri, e colori.  
 E fai ch' assisa in fra beati Chori  
 Com' in fonte d' amor gli occhi in te giri;  
 Sensi d' alta pietà ne formi, e spiri  
 Eterne fiamme di viuaci ardori,  
 E trai dal sen de' più gelati cori  
 Pioggia di pianto, e nebbia di sospiri.  
 Ben mille apparecchiar tragiche scene  
 Hor veggio, e lagrimando alma più schiua,  
 Mormorar di pietà l' aure serene.  
 E verrà ben, che sì leggiadra Diua  
 Ne le tue carte, e tu ne le sue pene  
 Con bel cambio d' amor mai sempre viua.



ODA  
DEL SIG. PIETRO  
PETRACCI

In lode dell'Autore.

**S**pirto se' tu del Cielo,  
 Che con sonori accenti,  
 Coperto d'uman velo,  
 Piangi i fieri tormenti  
 De la Beata IRENA,  
 Del suo sangue nel mar fatto Sirena.  
 Tù da l'Olimpo in terra  
 La conduci a patire  
 Nouello strazio e guerra,  
 E pur la fai gioire.  
 Nel tuo leggiadro Stile,  
 Fatto de' pregi suoi Cigno gentile.  
 Ella ne le tue carte;  
 Campidoglio d'onore;  
 Con Satanico Marte  
 Se ben combatte, e more,  
 Pur ne trionfa al fine,  
 Con le palme a le man, gli allori al crine.

La tua penna famosa  
E la canora tromba  
Di questa generosa  
Guerriera, che rimbomba  
Fin da l'Orto à l'Occaso,  
E fa per te stupir Pindo, e Parnaso,  
Anzi il Cielo stupisce,  
E Teatro esser brama  
Del'istoria, che irdisce  
La tua mano e la Fama  
Il tragico lauoro  
Porta a l'Eternità sui vanni d'oro.  
Ogni Alma intenerita  
Geme, piange, e sospira:  
Che qual la calamita  
Il ferro à sè ritira;  
Tal moue, entro del petto  
Ogni tua nota a lagrimar l'affetto.  
Fin'or non vadi mai  
La Tosca Scena espressa  
Con sì pietosi lai  
Spauentosi successi,  
Che i cor non sol fan lessi:  
Ma fanno sospirar le Fere, e i Sassi.  
O Scrittor raro e degno:  
Tu fra gli oscuri inchiostri  
Fai risplender tuo ingegno:  
Qual Sole a gli occhi nostri  
E con l'opre tue belle  
Archi drizzi in tuo onor fino a le Stelle.

HEN.



HENRICI CLERICI.



**A**N Eonauentura Tragici spectacula cantus  
Ambigit, exornet, vel gerat inde decus;  
Syderos stans modulis suspirat & altis  
Lacrima & plangens mutuat iste vicis:  
Dum canit Irenem superos dum tangit honores  
Sedibus ex illis hunc rediisse feras.  
Sic redit, amittit honor: sic sumit, donat honorem;  
Sic tragici huiusce modi sic Tragiciq; valet.



IN.



# INTERLOCVTORI.

Santa Irena  
 Licinio Padre d'Irena.  
 Licinia Madre d'Irena.  
 Apelliano Maestro  
 S. Timoteo.  
 Eugenia Nudrice d'Irena.  
 Eulalia Cameriera.  
 Eraſto Spoſo d'Irena.  
 Fronimo Corteggiano d'Eraſto.  
 Hipomone Simbolo della Patienza  
 Partenia Figura della Verginità.  
 Angelo Cuſtode d'Irena.  
 Sedecio Fratello di Licinio.  
 Saborio Figliuolo di Sedecio.  
 Eupolemo Capitano Generale di  
 Licinio.  
 Plato Siniscalco di Sedecio.  
 Gioue  
 Marte } In forma di Demonij.  
 Mercurio }  
 Il Coro de gli Angeli.

IL



# IL PROLOGO.

## Il Tempo.

**D**unque ſia ver, ch'io, che con gli  
 Anni, e i luſtri  
 Maggior forze raccoglio, e le  
 cittadi  
 Riduco in polue, e de gli Heroi  
 più illuſtri.  
 Canello i nomi, e le memorie, e i freggi.  
 Hor tinto ſia, da chi tremar men debbo.  
 E ceda ad huom, c'hom ai preſſo al ſuo fine.  
 Da me ſoſpinto à ſuo mal grado il ſiato  
 Riſerba à pena, e ſol la Morte attende?  
 E s'io lo ſgrido, e g'i riduco à mente,  
 Ch'egli è p'da del Tempo, e in breue andranne  
 Con gli altri morti à ber l'eterno oblio,  
 Ei mi berpeggia, e n'e ſorride, e ſciocco  
 (Dice) non ſai, ch'entro'l ſepolcro a ſcoſo  
 Godrò vita immortal? quel, c'hor dipingo  
 Con pennel tinto in mal temprato inchiostro  
 Vincera gli anni, e le tue ingiurie, e in vano  
 V'adoprerai la tua potenza, e il nerbo.  
 E credo, ch'auerà quel, ch'ei preſume

C'hog-

PROLOGO

,, C'hoggi il giuditio human è tanto cieco.  
 ,, Che discernere può à pena il ner del bianco.  
 Legge di mille poetucce ogn' hora  
 Rime sì dissonanti, e sì mal concie,  
 Che star potrian con la sciocchiZZa à paro,  
 E se le loda, e se l'inalza, e illustra,  
 Che'l Minio ne rimar pur troppo à dietro,  
 Come fà di costui ch'empie le carte  
 Ogn'hor di mille fauole, e menzogne,  
 E sì vilmente i suoi concetti sprime:  
 Che mouer ne deurebbe, ò à sdegno, ò à riso  
 Chi che sia, che l'udisse, e pur da tutti  
 Fama, e honor ne riporta, e s'impromette  
 Viuer mai sempre, e non hauer s'insinge  
 Timor di questo mio vorace seno,  
 Ou' asorbisco, e le Cittadi, e i Regni.  
 O Ciel, che fai? non più girarti attorno;  
 Nè'l dì à la notte, ò questa al dì succeda:  
 Nè p'ù de le stagion qu'à giù si scorga  
 Il vincendeuol stato: ch'io che'l Tempo  
 Vn tempo fui già vn debil Vecchio app'argo  
 Che non può misurar più i giorni, e l'hore,  
 Non fù gran fatto, ch'i miei quattro figli  
 Da me fuggir; perche son gli Elementi,  
 Ancor che l'un contra dell'altro insorga,  
 Troppo viuaci, e non soggetti al tempo.  
 Ma ch'un vil homiciuol meco guerreggi;  
 E spera hauer di me Vittorie, e palme,  
 No'l dei soffrire, ò se'l pur s'ff i indarno  
 Gira il tuo moto, e nol misura il tempo.  
 E voi caggion di tanti eccessi hor siete  
 Infelici mortai, che qui raccoli

Sol

PROLOGO. 2

Sol al sentir sogni d'infermi al grembo.  
 Mille freggi serbate, e mille applausi  
 Per premio di colui, che pria sognolli,  
 ,, Itene dunque in altra parte, e il tempo  
 ,, Che d'ogn'altro Tesor: Tesor p'ù illustre,  
 ,, Sponder vi caglia à via più degne imprese  
 Voi non partite: anzi dal volto acceso.  
 E dai vostri occhi si turbati, e biechi.  
 Che volgete ver mè tardi m'accorgo,  
 Che vi spiaccia il mio dir, Tempo infelice  
 Che me perdendo e le parole indarno  
 Deb mio consiglio d'or per premio acquisto  
 Otio, biasmo, dolor, ripulsa, e scorno,  
 D. t. mi almen qual sia di tanto affetto  
 La cagion vera, e doue al fin s'appoggi  
 Il gran disio, che di que'opra hauete.  
 Hor men' auedo anch'io: v'ha tratto Irena,  
 Irena, che da me fuggì: sì ratta (na,  
 Per goder soua'l Ciel trà i miglior spiriti  
 Di quel immobil Sol l'eterni instissi  
 Anzi qu'à giù con mio piacer mi vinse;  
 Che cosa à lei tutt'i miei vanti à un punto:  
 Ond'ella ancor trà voi soggetti al tempo  
 Scolpita in mille bronzi, e in mille marmi  
 Viue in grembo alla Fama: e non è parte  
 Del Mondo, oue non sia celebre, e illustre  
 D'Irena il sacro, e venerabil Nome,  
 L'odar uo' sol questa ingegnosa frade  
 Del vostro autor, che per dar spirito, e vita  
 Ai mal composti suoi discorsi, e rime,  
 A sì raro soggetto il pensier volse.  
 Accorto in questo sol, perche nel resto

Vnita

A T T O

Vnita la materia al suo lauro,  
 Sembra vn gentil ritratto, che stia ascoso  
 Dietro à rozzo Sileno, ò pur rinchiuso  
 Nel più basso metal Piropo ardente.  
 Vdite dunque volentier d' Irena  
 Le marauiglie, ma sien parche, e auare  
 Le vostre lingue à celebrar colui,  
 Che fa di lei così spiaceuol mostra,  
 E con l'honor altrui pensò freggiarse,  
 Nè di se stesso ei s' inuaghischi à paro  
 Di quel rozzo Animal, ch' vn dì l' imago  
 Fortò d' Iside attorno, e credea sciocco,  
 Ch' à lui le riuerenze, à lui gli honori  
 Di quà di là, facean le genti, e al fine  
 Gli dissi huom berteggiandolo sul ceffo.  
 Non sei tu Dio, mà ben Dio porti al desso,  
 Son io qui dunque in sì gentil teatro  
 Compare sol, per honorarui Irena,  
 E borbottar quel che furor mi detta  
 Contro colui, che l' hà sì mal dipinta.  
 Ne tocco ei sia da mormorante lingua  
 D' Aristarco, e di Momo; Io sol per tutti  
 Basto per censurarlo, e potrò solo  
 Vià più, che tutti i Zoili insieme accolti;  
 Ne mancherà tempo opportuno al Tempo.  
 Ma ohime, che son con sì gran nodo auuinti  
 Irena, e' l suo scrittor, che doue Irena  
 Leto sarà, sia mal mio grado anch' egli  
 Leto con lei, restar dunque è mestiere  
 Perditor de l' impresa, ei viurà sempre  
 Sotto'l nome di lei così formonta  
 Senza trauaglio alcun presso alle stelle  
 D' A-

P R O L O G O. 3

D' Aquila altiera, e questo òcor mel soffio  
 Per amor di colei, che degno il rende  
 Di tal mercede, hor le sue voci r dite,  
 E vedete i martir, che da diuersi  
 Tiranni ella sostien, mirate i modi  
 Con ch'è Dio la difende; e al fin s' auiene,  
 Ch' ella si muoia, e del suo sangue asperso  
 Si a questo bel terren, nissun qui resti  
 Con gli occhi asciutti, ma sospiri, e gema,  
 E' l funeral di lei col pianto honori,  
 Ne mi riprenda alcun, ch' instabil troppo  
 Dimãdi, e vn opra stessa hor biasmi, hor lo  
 Che'n poco t'èpo anco si cãgia il t'èpo. (di;  
 E chi vince non può, ritragge il piede  
 Da i fieri assalti, e al suo maggior s' inchina  
 Nè poco fa, se da lui pace impetra.

Il fine del Prologo.



ATTO



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Licinio Padre, Licinia Madre, & Apelliano  
Maestro di Sanna Irena.

Lic. **L**empo mi par, che la di-  
letta Irena  
La cara libertà gada, e  
frà noi  
(Aperto homai l'impe-  
netrabil muro

Dela gran Torre) e col Consorte unita  
Colga il bel fior de la sua verde etade,  
Che questo è il giorno ottavo, in cui prefisse  
Ella à noi la risposta, all'hor, ch'offerse  
A lei dar degno e conueniuol sposo.

Perche dir si può ben, ch'io fin quì sia  
Stato senza di lei Padre infelice,  
Ed ella non sò dir, se viua, ò morta,  
Priua del maggior bē, che l'alma appzzi,  
Ch'oro non è, nè Oriental zaffiro,  
Nè gemma altra più illustre, che del pari  
Basta à comprar la libertà de altrui.

Licinia. Nò credo i già, ch'ella ritrar si debba,  
Dal

# PRIMO. 4

Dal caro sposo, à cui si nobil sangue  
Diede Sorte, ò Natura,  
Che star può ben trà Imperadori, e Regi,  
E di beltade à lei tanto simile,  
Se la fama di lui col ver s'accorda.  
Ch'egli di lei rassembra  
Limpido specchio, e natural ritratto.  
Bramato pur haurei, ch'ella in quel punto.  
Che le fu offerto, senza perder tempo,  
O trar dal tempo alcun consiglio incerto,  
Eletto hanesse il suo sì degno sposo,  
Che donnesco cernel quanto più pensa,  
Tanto peggio risolue i suoi pensieri;  
E'l consiglio improvviso  
Dato par, che ne sia dal Paradiso.

Licinio. Elese all' hora il suo Consorte Irena  
Con l'affetto del cor, col moto interno,  
Ma non ispresse, i suoi pensier la lingua:  
E indugio chiese: che Donzella hanesse  
Scoprir si suol vergognosetta, e schina,  
Quand' altri parli à lei di sposo, e nozze.  
Ma quei viui rubin, quell' animata  
Porpora, ch' alle guancie all' hor l'impresse  
Honorata vergogna, e par ch' à noi  
Dasser del suo voler certezza, e pegno,  
Pur, che ne pensi Apellian, che sei  
Tesorier del suo Cor, caro maestro,  
E fida scorta d' ogni suo pensiero?

Apel. Non sarà credo mai per dar disdetto  
Ella al vostro voler, che giunto il tempo  
De solenni Himenei, ch'aperto hà il varco  
Al vago Aprir de la sua bella ctade

,, Eni-

A T T O :

,, E natural desio, forz'è, che il core  
 ,, Desti di lei quegli amorosi affetti,  
 ,, Che fàno altrui bramar cōsorte, e amante.  
 Farlo dè ancor, ch'è vostro unico pegno.  
 Da cui sperate hauer de gran tesori,  
 Che con sì larga man vi diè la sorte.  
 Felici heredi, Et isfuggir gli oltraggi  
 Del Tempo; e de la Morte i danni, e l'onte  
 In lei viuendo, e ne suoi figli entrambi.  
 Pur non s'infuse all'hor, ch'ella è sì schietta  
 Che par che porti alla sua fronte il core:  
 Ma fanna è sì, tāt'è guardinga, e accorta,  
 Che giamai non s'appiglia  
 A che che sia, se prima  
 O meco, ò pur col Ciel non si consiglia.

**Licia.** E qual Dio vorrà mai, ch'una donzella  
 Non prenda sposo, sel maggior frà loro  
 Tante ne tolse; e nel più cupo Inferno.  
 Per q̄l, ch'io sento, ancò' è Pluton marito?  
 Pur, che ti par di lei? quanto s'auanza  
 Ne' bei costumi, e quanto hà bene appresa  
 La tua dottrina, e la prudenza, e il senno?

**Apel.** Mi seguì bene un tempo,  
 Ma poi meco s'aggiunse, e al fin precerse,  
 Che'l suo' ngegno diuin si ogn'altro eccede,  
 Ch'ugual non soffre: e q̄l ch'io stesso i' segno,  
 Con mente ella ritien tanto feconda,  
 Che partorisce poi, mentre il ridice  
 E vi à più bel per ser contesto, e adorno:  
 Ma questo è nulla à fronte di sue rare  
 Maniere, e di quei graui apportamenti,  
 Che canuta di senno

Parer

P R I M O. 5

Parer la fanno al più bel fior de gl'annt.  
 Nō viē mai fuor dalla sua bocca un motto  
 Di che pentir si debba, ò pensa, e tace,  
 O parla, e insegna, e ancor sedēdo a mēsa,  
 Tenta condir co' bei di scorsi il cibo:  
 Dorme, quanto dar possa alcun ristoro  
 All'affannate membra; e nell'amico  
 Silentio de la notte, ò al Cielo indrixa  
 Preghiere, e voti, ò de scrittori antichi  
 Auida legge le memorie illustri.  
 E per mostra, talhor ch'anco rammenta  
 d'esser donzella, ò l'ago prende, e il filo,  
 O alle Compagne sue l'opre dispensa.

**Licinio.** Ma come a i simulacri, che tien seco  
 Di nostri Dei fà riuerenza, e honore  
 ,, Che la virtù maggior, che in noi risplēda,  
 ,, E la Religion: nè può lodarsi  
 ,, Cosa, che buona sia, s' à la pietade  
 ,, Non s'accōpagna, e al diuin culto è unita  
**Apel.** Di questo non sò dir molto, nè poco,  
 Ch'ella i Dei riuerischi è più che certo:  
 Ma riconosce vn sol principio, e à quello  
 Solo s'inchina, ò lui ne gli altri honora,  
 ,, Che se quà giù non è sicur, ne lunga  
 ,, Hauer può pace un Regno, oue sien molti  
 ,, A comandar, come la souera il Cielo  
 ,, Sarà più d'un signor? dic'ella: ò solo  
 ,, Dunq; ei gouerna, e gli altri Dei men degni  
 ,, O Dei non sono, ò di quel Dio supremo  
 ,, Fidi serui, ch' à lui stan sempre attorno.  
 ,, Per vagheggiarlo, ò far di lui l'impero

**Licinio.** Non lodo il suo pensier ma non è tempo

Irena Trag.

B

Questo

Questo da riformar cotanto errore.  
 Altr'hor vogliam da lei, pur senti il nostro  
 Disegno, e la cagion del nostro moto.  
 Vsciti di palagio eramo entrambi,  
 Per iscoprir di lei la mente, e il core;  
 E se rifiuta, o pur brama il Consorte:  
 Ma non oso tentarla pria che sia  
 Con gagliarde ragion da te disposta  
 Tanto ch' al fin da se stessa consenta,  
 Al paterno voler, cui serue à cenno  
 La vincitrice Macedonia, e altiera,  
 E questa gran città, che nel mio Regno  
 E la primiera, e Salonuò è detta  
 Presso alle Sponde, ou' Achedoro hà il corso.  
 E sconueneuol fora,  
 Che pargoletta figlia à me s'opponga  
 E s'ella disdice, io diuerrei

Di padre in vece vn fier nemico, e crudo,  
 Che quãto in petto humã più può l'amore,  
 Tant'hà forza maggior l'odio e lo sdegno,  
 Come in dolce corrotto amar diuiene  
 Più che l'assentio: e da maggior fracasso,  
 Chi d'altezza maggior cade, e ruina.

Licia. Fora dunque assai meglio, ch'ei ne gisse  
 Quand'ella fuss: ritrosetta, e schisa  
 A persuaderla: che talhor si teme  
 Più, che'l padre colui che'l uer c'insegna,  
 E al nostro petto miglior forma imprime.  
 E noi frà tanto andiamo  
 A ritrarci in palagio, se pur cosa  
 Maggiore il tuo pensier trà se non volue.

Licinio. Volentier vi consento: che non debbe

Alta

Alta Reina, o Imperador scourirsi  
 Agl'occhi altrui, s'alcun graue accidente  
 Non gli sospinge: e quanto men si vede  
 Vn gran Signor, più riuerenza acquista.  
 Ma toglu intanto venerabil vecchio  
 De la gran Torre le dorate chiaui:  
 E fà, che fuor con le donzelle, Irena  
 A te ne venghi, à fin, che in libertade  
 Rimessa, stia con maggior gusto, e lieta  
 Più ageuolmente al uoler nostro inchini.

Apel. Lodo il pensier: che, chi ristretta è in casa,  
 Quasi in lunga prigion, nè può, nè deue  
 Obligar se ad alcun; perche non dica,  
 Cõtra mia voglia il volsi, e s'era io sciolta,  
 Altro di me determinato haurei  
 Ma non credo, che sia mestier con tanta  
 Arte assalir, chi da se stessa è vinta.  
 E trouerà per se ragioni più sode  
 Ella, ch'io non saprei: uoò pur tentarla,  
 Perche s'offerui il voler vostro à pieno.

Licinio. Mi detta il cor, spesso del mal presago,  
 Non sò che di sinistro. Ed io pur sento  
 Alcun sospetto; e par che voce occulta,  
 Messaggiera di lagrime, e di pianti,  
 Fauelli al cor con disusati accenti.  
 Ella chiese l'indugio, à fin, che hauesse  
 Bastenol tempo à preparar gli ordigni  
 Di guerra cõtro noi Lic. Vuol d'ũq; opporsi  
 Ella al nostro desio? Licin. Tolga i sospetti.  
 Miglior fortuna, al fin credo che sia  
 Amor vera cagion del timor nostro:  
 Che sempre v'è pien di sospetto amore.

A 2 A T.



## SCENA SECONDA.

Apelliano, Irena, & Eugenia nutrice.

**R** Ammēt ar già ti dei figlia, e Signora  
C'hoggi a l'Imperator scoprir cōuienti  
Tutto quel, che'l tuo cor volge, e ripensa  
Intorno alle solenne nozze, e al degno  
Sposo, ch'egli t'offerse, non può molto  
Tardar, che venghi a dimandarti il uoto:  
E ben mi par, che consentir tel debbi,  
Che'l giusto ei chiede, E nō cōuie ch'al Pa-  
Pargoletta donzella in uā s'opponga (dre  
In oltre vnica sei, ne spera Augusta  
Nouo parto co'l tempo, che già inchina  
Il Sol de gli anni suoi ver l'occidente:  
Si che, si tū rifiuti, è forza, Irena,  
Che manchi con la tua cadente etade  
De la real tua stirpe il ceppo illustre.

**Iren.** Caro padre, e Maestro, io da te attendo  
Miglior consiglio, e mel prometton tale  
Le tue canute chiome, el tuo gran senno.  
Ma à che bramar più consiglier terreno,  
Se'l saper.

Stolto mi par, chi vā cercando il Sole  
Di mezzo giorno: e pazzo, e che nel seno  
Ha il suo Tesoro, e a dissiparlo attende  
Ne'l ricourar può mai, s'una sol volta  
Il perde: e scemo è quel che si consiglia  
Con chi men deue, e al fine

R

Il miglior lascia, e al suo peggior s'appi-  
**Ape.** Se del tuo fauellar graue, & accorto (glia,  
Il gran segreto in qualche parte apprendo,  
Vuoi dir, ch'alcun spirto del ciel t'hà detto  
Che serbi intatto il virginal tuo fiore,

Che perduto più mai non si racquista,

E che mutar non dè mente, e pensiero

Chi buon consiglio incontra,

Nè trouar spera consiglier migliore.

**Iren.** L'hai detto, e se pur vuoi, ch'io'l uer ti sco-  
Con chiarezza maggior, sèti il successo (pra  
Di due gran marauiglie, e poi sò certo,  
Che non haurai da me pensier diuerso.  
Nè rifiutar potrai quel, che'l ciel vuole.

**Ape.** Cosa altra più non bramo, e già mi restò,  
Quanto più debbo ad ascoltarte attento,

**Iren.** Partito il padre, all'hor, ch'ei mi proferse  
Nozze, e consorte, io sì restai sospesa  
Che non sapea di me prender consiglio.  
A qual parte piegar più mi deuesse;

Di quā l'autorità de i genitori

E l'obbligo di figlia, ch'esser debbe

Pronta sempre al voler di quei, che l'hāno

Prodotta al mondo, e dato spirto, e vita:

Di quā l'honor di rimaner soggetta

Al giogo marital, d'esser poi Madre

Con tanti affanni, e dare in preda altrui

La purità del Virginal mio seno,

Fea tal contrasto entro'l mio petto, ch'io  
Sembraua à pūto in mal spalmato legno.

Che nel turbato Egeo trà Borea, e Notò

Combattuto non può ritrarsi al lido.

B 3

Che

*Che l'un cōtrario all'altro unqua nō cede,  
Et ei così sospeso.*

*Da l'uno, e l'altro è fieramente offeso.*

**Ap.** ,, *Mentre pendente il cor, dubbiosa l'alma*

,, *In questa, e in quella parte*

,, *Agevolmente in un momento inchina.*

*Qual debil canna che'n Meandro, ò in altro  
Fiume da l'acque erga il suo capo altiero,*

*Ch'ad ogni piccial soffio hor quinci, hor quì  
Piega, e ripiega il suo volubil stelo.* (di

*Ma pur al fin, chi la vittoria ottenne?*

**Iren.** *Frà sì dura battaglia ecco m'apparue*

*Dal balcon, che si scopre al Sol nascente,*

*Entro la Torre una colomba errante,*

*S'errante dir si può l'angel, che i vanni*

*Spiega colà doue l'indirizza il Cielo;*

*Hauea nel becco un ramoscel d'olivo,*

*E sopra il tauolin d'oro e di gemme*

*Contesto il pose, e ripigliato il volo,*

*Per lo stesso sentier tcosto partissi.*

**Ape.** *Strano caso racconti, e par, che ei sia*

*Qualch'auiso del ciel, che ti cor figlia.*

**Iren.** *Hor mentre istupidita il caso ammiro,*

*Nè intender posso la cagion del fatto*

*Ecco da la finestra onde si guarda*

*Ver quella parte oue s'asconde il Sole,*

*Veggio entrar nero, e formidabil Coruo,*

*Che con l'unghie premea, mordea col rostro*

*Vipera armata di venen mortale,*

*E la sciolla cader presso à quel ramo.*

*Che portò la colomba, e poi girando*

*Vna, s due volte la mia stanza, e il letto*

*Tornossi*

*Tornossi, onde pria uēne, & ingombrommi  
Di marauiglia, e di spauento il core,*

**Eug.** *Ho infin adhor taciuto amata figlia,*

*Che dal mio petto il miglior sāgue hauesti  
Perche spiegasti i tuoi pensieri occulti*

*Al dotto Apellian: ma perche veggio.*

*Che trar vuoi d'ogni cosa il proprio danno,*

*E rifiutar contro'l voler del padre*

*Il tuo degno consorte; io uoò scoprirti*

*Di questi dui portenti i sensi veri,*

,, *Che me fāno ancor sauia il tēpo, e gli anni*

,, *E'l costume donnesco, che souente*

,, *Ad offeruar questi predigij inchina.*

**Iren.** *Dì pur, cara nodrice, che quantunque*

*Cambiar non posso il mio pensier prefisso.*

*Vdrò pur volentier ciò, che ne senti.*

,, *Se ben talvolta il mal composto affetto*

,, *Perturba la ragione*

,, *E'l voler nostro trascurato, e cieco*

,, *A quel che men deuria ratto s'opponne.*

**Eug.** *il tuo morbo hor discopri? Ir. Anzi i tuoi mo*

*Che ti spingon colà, doue il tuo cuore, (ti,*

*Da van desio di ben caduco, e frale*

*Tanto inuaghir si può, che d'ogni fiore*

*Tragga un medesimo succo, e ciò che vede,*

*Creda che i suoi pēsier cōfermi, & apporui.*

**Eug.** *Senti quanto'l mio dir s'accorda al vero:*

*La colomba, e l'angel, che'l carro tira*

*De la Ciprigna Dea sì pronto, e volto*

*Al' amor congiugal ch'ad ogni punto*

*Co' dolci baci il suo consorte alletta:*

*Segno è di pace, poi la uerde olina.*

A 4 Come

Come ombreggiò ne' suoi mister l'Egitte  
 Onde ti dice il ciel, s'hauer vuoi pace,  
 Regal donzella al tuo diletto sposo  
 Lieta t'unissi, e se nol fai procuri  
 Contra te dal tuo Padre onte, e dispetti,  
 E tutto quel, che abbomineuol Coruo,  
 E vipera crudele.

Pretèder possa, hor c'hai dināzi à gli occhi  
 E la pace, e la guerra, el'acqua, e il foco,

Prèdi quel che più dei: che troppo è sciocco

Chi da se stesso la sua morte affretta.

**Iren.** Non vado volentier dietro a gli auguri,

Che sono incerti, e trar si pon souente

D'un medesimo accidente

Sensi fra lor contrarij, o almen diuersi.

**Eug.** Perche dunque ui pensi, e te n'ammiri?

**Ir.** Perche la nouità si porta al seno

Sempre la marauiglia, e ancor potrebbe

Esser questo dal ciel ricordo, e auiso;

Che'l caso è troppo inusitato, e raro

Pur ne cauo vn pensier troppo lontano

Dal tuo senso primier: Perche m'accenna

Quella sì pura, e candida colomba

La purità del corpo, e de la mente,

E'l pallidetto oliuo, che giamai

Per cambiar di staggon fronda non perde,

Et à Minerva è sacro, che fra tutti

Gli antichi Numi è verginella, e intatta

Segno è di castità che sempre è verde,

E sopra ogni virtù s'inalza, e splende,

Come quel bel liquor, ch'indi destilla.

Il prodigio secondo al cor m'imprime

Del

Del letto marital spauento, e horrore;

Che la vipera madre è da suoi figli

Sbranata al parto, e crudelmente uccisa:

E il corbo, che de figli non hà cura,

M'insegna ch'io non curi ad esser madre

**Ape.** L'uno, e l'altro parer corre all'estremo:

Ma la virtù troua il suo luogo al mezzo.

Il portento primier parmi, che accenni

Quel ch'à te par, mio ben accorta Irena;

Che la colomba è di schiettezza interna

Veroritratto, & infallibil segno;

Che non ha fiele, e d'ogni cosa morta,

E da gli artigli altrui più che mai possa

Fugge, che pari al vento hà ratto il volo:

Segue il consorte è ver; ma sempre casto

A se mantiene, al caro sposo il nido.

Vergin donzella ancor sembra l'oliuo

Che tra mille liquor l'olio s'infonde;

E con nullo si mesce hor tanto basti;

Che non conuien tutti i segreti à vn punto

Di natura scoprir senza mestiere

Per non scemar de la virtude il pregio.

**Eug.** Ma che ti par, che ci dimostri il corbo,

Ch'à la vipera fa tanti dispetti?

**Ape.** Il secondo portento ahime pur troppo

E' minaccioso, e al tuo parer m'accordo,

Mà con alti pensier scopro il mio senso.

**Iren.** Che sarà mai questo terribil mostro?

**Ape.** La vipera sei tu, figlia crudele,

Che le materne viscere con dente

Inuisibil tormenti, hor ch' al suo impero

Con tanto ardir t'opponi: e diasi questa

A 5 Licenza

Licenza al ver, ch'io lusinghier non fui  
 Nè ti farò giamai ma coruo al fine  
 Diuerrà contra te Licinio il padre,  
 Che lacerar faratti in mille guise,  
 Augel nemico è à suoi corbacchi il corbo  
 Mentre bianco color li veste, e impiuma:  
 E tu, che'l tuo candor cotanto apprezzi  
 Sarai nemica al padre, vna sol speme  
 Resta che'l ciel di te la cura apprenda;  
 Come quegli uccellin rimasti al nido  
 Di notturne rugiade il ciel nodrisce.

**Iren.** Vengane chi che sia, ch'io mi risoluo  
 Mille volte morir pura donzella,  
 Anzi che darne ad huom mortal ò preda.

**Ape.** Muta pensier, cambia consiglio Irena:  
 Che quest'è d'huom prudète ufficio, e legge.

**Iren.** Farlo de all'hor, che per camin ritroua  
 Miglior sentiero, e à miglior fin si volge.

**Ape.** Vincer non può chi co'l suo padre stesso  
 Pugna, e contrasta, e se talhor pur vince,  
 Sì oscura è la vittoria, che men perde  
 All'hor che perde, e à lui si dà per vinta.

**Ir.** A richiesta, che sia qual esser debbe,  
 Consentir può casta donzella, e pura,  
 Ma se'l contrario alcun da lei pretende,  
 Sia padre, sia maestro, ò se più degno  
 Altri quà giù si troua; a nessun patto  
 Piegarsi dè se ben sia spinta a morte:  
 Perche la morte stessa  
 O stima, ò stimar dee cara, e gradita,  
 Chi compra il proprio honor cò la sua vita.

**Eug.** Giusto dunque non è, che'l padre offrisca  
 Sposo

Sposo ad vnica figlia, e di lei goda  
 Figli, e nepotizze ti par men che honesto,  
 Che con sacri Himenei con santi nodi  
 S'unischi amata sposa al suo consorte?

**Iren.** Pur che non habbia altro disposto il cielo.

**Ape.** Magià vedi, che'l ciel ruina, e morte  
 Ti minaccia se sei restiua al padre,

**Iren.** Secondo i vostri affetti, e al vostro senso  
 Par, che sarà così; ma al parer mio  
 Altro dimostra la colomba, e il coruo.

**Ap.** Ma chi nel suo parer troppo s'appoggia,  
 Spesso s'inganna. **Ir.** E chi al parer d'altrui  
 Quel che men pensa: **Ap.** E però fà mestiera  
 Lungi da i proprij affetti  
 Bilanciare i consigli, e scieglier poscia  
 Quel ch'è miglior; se ben penda, e deriuu  
 Da senno men prudente, e men accorto;  
 Che'l ciel quì spesso maggior lume infonde.

**Iren.** Hor lasciam gir gli auguri: io uò far cosa  
 Ond'habbia da saper, se più conuenga  
 Prender consorte, ò viuer casta, e pura.

**Ape.** Dūque chiedi più idugij. **Ir.** Vn hora basta.  
 Credo à compire i mei disegni, hor voi  
 Itene giuntamente al padre, e fate,  
 Ch'ei sì breue dimora anco sopporti,  
 Che frà'l termine è ancor del giorno otta-

**Ape.** Procurarem con amoreuol priego, (uo.  
 Che tu paga ne resti. & ei contento.

**Iren.** Hor fò ritorno alle mie stanze, e à l'opra  
 M'accingo: che gran cose a l'alma spira,  
 Non sò qual nume ò'l mio pensiero, che spesso  
 Con spinto troppo audace

„ Del suo proprio voler l'huom Dio si face.

**Eug.** Non habbiam fatto poco à persuaderle,  
Che meglio pensi à la risposta, e spero  
Ch'ella al fin piegarassi: che saranno  
Suoï consiglieri al fin, la carne, e amore,  
Nè vorrà la ragion porui di vieto,  
Che giust'è l'opra, e lo disdetto è pieno  
D'infiniti, perigli, e danni, e noie.

**Ape.** Non sò, che trami, e nel pensier riuolga  
Quest'ardita donzella: ond' hò sospetto  
Di sinistro accidente, e ben conosco,  
Quanti' ella sia nel suo parer costante.  
Pur non vuò piäger pria che'l mal succeda  
„ Che ben è sciocco chi al suo mal precorre,  
„ E con mesto timore  
„ In mille guise si tormenta il core.

**Eug.** Fò bene io dunque ad augurarne sempre  
Lieta ventura, e star ridente, e gaia.

**Ape.** Sò, che'l dici da scherzo, e ch'altro offerui  
Nel corso, di tua vita, e ben conuiene,  
Che si preuegga il mal, pria, che succeda:  
Perche s'auuien men tormentar ci suole.  
Che piaga anteueduta assai men duole.

## S C E N A T E R Z A.

**Erasto** Spo'ò di Irena, e **Fronimo**  
Consigliere.

**Era.** S On giũto pur, doue m'ha spinto Amore  
Fronimo mio, perche la bella Irena

Parte

Parte miglior de la mia vita, ha preso  
Tanta forza, e vigor dentro il mio petto;  
Che qual indica pietra à se mi tragge;  
Che ferro son per sopportar da lei  
Mille colpi ad ogn'hor, mille percesse.  
Mà ferro ahime già conuertito in foco  
Nè l'hò veduta ancor, ma sol col nome  
De la sua rara, e Angelica beltade  
Tutto'l tesor m'ha tolto  
De la mia cara, e dolce libertade.  
Misero amante, e che farò se gl'occhi  
Mi porteranno il ver semblante al core?  
S'io penso, penso à lei, di lei fauello,  
S'io parlo, e tutto'l bẽ, che'l mōde apprezza  
Mi sembra senza lei fastidio, e noia:  
S'io sogno veggo lei, che fiera, e cruda,  
Talhor si scopre, e minacceuol grida.  
Che nulla harò da lei pegno d'amore  
Tal' hora ode i miei pianti, e mi rasciuga  
Con le sue belle man l'humide gote  
E s'io toccarla leggiiermente ardisco  
Fugge col sonno, e mi rinoua il pianto.

**Fro.** S'ella sar à tua sposa à che cotanto  
Struggerti, e far d'Amor le strauaganze?

**Era.** Ancor s'iam sul principio; ancor fanciullo  
Stassi senza mostrar le sue prodezze,  
Pargoleggiando entro'l mio petto Amore.  
Mà cresce adhor adhor tanto, che in breue  
Farà di me quel che potrebbe Alcide  
D'un vil Pigmeo; q̃l che farebbe a un trat:  
Entro mina di polue ardente foco, (10  
Mà che s'è fatto in fin adhor d'ond'habbi

Ado

*A dolerti di me? Fro. Picciola colpa  
Ti par, che senz' dir nulla a tuo padre  
Gran Signor di Corinto, e del paese  
Che'l Ionio, e l'Egeo circonda, e bagna  
L'habbi lasciato in mille cure inuolto:  
E sotto habito finto, e finto nome  
Vuoi parer peregrin, vuoi dirti Erasto.  
Perche nessuno a i portamenti alteri  
Ti riconosca, & al tuo nome illustre,  
E di mille tuoi serui hai me sol teco  
Condotto, che si ben Fronimo sono  
Che da prudenza il nome prendo, al fine  
Poco vi corrispondo e pargo altrui  
Più fido consiglier, che non accorto,  
Com'hor parer mi fai, che vanegiante  
Seguendo il tuo desio  
Dietro men vò a vn sconigliato amante.*

*Era. Amor non soffre, che sospesa resti  
Trà speranza, e timor n' anche vn sol puto  
Vn' alma accesa di amoroso foco:  
Che'n lei sempre il sospetto  
Diuien maggiore, e'l suo cōtrario opprime,  
E di miseri amanti il viuer cieco  
Sospinge à cotal sorte.  
Che men male è il morire,  
Che cōbatter ogn' hor con dubbia morte.*

*Fro. Parti dubbiosa Erasto.  
Speme certa, e vicina?*

*Era. Ah che souente auuiene  
Trà la bocca, e la man caso sinistro.*

*Fro. Non hai certezza, e fede  
Di promessa regal; che non può mai*

Ritrar-

*Ritrarsi adietro? e non t'ha scritto il padre  
De la tua bella, e non veduta Irena  
Che gener sei di lui, di lei consorte?*

*Era. Sarò, vuoi dir mà chi sà pur s' à lui  
Ella consente? Fr. E come haurà d' opporsi  
Semplicetta donzella al proprio padre?*

*Era. Io creder vò, ch' ell' habbia  
Desio d' esser mia sposa, poiche à tanta  
Speme vuoi ch' io m' inalzi: hor dunque deb-  
Amante neghittoso (60  
Starmi senza di lei sì lungo tempo?*

*Fro. Longo tempo ti par spatio sì breue?*

*Era. Ogni momento par lungo à gli Amanti.*

*Fro. Hor che farè che siã quì giùti. Er. Hauremo  
Certezza de le nozze, e sconosciuti  
Potrem forse vederla, ch' à tal fine  
Io sol quì venni: perche amor scolpita  
L'ha sì bella al mio cor che mai non vidì  
Nè spero di veder beltà simile.*

*Fro. Godi dunque il ritratto c'hai nel core.*

*Era. Voglion gli occhi veder se corrisponde  
Al suo vero sembiante il mior ritratto.*

*Fro. E che farai se la vedrai men bella  
,, Di quel che pensi? perche il gran desio  
,, Sempre l' altrui bellezza adorna, e accresce*

*Era. Sarà di lei men gracioso, e bello  
Il ritratto ch' Amor mi pinse al core,  
,, Che cieco è il Dio d'amore,  
,, Nè può pianger senz' occhi, e creder debbo,  
Che la beltà di lei cotanto ecceda  
Ogni mortal bellezza, che non giunge  
Oltra marin color, ne man d' Apelle*

A ritrar

*A ritrar quel bel volto:oue Natura  
Sparsè tutto quel ben c'hauea nel seno,  
E questa è la cagion, che spinse il padre  
A torla à gli occhi altrui,perche non fosse  
Cagion di mille danni à mille Amanti.  
E tu soffrir potrai beltà sì rara  
Senza restar da la sua vista offeso?*

**Era.** *Potrò,che col desio giunto à la speme;  
E di già sono à vagheggiarla auezzo,  
C'hò nel mio petto il suo diuin semblante.*

**Fro.** *Mà stassi Irena entro la Torre a scosa  
Si che difficilmente  
Giunger potrai doue'l desio ti mena.*

**Era.** *Scelsi te per compagno a fin che hauessi  
Da consigliarmi, e ageuolar la strada  
A gli alti miei pensier, tu par, che accreschi  
I dubbij, e i miei perigli. Fr. Io sol preueggo  
,, Quel, che auenir ne può: ch'un cor prudēte  
,, Mirar dee di lonzar le sue venture.*

**Era.** *Dunque non la vedrò? Fr. Credo c'hor fia  
Per cagion de le nozze in libertade,  
O non si, come pria ristretta, e chiusa.  
Starem qui dunque, e vederem, s'alcuno  
Esce da la gran Torre,ò pur se u'entra;  
E scoprir ti potrai segretamente  
O dal maestro,ò da colei, ch'el latte  
Le diè del proprio petto,perche entrambi  
Vorran farti seruigio, ch'esser deui  
De lor padrone, e di lei sposo, e amante.*

**Era.** *Hor di Fronimo par, che mertì il nome;  
Perche sauiò ti scopri. Fr. All'hor ch'applaus  
A noi desir sò sauiò:abi quanto parmi (do*

*Ch'io*

*Ch'io sia più accorto all'hor, che mi u'opora.*  
**Era.** *Tal esser denno i consiglier d' Amore. (go.  
E in van pretendi liberar quest' alma  
Dal disperato morbo, c'hà raccolto  
Entro'l mio pecto un mar d' assentio, e fiele  
,, Con amare beuande: che col dolce  
,, L'amar si vince, e l'un contrario à l'altro  
,, Cede, se del nemico è men possente:  
,, Nè s'estinse giamai foco con foco.*

**Fro.** *e vuoi, ch'io dunque il tuo voler secondi,  
Segui il tuo senno, e nò soffrir c'huom dica  
C'hauea Fronimo appresso, e cadde ogn'ho-  
In mille eccessi il consigliato Erasto. (ra*

**Era.** *Negar non mi potrai, ch'almen con questo  
Farò leggier de la mia colpa'l peso.*

**Fro.** *Mà diuerrà per me soma più graue;  
Perch' forza sarà, che da ciascuno  
Al mio ceruello ogni tuo error s'ascriua.*

**Era.** *Fà come vuoi, mà mi s'aggira il cere.  
Altro dubbio maggior, che mi tormenta,*

**Fro.** *Dì pur, ch'anco sciorrò quest' altro nodo.*

**Era.** *Chi sà s'aggradirà la mia venuta  
In questo habito strano  
La mia diletta Irena. Fr. Anzi da questo  
Saper potrà, quanto al tuo petto sia  
Inferuorato il cor, la voglia ardente:  
,, Et amata donzella è forza al fine  
,, Ch'al desio corrisponda ond' altri è acceso:  
,, Perche souente amore  
,, E l'amata, e l'amante al foco steso  
,, Del pari accende à fin ch'al mondo sopra;  
,, Ch'ei sia padron dell' uno, e l'altro core.*

**Era.**

**Era.** *Hor sei bon configlier: ma s'ella stassi  
Ritrosa, e me contro'l voler del padre  
Rifiuta, che farò? che mi consigli.  
Come viver potrò senza di lei?*

**Fro.** *Rifutar non potrà la bella Irena  
Giouen sì bello, e vago, onde in vederti  
S'accenderà del tuo diuin semblante,  
Com'ella hà tè di sua beltade acceso:*  
,, *Perche la somiglianza*  
,, *Incentiuo è d'amor, mentre vagheggia*  
,, *L'un nel'altro se stesso,*  
,, *E concorron del pari*  
,, *Di quà, di là nel' amoroso eccesso.*

**Era.** *Perche dunque riprendi il venir mio.  
Se per tanti rimedij oprar mi vuoi:*

**Fro.** *Perche tuo sarà'l ben se ben ne siegue,  
Ma caderà sopra il mio capo al fine  
Doppo'l nostro ritorno  
I danni, le rampogne, e le ruine.*

**Era.** *Haurà tanto piacer di riuederme  
Il padre che mi vuol più, che se stesso,  
Che non farà de l'error mio vendetta:  
Se pur può dirse errore*

**Fro.** *Taci che veggo uscìr fuor del palagio  
Honorata matrona, e par ch'indriZZi  
Verso la torre i passi: hor del suo stato  
Saper potrai da lei qualche nouella,*

**Era.** *Và fauellando seco, e par, che sia  
Turbata in vista, sì, che non s'accorge  
Di noi Fronimo io temo, che quel volto  
Qualche augurio non sia di mie sventure,  
Che*

,, *Che quando non si veggon fra le nozze  
,, Danze, e carole, anzi in lor vece appare  
,, Turbata la famiglia esser conuiensi  
,, O lo sposo, ò la sposa in qualche affanno.*

**Fro.** *Sentir potrem ciò ch'ella dice in tanto;  
E scopriremci poi quando fia'l tempo.*

**Era.** *Altro dir non potrà se non ch'io sia  
Il più infelice, e sfortunato amante,  
Che ne bregno d'amor giamai nascisse.*

## S C E N A Q V A R T A.

Eugenia nodrice Erasmo,  
e Fronimo.

**Eug.** **D**unque dal mio seruir tal frutto miet-  
Così si paga il latte (10?)  
Che dal mio petto hà già succhiato Irena.  
Prigion mi fei con lei tanti e tanti anni  
Dentro l'inestricabil laberinto  
De la gran Torre, oue la spinse il padre;  
Perche sola non fosse in tal martire:  
,, *C'hauer cōpagni al mal scema il tormento,  
Ed hor, ch'ella nō vuol piegar si, ò induggia  
A ricener lo sposo entra in sospetto  
La Reina Licinia, e con oltraggi  
Ancora morte mi minaccia, e sgrida,  
Quasi ch'io sia di tutto'l mal cagione.  
Mò che farà s'ella ostinata in tutto  
Resoluerassi à non voler consorte?  
S'armeran ben contro la figlia entrambi;  
Mà*



Mà i primi colpi han da cader sul capo  
 De la nodrice, e del maestro, e noi  
 Darem principio à la tragedia, e al pianto  
 „ Che à quei, che son soggetti  
 „ Sotto'l dominio altrui, sotto l'impero  
 „ Sempre precorre il mal, vien tardi il bene.

**Fro.** La nodrice è costei, ma par che accenni,  
 Che mal consente a lo sue nozze Irena.

**Era.** Come farem per ritenerla alquanto?  
 „ Perche difficilmente vn cor turbato  
 „ Piegare se può per ascoltare altrui,  
 „ Che dietro à suoi pensier ratto sen vola.

**Fro.** Tocca à Fronimo hauer di ciò l'incarco.

**Eug.** Tosto che intese ella d'Irena il nouo  
 Disegno, e il cor ancor dubbioso, e incerto,  
 Rimandorami à la Torre, e à fin che lei  
 Con ragion piegossi, ò con lusinghe  
 A lasciar tosto ogni pensier sinistro;  
 Senza ch'ella il dicesse io l'ho pur fatto,  
 E non è guari, è à farlo anco m'accingo  
 Con istanza maggior, con maggior nerbo:  
 Nè rosterà per me ch'ella non faccia  
 Di Licinio il voler pronta, e d'Augusta

„ Pur fiam talhor noi donne  
 „ Sì del proprio parer vaghe, e tenaci,  
 „ Che per non discoprir col pentimento  
 „ Il nostro error, mettiam la vita in bando,  
 „ E ogni mortal periglio  
 „ Tentar vogliam pria, che mutar consiglio.

**Fro.** Dir ci saprai, madonna oue hor si troui  
 Il vecchio Apellian? **Eu.** Trouasi à punto  
 Per morir disperato. **Fro.** E qualria sorte

A ciò

A ciò lo spinger Eug. E tu perche cercando  
 Vai le sciagure altrui? **Fr.** Forse che posso  
 Porger rimedio a li suoi graui affanni.

**Eug.** Troppo di te prometti. **Fr.** Assai più vaglio  
 Di quel che credi. **Eu.** E se suo mal non sai  
 Come puoi medicarlo? **Fr.** Io che no'l sap-  
 Sò ancor ben'io, che tu gli corri apresso (pia?)  
 E sei non men di lui vicina à morte.

**Eug.** Tant'oltre sei trascorso: hor di qual sia  
 Questo mortal periglio, oue s'iam giunti.

**Fro.** Cagion sarà di tanto male Irena.  
 Ch'ancor dubbiosa pende, e credo al fine.  
 Che non vorrà giamai prender consorte.

**Era.** Tolga il ciel qsto augurio. **Fr.** Io vò scoprèdo  
 La grauezza del morbo, e à fin che poi  
 Meglio s'intenda il mio giuditio, e l'arte,  
 „ Che colla sèpre appar più chiara, e illustre,  
 „ Ou'è più graue, e periglioso il male.

**Eug.** Potrai suolger di lei la mente altera;  
**Fro.** In men che'l dico ella vedrassi appresso  
 Il suo diletto sposo, e del suo amore  
 Tanto s'accenderà, che da se stessa  
 Dimandarà da lui qualche mercede.

**Eug.** Come farai? **Fr.** Tengo al mio petto ascosa  
 Candida calamita, che con mille  
 Suffumiggi è temprata al lago Auerno.  
 E'l core altrui dal petto human sottragge,  
 Com'il ferro suol trar l'Indica pietra,  
 E con stupendo, e inesplicabil modo,  
 Gli sdegnosetti amanti  
 Vnisce, e lega in vn medesimo nodo.

**Era.** Comincia meco a vaneggiar costui

Eug.

**Eug.** Meraviglie racconti. **Fr.** E meraviglie  
Vedrai ben tosto, hor fà ch'io possa à lei  
Fauellar da buon senno in tua presenza,  
E di costui ch'è mio minor fratello.

**Eug.** Non vuò, che siam precipitarsi à l'opra.  
Prima veggiam, ch'ella le nozze agogna.

„ O l'abborrisce, ch'applicar gli unguenti  
„ Oue piaga non sia, sarebbe à punto  
Spendere il tempo; e la fatica indarno.

**Fro.** Mà preuenir, che non succeda il male  
„ Egra prudèza, e spesso auuicè, che al morbo  
„ Ch'auuenir può s'oppon fisico accorto  
„ Con medicine presoruate, e amare.

**Eug.** Vò pria parlar con lei, vuò trouar modo  
D'introdurui à la trore, ò pur quì fuora  
Ch'è periglio minor condurui Irena.  
Restate intanto à Dio. **Fr.** Ti guidi il cielo  
Per commune difesa,  
Com'è mestiere in così graue impresa.

**Era.** Non sò, se sogni hai raccontato, e larue,  
O detto da buon senno i tuoi pensieri:  
Porti tu calamita; hai tu nel petto  
Cosa, ch'allettar possa il cor d'Irena.

**Fr.** „ O quanto poco, e vorrei dir, che nulla  
„ Vaglion gli amanti ad arriuar nel porto  
„ Ancor che sian presso a toccar l'arena;  
„ Perch'ogni picciol soffio, che contrasti  
„ Nel mar d'amor gli risospinge altroue,  
„ E con languide voci ogn'hor chiamando  
„ La fortuna crudele, e il vento infido  
„ Non speran mai di riueder più il lido.

**Fr.** O quanto è ageuol cosa,

**Huom**

„ Huom, che sia sù le sponde  
„ Dar consiglio à colui, che mezzo stassi  
„ Fra l'onde irate in periglioso golfo:  
„ Mà non sarebbe il senno suo sì intiero,  
„ Nè sì sottil l'ingegno,  
„ S'ancora ei fusse entro'l medesmo legno.

Pur perche così pronto offrìsti à lei  
Quel che non hai: vuoi farti amico altrui  
Con fallaci promesse io temo, io temo,  
Che'l tuo souerchio ardire  
Non sia nuoua cagion di maggior danno.

**Fro.** Attenderò quel che hò promesso, e hò meco  
La bianca calamita: e se no'l sai  
Questo tuo volto sì leggiadro, e bello  
Queste due filze di coralli, e perle,  
C'hai nella bocca, e la purpurea neue,  
C'hai nelle guancie, e quel auorio schietto  
De l'honorata fronte, e le scintille,  
Ch'escon da gli occhi tuoi d'amore accesi,  
Di mille calamite han forza, e nerbo.

**Era.** Esser potrà, ch'essendo ella leggiadra  
Più di me quanto il Sol, più d'ogni stella,  
Non si degni l'altiera  
Disporci à vagheggiar cosa men bella.

**Fro.** Vuo spetchio è di lei questo tuo volto,  
Si che ameratti la gentil tua sposa  
Per godere in se stesso il suo semblante;  
Che dunque temi Amor cieco si spinge.  
Et armato fanciul, che nulla teme,  
„ che poco s'anno, e molto ardir bisogna  
„ Al amorose imprese. **Er.** Ah, che bambino  
Che d'ogni cosa trae tema, e sospetto,

**Fro.**

**Fro.** Ma bambin valoroso, che da lungi  
Colpisce, e sempre fà piaga mortale.

**Era.** Però, qual ponno ardir mostrar gli amanti  
Si ferita mortal portano al core?

**Fro.** Infermo di sperato ogni riguardo  
Perde, e si suoglia d'ogni suo desio:  
E auvien talhor, che'l suo rimedio incötri.  
Mentre crede trouar sepolchri, e bare.

**Era.** Non uò contender teo che tu sei  
Fronimo. **Fr.** E tu sei diuenuto Erasto,  
E ben tosto sarai conforme al nome  
Amato amante hor la tua sorte incontra,  
Nè turbar col timor le tue venture,  
,, Ch'à gli audaci pensier gioua, e soccorre  
,, Spesso Fortuna, e à chi pauenta, e teme,  
,, Riolge il tergo, e le sue gratie asconde.

**Era.** Attenderem quì lei **Fr.** Meglio è partire  
Per non recar sospetto, **Er.** Io non ritrouo  
Ancor di che color Fronimo sei:  
Hor vuoi ch'ardischi, hor vuoi ch'io tema,  
e à vn punto

Prendi forme diuersi, e par che sembri  
Proteo nouel nel mar di miei martiri,

**Fro.** Basti, che al fin prender mi lascio, e scopro  
Quel, che auuenir ti può, che troppo ardisce  
Intoppa oue men pensa,  
Et à suo maggior danno  
Il souerchio timor sempre languisce.  
Hor chi brama trouar quel che à lui piace  
Sforzisi ch'al suo petto  
Sia timido l'ardir, la tema audace.

**Era.** Suolgimi doue vuoi, che se tu sei

Proteo

Protto, son io quel animal, che apprende  
Ogni color doue s'appressa, e annida;  
Ma di bianco color nè mai si veste.

Et io me stesso a i tuoi pensier trasformo;  
Nè auvien giamai, che candido si veggia  
Questo affannato cor languido, & egro.  
Che diuenir capace

Può ben d'ogn'altro affetto,  
Fuor, che di quel che potria farlo allegro.  
Ma pur che pensi, e qual consiglio approui?

**Fro.** Facciam, che la nudrice assalti Irena  
Con l'arte feminil, che per te vince  
S'ella resta vincente, e se pur cede,  
Entrerem noi nella battaglia, e nostra  
Sarà la gloria, e il vanto,

,, E crescerà'l desio con la tardanza,  
,, Che cosa si pregiata  
,, Com'esser può la calamita offerta,  
,, Quanto più tardi vien tant'è più grata.

**Era.** Partirem. **Fr.** Partiremo. **Er.** E al fin che fia

**Fro.** Ritonerem non dubitar. **Er.** Quì bramo  
Restarmi a fin, ch'io possa  
Ogn'hor baciare queste felice mura,  
Che l'alma di quest'alma,  
E'l cor di questo cor chiudono al seno.

**Fro.** Ci scostarem come far suol chi brama  
Far vn gran salto che si tragge à dietro  
Per ripigliar con maggior lena il corso.

**Era.** Fà quel che vuoi, che chi d'amore è seruo  
Forz'è, che serua à chi commanda amore.

C

AT-

## S C E N A Q V I N T A .

Irena, Eugenia nutrice, & Eulalia  
Cameriera.

Iren. **P**ur torni à ritentarmi, a non t'accorgi,  
Ch'io più tosto vorrei girne sotterra,  
Che farne ad huom mortal sposa giamai;  
Poc' anzi er'io dubbiosa, hor son si certa  
Del voler di là sù, che ben sarei  
Degna di mille morti, e mille inferni,  
s'hauessi ardir di contrastar col Cielo,

Eug. Dunqu'è voler del ciel, che contro il padre  
Armi te stessa, e sij cagion d'affanno,  
Anzi d'eterno, e inconsolabil pianto  
A la madre dolente? e ti par giusto,  
Che la tua stirpe in tè mäch, e s'estingua?  
E che lo sposo à cui già sei promessa,  
Che crederà d'esser da noi schernito  
Cö schiere armate a guerregiar s'accinga,  
E ne venghi à turbar la nostra pace?  
Et auerrà sia pur mendace, e vana  
Questa mia lingua, e nō s'oppōghi al vero)  
Che doue hor sposa esser non vuoi, nè resti  
Mal gradita appo lui serua, e soggetta.

Iren. Vengane quel che vuol, che s'io sapessi,  
Che col mio error potria salvarsi un mōdo,  
E senza l'error mio perdersi à vn tratto  
Soffrir potrei con minor doglia, il danno  
Vniuersal, chel a mia, propria colpa.

Eug.

Eug. Ahi che parmi veder per queste mura  
Spiegarse al vento le nemiche insegne  
Di quel ch'esser deuria tuo sposo, e amate,  
Ch'effeso amore à rabbia tal souente  
Proromper suol, che'l foco ond'egli è acceso  
Tutto armato diuien d'onte, e dispetti.

Iren. Fors'amando potrei s'esser nemico.  
Vollesse ou'hor non posso amarlo amante,  
Ch'ogni oltraggio da lui soffrir potrei  
Più volentier, ch'esser di lui consorte  
E minor donno à la mia vita offrirgli,  
Che la mia purità, ne tu noiarme  
Più dei, che intendi i miei pensieri hormai

Eug. Lampeggiar veggio il ferro, ardere il foco,  
Porsi a sacco i palagi, e profanarsi  
I sacri tempj, & isuenir sul volto  
Del vecchio padre il giouane guerriero,  
Che mal difese la sua vita; e il Regno,  
E poi cadergli il genitore appresso,  
Dal grau dolor, pria che dal ferro ucciso:  
Già sento de l'afflitte madri il pianto,  
Che distorsi dal petto  
Veggon con disdiceuol crudeltade,  
I pargoletti figli  
Da l'empie man del vincitor nemico,  
Scorgole Verginelle, ahi caso strano  
De le lagrime lor bagnate, e molli,  
Disciolto il crin dorato, esser costrette  
Ad isfogar l'ardore  
D'insolenti guerrieri, e perder lasse,  
Pria che la vita, il virginal candore.  
Vegga per queste strade ergersi nenti

C 2 De

De corpi estinti, e sù gli egri, e spiranti  
 Cader i corpi, e correr fiumi, e mari  
 D'humano sangue, e sospirante il padre  
 Cedere altrui la libertade, e il regno,  
 E frà le schiave annouerarse Augusta.  
 E te crudel di tanto mal cagione.

Legata con strettissime catene  
 Chieder tardi perdon del proprio fallo.  
 Come dunque non fai, che non succeda  
 Si gran ruina, e si notabil danno?  
 E far lo puoi con tuo piacer, puoi farlo  
 Con vn picciol consenso, e pur ne resti  
 A le minaccie, à le lusinghe, à i prieghi  
 Vn'immagine salda di diamante.

Eul. O miserabil vista, ò stranio caso,  
 O materia ben degna d'ogni etade  
 Di mesti pianti, e tragiche querele  
 Serenissima Irena entrài pur dianzi  
 Come tua cameriera entro le stanze,  
 Oue tu dormi, oue son sette altari,  
 E di sette più sacri illustri Numi  
 I santi simulacri e vidi, ah! la sà,  
 Posto il tutto sossopra in mille schieggie  
 Le statue de gli Dei, rotte, e disfatte.

A Eug. Trouar dunque si può chi tanto ardischi  
 Senza temer del ciel l'ira, e lo sdegno?  
 Dunque mano mortal, braccio terreno  
 Armar si può contra que' Dei ch'eterni  
 Viuon la sù fra quei stellati chiostri?

Eul. Io li raccolsi in dolorsi homei  
 E poco men, che li lauai col pianto  
 Parte de le reliquie in sù gli altari.

Riposi

Riposi mesta, e pallida, e tremante,  
 Parte meco ne porto, à fin ch'entrambe  
 Veder possiate il misero accidente.

Eug. Fà dunque ch'io le vegga. Eul. Eccole al seno  
 Ch'innolti stansi in vn purpureo drappo.

Eug. Ah! fiera crudeltade ah! caso acerbo,  
 Ah! mesta rimembranza; occhi piangete  
 L'ingiuria de gli Dei, bestemmia, o lingua  
 Il facitor d'opra tant'empia, e rea.

Iren. Non vorrà vdir queste bestemie il cielo,  
 Se non contra colei ch'al ciel l'indirizza.

Eug. Hor io tutta diuota, e humil m'inchino  
 In fin sul soolo come far conuiensi  
 A tanta maestà. Questo gran braccio.  
 Che dal gomito in giù serbossi intiero  
 Di Gioue par che sia, ch'ancor ritiene  
 Il fiammeggiante fulmine, e ci accenna  
 Ch'amor tien l'armi, onde del suo nemico  
 Far possa giusta, e subita vendetta.

Eul. Questa sacrata, e venerabil destra,  
 Che preme, e stringe vn ramosel d'oliuo  
 Di Minerua fù già, ma da se stessa  
 Hor gitta il ramo, à fin che mortal guerra  
 Al sacrilego apporti, che la pace  
 Vien figurata, in questa nobil pianta.

A Eug. Questa men che di ferro armata, e cinta.  
 Parmi auanzo di Marte, e come, e quando  
 Sfuggir potrà quel maledetto, e infame,  
 Che se sì graue, & esserabil colpa,  
 La forza di quel Dio, che doue inchina,  
 Trionfi apporta, e à la contraria parte  
 Reca stragge, e coltel, ruina, e morte?

C 3

Eul.

**Eug.** Ah! queste alate piante eran pur dianzi  
 Del gran Mercurio, e già veder ben puoi,  
 Eugenia mia questa mirabil cosa,  
 Che nè menoma penna indi ne cadde,  
 Perche quel Dio, c'hà di Pluton le chiavi,  
 Più ratto d'un uccel spiegando i vanni,  
 Possa precipitar quel empio mostro  
 Ne' più profondi, e disperati abissi  
 Anch'io vi rinverisco, e humil v'adoro  
 Sacre reliquie, ch'anco in queste schieggie  
 Son del vostro diuin vestigie, & orme.

**Iren.** Fan queste semplicette quel, che un tempo  
 Dentro gli annali Hebrei lessi, e derisi,  
 All'hor, che i Fi'istei vider su'l uscio  
 Del tempio il lor Dracon tronche le mani,  
 E snelto il capo del suo proprio busto;  
 E così monco il solleuar di terra,  
 E l'adoraro, & honorar col pianto;  
 E pur non era altro, che inutil tronco,  
 E rotta in cento parti ignobil pietra.

**Eug.** Chi stato mai sarà sì crudo, & empio.

**Eug.** Inuisibil nemico entro la Torre  
 Starà nascosto, che cotanto ardisce,  
 Mà nõ vuò pur che alcun leggiadra Irena  
 Di te sospetti, e ti quereli al padre,  
 O me contra'l douer diffami, e accusi;  
 Ch'auvenir suole, che d'un sol reo la colpa  
 Piangan molti souente, e chi fu ardito  
 Al mal oprar tocco non sia nè offeso.

**Iren.** Caccia il timor, lascia il sospetto il reo  
 Son'io se reo può dirsi huom, che non habbia  
 Commesso errore: io quei fallaci Numi

Con-

Conculcai fransi, e sminuzzai; nè alcuno  
 Difender si potè da le mie mani.

**Eug.** Tant'oltre il tuo furor t'hà spinto Irena?  
 E ben conuien ch'io perda ogni rispetto  
 Verso colei, ch'è di dispetto armata,  
 Contra i Numi del ciel: dunque ti vanti  
 D'opra sì rea? dunque dopò l'errore,  
 Non sol non ti nascondi à gli occhi altrui,  
 Ma da te stessa ti dimostri, e scopri?  
 Se pentir non ti vuoi, se ancor ti resti  
 Ostinata, e peruersa, almen ricopri  
 L'opra cotanto indegna, ò fingi almeno,  
 Che fu caso, e ventura, ò del tuo core.  
 Vn non pensato, e subito accidente.  
 ,, Che chi del suo difetto  
 ,, Vantar si suol, nè da se stesso ei sorge  
 ,, Nè capace si fa ch'altri il rileui,  
 ,, Anzi il secondo error cotanto è graue,  
 ,, Che la colpa primiera  
 ,, Liene difetto par, perche peggiore  
 ,, La difesa è del male  
 ,, Di quanto esser potea quel primo errore.

**Iren.** Il volsi, il fei, nomen' infingo, ò scuso,  
 Anzi dal opra, e gloria, e premio attendo,  
 Voi, voi del vostro error deureste ogn' hora,  
 Sciocche sciocche pentirui  
 Che meglio è saper tardi,  
 Ch'esser mai sempre in un medesimo errore.

**Eug.** Dunqu'è colpa signora arder gli incensi,  
 E offrir vittime e doni, e preghi, e voti  
 A i santi Numi onde deriua, e pende  
 Tutto il ben nostro, e chi mantiene il regno

C 4 A Li.

*A* Licinio tuo padre? e chi te pinse  
 Di sì leggiadro, e sì piaceuol volto?  
 Chi ti riserba gran tesor, che accoglie  
 L'Indico Idaspe, & il famoso Ibero  
 Tra le sue ricche arene? e chi te elese  
 Ad esser di gran Rè sposa, & amante?  
 Questa merce ne rendi? Ah! che l'ingrato  
 De la pietadei nandisce i fonti;  
 Qual vèto austral, ch' à la più ardète Zona  
 Riposto ha il seggio, e doue spira, e soffia  
 Secco l'humido fa, pallido il verde,  
 E doue tocca abbruggia, & herbe, e fiori.

*Iren.* E l'una, e l'altra ad accusarmi attende,  
 E non è chi domandi, ond'io fui spinta  
 A far tal opta, e crederò ben certo,  
 Ch'altro direte all'hor, che vi sia conta,  
 Onde sia nata la cagion del fatto.

*A* *Eug.* Nulla più uo' saper; che ciò, che apporti  
 In tua difesa il tuo difetto aggraua.

*Eul.* Sentiam pur ciò che dice: almen da questo  
 Saper potrem de la sua colpa i moti.

*Iren.* Entrai dentro pur dianzi, hauendo il core  
 Frà contrarij pensier sospeso, e afflutto;  
 Nè sapea sola intanto

*A* *Eug.* Ma chi del ben oprar dubbio si prende  
 Ageuolmente oue'l suo peggio inchina.

*Iren.* Hor siasi come vuoi, mà senti il resto  
 Del gran successo, e poi dirai se al meglio  
 M'appresi, o s'al mio mal me stessa offeri.  
 Io all'hor con puro, e con sincero affetto  
 Prostrata innanzi à i nostri antichi Numi

Chiesi

Chiesi da lor consiglio, e mi risolsi,  
 Far quel, ch'alcun di lor detto m'hauesse.  
 Finse ciascun di non udirme, e in vano  
 In le preghiera, e ne rimasi à un tratto  
 Dubbiosa più che pria, mesta, e schernita,

*Eul.* Forse tacean, che la dimanda parue  
 Troppo indegna di lor, che sono auèzi  
 Solo à scoprir le cose incerte, e occulte.

*Iren.* Al fin da santo, & honorato zelo  
 Tutta commossa riuerente, e humile,  
 Corsi al balcon ch' à l'oriente è aperto,  
 E dissi, o tu che sei per tutto il mondo  
 Da tuoi creduto esser figliuol di Dio,  
 Ancor che morto frà dui ladri à un legno,  
 Che debbo far, che mi consigli? i Numi,  
 Cui tante volte offersti arabi odori,  
 Fingon si muti o sordi, e tai non denno  
 Stimarsi Dei: però se tu rispondi  
 Senza ch'io in vece il mio cōceto isprima;  
 Te vero per mio Dio, te sol del cielo  
 Crederò facitor, te sol del mondo.  
 Vnico vero, & inuisibil Nume.

*Eug.* Da un reo chiedi l'oracolo, che appena  
 Mendicato sepulcro in morte ottenne?  
 Pur che ne auuene al fin. *Ir.* Tosto dal cielo  
 Scender vid'io leggiadro giouinetto  
 Che sù gli homeri hauea dorate piume,  
 E si candida veste, che men bianca  
 Veder si può sù l'appennin la Neue.  
 Spargea nettar le chiome, il volto augusto  
 Era al vederlo un paragon del Sole;  
 E con gran maestà ver me riuolto,

C 5

Ritenne

Ritenne i vani, e poi son per te disse  
 Nobil donzella hor hor dal ciel discesa,  
 E mi manda di Dio l'unico figlio,  
 Che per tuo consiglier scioglier valisti,  
 Perch'io ti scopra; che'l piacer di lui  
 E', che ti serbi verginella intatta  
 Per quelle nozze eterne, che far dei  
 La souxa'l ciel con lui, quando sia sciolta  
 Dal suo corporeo vel l'alma innocente?  
 E perche meglio il suo volere intenda,  
 Manderati un suo seruo, il cui ritratto  
 Hor con viui color ti pingo, a l'alma.  
 Horrida maestà discopre al volto,  
 Bianco ha il vestir, canuto il capo, e lunga  
 La barba si, che di vantaggio arriua  
 Sino al ruuido canape: che cinge  
 I casti lombi al venerabil vecchio.  
 Si disse, e dileguossi, e tanto ardente  
 Lasciòmi del mio Dio, ch'io spasma, e muo-  
 Se non parlo di lui se à lui non penso: (io,  
 All'hor sospinta d'inuisibil mano  
 Ruppili Dei li simulacri infauti,  
 E rouerseiai li profanati altari.

A Eug. Eutalia che farem piaghe son queste  
 Da non soffrir, che se le curi il tempo.

Eul. E che dirà l'Imperador, che tanto  
 E' del tuo Dio nouel fiero nemico,  
 All'hor che sentirà gli oitraggi, e l'onte  
 Contra i Numi celesti, e vedrà al fine  
 Le reliquie di lor sparse per terra?

A Eug. Già mi par di sentir tromba funebre,  
 Che con horribil suon la colpa ispruma  
 D'Irena,

D'Irena, e poi la capital sentenza.

Iren. Più dolce melodia, più bel concerto  
 Questo mi par, che l'ascoltar fra mille  
 Giouinetti lasciui i canti, e i suoni,  
 Con che potrei già celebrar le nozze.

Eul. Brami più tosto, che'l consorte il boia,  
 Più'l macello, che'l letto, e più la morte,  
 Che la tua vita, e più l'aspri martiri,  
 Che i dolci abbracciamenti,  
 Che con piaceuol modo  
 Al giogo marital stringon gli amanti?

Iren. Ho sposo già, son già legata, e auuinta,  
 Però sconuien, ch'ad altro sposo io pensi.

Eug. Possa bastarti figlia esser restiua  
 Quando'l padre volea darti consorte:  
 Ma armarti contro'l ciel metter fessopra  
 Il diuin culto, e riceuer per Dio  
 Huom, che nascendo un asinello, e un bue  
 Si vide attorna, e nel morir due ladri?  
 Come soffrir potrai del padre offeso  
 Il petto irato, e la sdegnata fronte?  
 Come offrire al coltel le membra ignude,  
 E terminar fra mille pene, e affanni  
 La tua crescente etade  
 Nel miglior tēpo, e al più bel fior de gl'anni?

Iren. Tutto questo pensai quando m'accinsi  
 Contro quei simulacri, e tanto femmi  
 Ardita il nuouo amor del mio diletto,  
 Che per far sì degn'opra ita sarei  
 Da me medesima à sepellirme al foco.

Eug. Quel che vedesti ò di veder ti parue,  
 Fù fantasma, fù sogno, ò pur i' assalse



*Di frenetico humor sparsa minera.*

**Iren.** *Di quel che vuoi, ch'io tel perdono, e pronta  
Resto ad onte maggiori, itene intanto  
Ad auisar del gran successo il padre,  
Perche non cada ancor contra voi stesse  
La pena del mio ardire.* **Eug.** *O petto crudo  
E del tuo proprio ben fiera nemica.*

**Eul.** *Eugenia andiã; perche il mal cresce, e fassi  
Incurabil la piaga, e al fin se vuole  
Ella morir, non uo seguir la.* **Eug.** *Ed'io  
Per camparla vorrei la vita offrirle.*

## A T T O P R I M O, Scena Sesta.

*Irena, Timoteo, Partenia, & Hipomene.*

**Iren.** **H**Or che sola son qui, c'homai conuiene  
De le grãdeze mie depor l'orgoglio,  
Vorrei che si scoprisse à gli occhi miei  
Quel vecchiarèl, che mi dipinse il cielo,  
Che s'ei più indugia arriuerà pur troppo  
Tardi; che tosto ho da veder flossopra  
Riuolto il tutto in mia ruina, e danno.  
Ma già veggo venir per quel sentiero  
Huom, ch'è pur giunto à la cadente etade,  
E in mezzo vien fra due donzelle illustri.  
Riconosco il semblante, egli è il maestro,  
Che l'Angel mi promise, o come à tempo  
Par che prouegga à miei bisogni il cielo.  
Ma di quell'altri duo nulla mi disse,

*Donne*

*Donne mi sembran pur più che mortali,  
Nè degno par del lor semblante il mondo;  
Corona l'una, tien d'oro contesta,  
E nella destra man candido giglio,  
E con l'altra sostien bacin d'argento.  
Men bella è la compagna e porta al dorso  
Graue peso, e mi par, ch'à pena il senta.  
E con tanta pazienza auuien che'l soffra,  
E brocca hà ne la man di prezzo uguale,  
Ona' al vaso primier l'acqua s'infonde,  
E le pende dal collo innanzi al petto  
Di quà, di là con bei purpurei nastri  
Sciugatoio di lin, che'l Nilo inaffia.  
Il vecchio ancor parmi, che porti al seno  
Vn non sò che con bianco vel coperto:  
Spero sentir, spero veder gran cose.*

**Tim.** *Sacro germe del ciel, che frà gli Eletti  
Sin da l'eternità fosti descritta,  
Già'l tēpo è giunto in cui si scopra al mōdo  
La gran virtù, che spesso à fraglil sesso  
Per sua gloria maggior Christo comparte.  
Hor egli à te m'inuia, perch'io t'informi  
De la sua Fè perche ti laui al bagno,  
In cui si purga ogni mortal difetto.  
E perche ancor di me, ti resta occulto  
L'ufficio, e il nome io son pastor di quanti  
E feso tien dentro'l suo nobil seno,  
C'han rifiutato i lor fallaci Numi,  
E son detto Timoteo, e fui gran tempo  
Di Paulo, ch'è del ciel tromba, e colonna,  
Discepol fido, & amoreuol seruo.*

**Iren.** *Dūque quel huom cui la sua gente Hebraea*

*Diè*

Diè morte sì crudel, fè tanti oltraggi.  
 Viue, e regna nel ciel. Tim Vie più che cer  
 Egli dal padre eterno, eterno nacque, (to,  
 E poi co'l tempo à noi si strinse, e unio,  
 Fer amor, per pietà, ch'esser con noi  
 Bramò mai sempre, e dar rimedio al d'ano  
 Che caggionò a' Adam l'error primiero.

Iren. Che direm de gli Dei, che'l mondo adora?

Tim. O son tartarei, spirti, ò fier tiranni  
 De la passata etade, e forse hai letto  
 I legami di Marte, il bue di Gioue,  
 La rabbia di Saturno, e cento, e mille  
 Vergagne da infamar Corinto, e Pafò.

Iren. Pur troppo è ver, ch'io da me stessa ancora  
 Co'l lume natural del mal m'accorsi;  
 Ma dubbiosa restai molto sospesa,  
 Ne creder ben potea, che Dio s'unisse  
 Col nostro sangue, e diuenisse al fine  
 Ricetto di dolor, d'affanni albergo.

Tim. Sèpre il sapere human s'offusca, e accieca,  
 Se mirar tenta col suo proprio lume  
 L'opre illustre di Dio, c'habbiã noi gl'occhi  
 Quasi notturno angel, che più s'abbaglia  
 Quanto più splende al nostro mondo il sole t  
 Ma se di là raggio immortal c'infonde  
 Al nostro petto, ò come in un momento  
 Si muta il cor, nè crede a i proprij oggetti  
 Il senso: e schiano fassi, e dietro corre  
 A l'animosa Fede  
 L'orgoglioso intelletto,  
 E quel che non s'intende afferma, e crede.

Iren. Tal adesso son'io, che apertamente

Scor-

Scorgo la vanità di falsi Numi;  
 E pronta son sen'aspettar ragione,  
 Che mi conuoca a creder cio, che hor hora  
 Da te lingua del ciel saran mi esposto.

Tim., Vn Dio gouerna col suo cenno il mondo  
 ,, Come da nulla col suo cenno il crea:  
 ,, Ma v'è Padre, che sol se stesso intende,  
 ,, Quanto intender conuiensi, e il grã cöcetto  
 ,, Produce di se stesso, e questi è il Verbo,  
 ,, Quest'è il figliuol di Dio, questi è del mōdo  
 ,, Reformator, ristorator del cielo,  
 ,, Distruttur de l'Inferno, e de la morte.  
 ,, La nostra carne assunse è ver; ma nulla  
 ,, Perde del suo diuin; Morte preualse  
 ,, Nella parte mortal; cagion del fatto  
 ,, Fù'l suo infinito amor, che vien da entrãbi,  
 ,, Come da un sol principio; e tanto basti:  
 Ch'abre cose se prai quando haurà presa  
 Maggior forza la Fe dentro'l tuo petto.

Iren. Credo buon Vecchio a la dottrina illustre,  
 E s'altro non bisogna, altro non chiedo.  
 Ma pur saper vorrei chi sien coteste,  
 Che men teco, che non sembran cose  
 Mortali al volto, e al portamento altero.

Tim. Esse potran da lor darti raguaglio,  
 Che son di me più rauedute, e accorte.

Parti Partenia io son, da i cittadini del cielo  
 Alstimata sì, che del virgineo coro  
 Il Son guida, e scorta; E io quei sacri accenti  
 Il Comincio che cantar, nè può, nè deue  
 Chi non visse quà giù vergine intatta.  
 Te sempre mai nella gran Torre ascosa:

Te

// Te nel mio sen piacevolmente accolse,  
 // E de tuoi bei pensier candidi, e puri,  
 // Meco stessa godea, tanto ch' al fine  
 // Pensai scoprirmi à gli occhi tuoi, se mai  
 // Ti vedessi in periglio d'esser sposa  
 // Com' hoggi auuienti, io dunque tua difesa  
 // Sarò ne' fieri assalti, che daranti  
 // Amor, lo sposo, i genitori e il senso.

**Iren.** A tempo giungi, e ancor ch'io sia si ferma  
 // Nel mio santo pensier, che mille volte  
 // A morte pria vorrei farmi sogetta.  
 // Ch' una volta ad Amor: gioua pur sempre  
 // L'opportuno soccorso, che chi è solo  
 // Vincer non può se hà più nemici à fronte.  
 // Ma tu chi sei, che di Partenia sembri  
 // Fida compagna, à fin ch'io sappia à pieno,  
 // Che far mi debba à l'honarata coppia,  
 // Ch' à mia difesa il mio Signor destina.

**Hip.** Hipomene son io, che dal soffrire  
 // Il nome prendo, & ho la gloria, e il vanto  
 // D'inuita pazienza, io son colei,  
 // Che tante verginelle ogn' hora offerisco  
 // A ceppi, à ferri, à fochi, à fiere, e à mostri:  
 // Io son colei, che à le tempeste horrende  
 // De le cadenti pietre immobil tenne  
 // Il martire primiero, anz' il sospir si  
 // A pregar per color, ch'eran sì crudi  
 // A procurar di la sua vita il fine;  
 // E perche sò con quanti fieri assalti.  
 // Combattuta sarai, teco starommi  
 // Per rincorarti à le dubbiose imprese;  
 // E perche alcun non ci disturbi à gli occh.

De

// De gli auersarij tuoi sembrarem due  
 // Di tue donzelle, e ti starem si appresso.  
 // Ch' ardità io ti farò contra la morte;  
 // E costei contro amor costante, e inuita.

**Iren.** O gradito mio sposo, e quando mai  
 Degna fui di tal ben, di tal soccorso?

**Hip.** Gratia nò guarda à merito e il do che dassi  
 // Mercè diuien se si comparte in luogo;  
 // Dou' il proprio valor per premio il chiede.

**Iren.** Mà quei, che son d'effigiato argento  
 Vasi leggiadri, e bei quel bianco lino,  
 Che ti pende dal collo à quel mestiere  
 Han da seruirui, e che nasconde al seno  
 Il venerabil vecchio. **Hip.** Egli tel dica,  
 Ch' ei sol ministro sia de la grand' opra.

**Tim.** Acqua pura è quì dentro à cui tal forza  
 Diede il figliuol di Dio quando lauassi  
 Frà liquidi Christalli del Giordano,  
 Che s'informata vien da i sacri accent.  
 Ch' egli insegnoci, e altrui s'asperga, e i fòda  
 D'ognireo purga l'alma, il ciel disserra,  
 Chiude l'Inferno, & à Satan ritoglie  
 La preda, ch'egli hauea frà l'ungia, e il den  
 Questo vasetto poi d'olio è ripieno, (te.  
 Che balsalmo a sembra, e per secrete  
 Parole è santo sì, che l'huom rinforza  
 Ai fieri assalti di tartarei mostri.

**Iren.** Che cose intendo? ah! marauiglie strane,  
 Ah! quanto in fin ad hor sciocca mi fui:  
 Pazzo e' l sapere human, che quanto crede  
 Erger si più, più ogn' hor cade, e s'abbassa;  
 Mà come corpo elementar può tanto,

Che

Che purghi l'alma altrui d'ogni difetto.

**Ti.** A quest'acqua lustral s'aggiunge à un tratto

Nel proferir de le possenti note

Inuisibil virtù, ch'al cor penetra

Come raggio di Sol, che vetro incontra,

Et oltre passa ad illustrar fin dentro,

Ne' più segreti horror le stanze altrui,

E ben conuien, che si la colpa uccide

L'alma senza lasciar segno nel corpo;

Così dal sacro fonte il gran vigore

Inuisibil trapassi, e l'alma unischi

Al suo celeste sposo e pria ne tolga

Tutto'l velen, che'l primo error vi sparse

O che'l proprio voler vi aggiūse, e accrebbe.

**Iren.** Dunque in si sacro, & ammirabil bagno,

Lauar mi debbo? **Tim.** A questo v'ene, e tue

Saran padrine queste due donzelle.

**Iren.** Hor chi mel vieta? **Ti.** Entria ne la gratia

Che non conuiene à vista di ciascuno (re,

Far si grand'opra, e dar materia altrui

Di sdegno, e d'ira, e di dispreggi, e scherni:

„ Che doue al petto human non si trasfonde

„ Il lume di là sù sogni d'infermi

„ Sembran gli liti misteri, e i sacramenti.

„ Dou'ha nascoste tante gratie il cielo:

„ E quel che non s'intende,

„ Auuien che non si stima,

„ Mà chi conosce il ben, piacer ne prende.

**Iren.** Entria se così vuoi. **Hip.** Restati alquanto.

„ Mentre noi prepariam quel, ch'è mestiere:

„ Vedrai frà tanto scompagnata, e sola

„ Di tue venture un bel principio illustre;

E co.

„ E com'è qui ch'al buon sentier s'indriza,

„ Dee caminar sempre guardingo, e accorto,

„ Perc'hà da por per mille intoppi il piede,

„ E ritrouarsi ogn'hor fra ferri, e fochi.

**Iren.** Dunque si tosto ho da prouarme al campo

„ E restar sola à le dubbiose imprese.

**Part.** Sola già non serai, che'l tuo diletto

„ Tecofia sempre. **Ir.** E s'egli è meco, insorga

„ Contra me il mondo, e la città del pianto;

„ Ch'io nulla temo **Hi.** E che temer può mai

„ Ch'in sua difesa hà il facitor del tutto,

„ Che con un cenno sol mette sossopra,

„ Quanti son colà giù spirti d'Auerno?

**Tim.** Questo si fa perche conosca il Mondo,

„ Quanto al chiaro meriggio de tuoi gesti

„ Corrispondenti sieno i primi alberi.

**Iren.** Nulla di me più penso; il ciel disponga

„ Di me, com'è à lui par, questo sol chiedo,

„ Ch'io non offenda il mio Signor giamai.



## S C E N A S E T T I M A.

Tre Demonij sotto nome di Giove, di Marte, e di Mercurio, Irena, e l'Angel Custode.

*Si ha una*

Mar. **D**unque fia ver, c'habbia à stimar si po  
Il poderoso, e formidabil braccio (co  
Del gran Dio Marte una donzella à cui  
Puten di latte ancor le labra, e il mento?  
M'hà morto in mille pezzi, e al fin col pie-  
Che mal del corpo suo sostien la soma, (de,  
M'hà pesto sì che non potrò più mai  
Erger trà i mei guerrier l'elmo, e'l cimiero  
E'l soffrirò con questa man dal petto  
Al primo incontro hò da cauarle il core.

Gio. Ed io che son di Dei rettore, e padre,  
E fo tremar co' mei rimbombi il cielo,  
E con un sol baleno arder la terra,  
Piu' offeso son di voi: che tanto appare  
Peggior l'ingiuria, quant'è men possente  
Chi la riceue, e soffre, e che dirassi,  
Quand'io vorrò la riuerenza, e il culto  
Che me si debbe? han da bruciar si incensi,  
A colei, che lui vinse; e se gli opporsi  
Non valse al zelo d'una vil donzella,  
Diran ch'assai maggior di Giove è Irena.  
Vuò dunque tor di lei quella vendetta,  
Che far potrà maggior questo mio strale,  
Ch'armato è ogn'hor d'inestinguibil foco;  
Mà s'io la volgo in cenere, e fauille,

Lieue

Lieue è il castigo à la sua colpa infame.  
E restarà la mia vittoria oscura,  
Ch'in questa parte, e in quella  
Mille diran mormoratrice lingue  
Vincitor Giove fù d'una donzella,

Mer. Lasciate a me de la vendetta il carico,  
Che son quasi trà voi seruo, e ministro.  
S'io resto peràitor minor vergogna  
Ha da seguirne e se la palma ottengo,  
Piu' degna sia per voi la gloria, e il vanto.  
Che perder poco, e guadagnar può molto  
Un pouero guerriero, e il capitano  
Vincendo in lui fa il vincer suo piu' illustre  
Queste mie serpi ch'in Cillene accolse,  
E intorno al caduceo con tanti giri  
Annaticchiati stan col lor veneno,  
E col dente fatale  
Hor hor torràno à lei la vita, e il sangue;

Mar. S'ancor no è trà Galilei descrittà,  
Et ardisce cotanto, hor che ne sperì.  
All'hor c'haurà dal idol suo nouello  
Contro del nostro imper forza maggiore?

Iren. O mio caro Signor, che monstri io veggio  
Vscire fuor de le tartaree arene?  
Marte si finge l'un, Mercuriol'altro,  
E mostra quel maggior, ch'egli sia Giove,  
Mà son spirti d'Abisso, à mille segni  
Gli riconosco, che d'Auerno, e Stigge  
Fortano al sen lo stomacheuol lozzo.

Gio. Sento di lei l'abbominuol voce;  
E già sù l'uscio temeraria attende  
Il venir nostro, e non si smaga, ò perde

Veg

SO A T T O.

Veggendo noi così diformi, e neri.  
**Mer.** Prouisi pria, se trar possiam col dolce  
 L'alma restiua, e il ribellante affetto,  
 Perche al rito primier lieta ritorni.  
**Mar.**., Così tosto cadesti. **Mer.** Il vincer sempre  
 Lodeuol cosa fù; vinca se al fine.  
 O con spada di ferro, o stral di lingua;  
 Anzi colà s'erge il trofeo più illustre,  
 Oue men la vittoria è sanguinosa,  
 Che s'ella arriua à rinouarsi al bagno,  
 Doue si purga ogni mortal difetto,  
 Prudente, e lunfighiera  
 Conuertirà mill'alme al suo diletto.  
**Mar.** La lingua a te Mercurio, à me la spada  
 Oprar conuien, che tu di tema armato,  
 Io son di ferro, è già c'habbiamo a vista  
 La nostra fiera, e capital nemica,  
 Con questo ferro hor voglio aprirle il petto,  
 E ricourar io sol l'honor comune,  
 Empia donzella hor chi potrà distorti  
 Da le mie man, chi serberatti intata,  
 S'ognun ti debbe annouerar frà morti?  
**Iren.** Ahi che veggio appressarsi il ferro ignudo  
 Contra di me, veggio disteso il braccio,  
 C'ha fatto del mio cor versaglio, e scopo,  
 Non mi doglio Signor, ch'io per te muoia,  
 Ma che pur troppo il mio morir s'affretti,  
 Vissi mentre t'offesi, hor che disposta  
 Sono a seruij tuoi mi togli il modo  
 Di poterti aggradir? s'altro non resta,  
 La vita, e il sangue mio ti dono, e offerisco;  
**Mar.** Ben stimar mi potrò Marte infelice.

Che

P R I M O. 51

Che non arriuo ad isuenar costei  
 Già rintuzzato è il brado, e il braccio infer  
 E volendol ritrar non posso à pena. (mo,  
**Gio.** Non farà nò questa mortal donzella  
 Già resistenza al mio fulmineo strale.  
 Cedimi il luogo e spettator ti resta;  
 Poiche non sà più Marte oprar la spada,  
 Temeraria fanciulla, hor hor vedrai,  
 Quanto mal recchi il guerregiar cō Gioue.  
**Iren.** Poiche il ciel mi soccore io vuo mostrarme  
 Corraggiosa, e ardita  
 Contra lo stuol del disperato abisso,  
 O almen senza viltà perder la vita.  
 Non vi stimo per Dei, ch'un Dio gouerna  
 Quanto rinchiude nel suo seno il mondo,  
 Siete tartarei mostri, e con menzogne  
 Ingannate i mortai: ma il tempo è giunto  
 Quando scoprir dè ogn'un le vestre frodi.  
 Vccidimi si puoi, ch'io già ti scopro  
 Imbelle il seno, e disarmato il petto. (La  
**Gio.** Ahi ch'el mio ardete stral pià pià s'ammor  
 Ch'ancor sotto de l'acque arde, e sfauilla,  
**Iren.** Non è fulmine il tuo, ma foco acceso  
 Trà quei carboni eterni, oue tormenti  
 Te più chel'alme ribollanti, e infide.  
**Gio.** Pur accresci il tuo error, pur mi rinfacci  
 I miei martirij ahi maledetta lingua,  
 Perche le mie vergogne al ciel discopri?  
**Iren.** Perch'ognun ti conosca. **Gi.** Hor vuo di nuouo  
 Dar l'asalto à costei ch'al primier colpo  
 Anco fa resistenza un picciol tronco,  
 Questo mio formidabil scudo a gli occhi  
 T'ap-

T'appresserò, con che stampar nel cielo  
 I nembi soglio, e le tempeste, e i venti,  
 E in mezzo tien lo spauenteuol teschio  
 Di Gogone ch' in pietra ogn' huò trasforma  
 Che la rimiri, à fin c' hor hor diuenghi  
 Empia donzella vn iusensibil sasso.

**Iren.** Favole mi racconti: io uò, che adesso  
 Contro'l costume tuo t'apponghi al vero;  
 E diuerrò contra i tuoi fieri assalti  
 In accessibil rupe, e immobil pietra,  
 Per non piegarmi al tuo voler giamai.

**Gio.** Comunque vada ella di noi fa scempio,  
 E ci toglie il vigor, l' arte e l'ardire.  
 Gione giù v'è, Marte è vicin già à morte,  
 E à lui si serba la vittoria, e il vanto,

**Mer.** Lasciate à me la perigliosa impresa;  
 Ch' io cò arme miglior uò intrar nel càp  
 O più che gli occhi mei diletta Irena,  
 A la cui lingua ogn' hor nettare, e latte,  
 Infonder soglio, & aguzzar l'ingegno;  
 Perche ti cede ogn' un, che teco ardisce,  
 Auenturar la sua faccendia, e il senno:  
 Così dunque ti veggo, e sì diuersa  
 Sei da te stessa, e tal compenso troui,  
 Per sodisfare à quei fauori illustri,  
 Che la mia larga man teco dispensa.  
 Io ti perdon' l'ingiurie, che pur dianzi  
 A me facesti, e gli altri eterni Numi,  
 Oltraggiati non men, teco saranno  
 In tua difesa ad ogni via ventura.  
 E tu perdona anco à costor, che spinti  
 Da raggioneuol duol, da giusto sdegno;

Ha-

Hauuto han contra te sì mal talento.  
 Segua hor la pace à la discordia, e a l'armò  
 De mei compagni la mia nobil verga,  
 Che famoso Vessil d'amore è tregua.

**Iren.** In van t'adopri che son già scuerte  
 Le tue lusinghe, io per sentier migliore  
 Entrata son, che mi conduce al Cielo  
 Vattene tù per quel sinistro calle,  
 Che più ti piacque, e ti sospinse à morte,  
 Lascia il tuo finto, nome, che nè sei  
 Mercurio in ciel, nè fra le stiggie sponde,  
 Mà dal ciel ben cadesti, & hor sei mostro  
 D' Abisso reo di morte, esca del foco.

**Mer.** Di quel che uoi, che tanto in questo petto  
 Ardente è l'amor mio verso d' Irena,  
 Che gli oltraggi mi son gratie, e fauori:  
 Mà pur non mi par ben nobil donzella  
 Che ti dimostri à tanti ossequij ingrata.  
 Cambia parer, prendi miglior consiglio;  
 Ch'è troppo inescusabile e'l tuo errore,  
 Vn reo brami per sposo? un huom scisso  
 Da vn legno frà dui ladri haurai per Dio?

**Iren.** Non più bestemmie io non uò dirti il cielo  
 Ti sospinga sotterra, e voi che fate,  
 Spiriti infelici à che frapperre indugi?  
 Nascondetui homai carichi di scorno,  
 Colmi d'affanni in quei silentij, eterni,

**Gio.** O maledetta femina fin quando  
 Vorrai rimprouerarci i nostri mali?  
 E non paurenti ò fuor di senno uscita,  
 Le nostre forze, e sperì hauer soccorso  
 Non sò da chi non uò più prender l'armi

D

Centro

Contro si vil nemica? a questa etade  
 Conuengon sferze, e battiture, e schiassi:  
 Prendine il saggio, e vedi ben, se graue  
 Sia la mia destra, e se leggier ti parue  
 Il primier colpo, à replicar già torno.

Iren. Rinforza hor più la mia virtù cadente  
 Vero Nume del ciel: perch'io sopporti  
 Per amor tuo con pazienza inuitta,  
 ,, L'ingiurie di costor: ch' un fragil sesso  
 ,, Vincer non può, nè contrastar dou' habbia  
 ,, L'Inferno à fiote. Ma E pur l'Inferno a mè  
 Temeraria ci rechi? io uò col piede (te  
 Pestarla sì, che serger non più possa,  
 E torle ancor la lingua, e la fauella:  
 Così si trattaan le tue parti: hor dimmi  
 Se ti prendi piacer del nostro gioco.

Gio. Sien questi oltraggi, e quest' onte, e dispetti  
 De le sciagure tue veraci auguri.

Ang. Credete ancor mostri proterui, e rei,  
 Che cura de suoi serui il ciel non habbia?  
 Non sapete Michel, non vi rammenta  
 De la pugna primiera  
 Il graue, e acerbo, e subito successo?  
 E tante volte superati, e vinti  
 Vincer sperate? In van le forze adopra  
 L'Inferno contro'l ciel: se pur costei  
 Ha da uoir riceuuto alcuno oltraggio,  
 Volselo il suo Diletto, a fin ch' a lui  
 Fian pian si rassomigli, e ne' martiri,  
 E ne' tormenti, e al fin creschi, e s'auanzi  
 ,, Ne premij di là sù: che tanto il cielo  
 ,, Goderan l'alme più, quanto più in terra

Soffrito

,, Soffrito hauran per mantener la fede  
 Mar. Mancava questo solo, sia maladetto,  
 Chi quà ti spinse, e questa empia donzella  
 Che non rinata ancor tant' alto ascende,  
 Ang. Itene hormai ne la tartaree grotte,  
 Mal consigliati spirti, e al vostro Prence  
 Scourite il male, e minacciate il peggio.  
 Pur indugiate, hor hor con questa spada,  
 Che di ferro, e di foco ha forza, e nerbo.  
 Cacciar vi uò ne più profondi abissi.

Mar. Ah iria ventura. Gio. Ah miserabil caso

Mer. Ah mal nata donzella, che tant' al me  
 Hai da sottrar da i nostri fieri artigli,

Ang. Mà perche stai pur pallidetta Irena;  
 S'ha riceuuto nel suo sen l'Inferno  
 I tuoi nemici, & io son quì per tranti  
 D'ogni periglio? e tornerò ben spesso.  
 Che spesso hai da passar per acqua, e foco.

Iren. Dal passato timor pallida appargo  
 E se si poco pon quest' empij spirti,  
 Più temer non li debbo, e s'haurò sempre  
 Il tuo soccorso, io uò da me medesima  
 A battaglia sfidar tutto l'Abisso.

Ang. Vuò, che sol ti difendi à i fieri assalti;  
 Mà prouocargli è perigliosa impresa:  
 ,, che nel souerchio ardir sempre è difetto  
 Pur conosci mi tu? Iren. Ben riconosco  
 L'Angel, che dianzi entro la torre accolse.

Ang. De passi tuoi se guo inuisibil l'orme  
 Dal dà, che quì nascesti, e tuo custode  
 Sarò mai sempre. Iren. Il ciel li to ti veggio  
 Più che mai nobil spinto, e da mia parte

D 2 Gratie



Gratie ti rēda Ang. Hor vā tē nata figlia  
 Ou' il vecchio T. moteo entro t'attende,  
 Et io qui attender vuò nobil drappello  
 Di Spirri eletti, che'l tuo sagro bagno  
 Honoreran con melodie celesti.

Iren. Sarammi il cenno tuo legge, & impero.

Ang., O brata quell'alma, che descrittta  
 ,, E fra gli eletti in quel gran libro eterno,  
 ,, Che perir non può mai quantūque in sorga  
 ,, Contra lei tutt' il mōdo, e ancor che s'armi  
 ,, A sua ruina anco il tartareo regno:  
 ,, Che creata virtude in van s'adopra  
 ,, Ad impedir del ciel gli altri decreti,  
 ,, Quando Dio vuol col suo voler più degno.

## Coro de gli Angioli.

*Si Lucia*  
**C** Antiam spiriti celesti  
 Con di susati accenti  
 Per iscoprire altrui gli almi contenti,  
 Che gode il Paradiso  
 All'hor, che giunge alcun bramato auiso,  
 Che'n un'alma si desti,  
 Desio di sua saluezza,  
 Per rihauer la sua maggior bellezza,  
 Al sacro bagno con sincero affetto,  
 Si laui, e purghi ogni mortal difetto,  
 Acqua non forse mai,  
 Che in serinchiuda, e asconda,  
 (O nero lido bagni, e verde sponda)  
 Virtù tanto pregiata,

Che

Che renda l'alma à Dio si amica, e grata  
 Il sol co' chiari rai,  
 Quand'ei rimena il giorno,  
 O vā girando col suo carro attorno;  
 Nè in piano potè mai scoprir, nè in monte  
 Tal mar, tal fiume, e tal ruscel, tal fonte.  
 Si vede acqua, che bolle  
 Quando l'humida notte,  
 Vscita è fuor da le sue oscure grotte,  
 Frà le gelate brine:  
 In apparir le luci matutine,  
 All'hor, che'l Sol s'estolle  
 Dal Oriente agghiaccia  
 In guisa tal che par, che mezo giaccia,  
 Del freddo scita, ò tal d'esser presuma,  
 Qual fassi al Regno à la più algente bruma  
 Ma questo sagro humore  
 Ou' apparischi un petto  
 Tutto feruente di lasciuo affetto,  
 Si par che freddo stille,  
 Che spegne in quelle immonde, atre fauille  
 E se gelato è il core,  
 Verso Dio di repente,  
 Tanto'l bagno diuien caldo, e feruente,  
 Che l'huomo acceso d'amoroso eccesso,  
 Ama più Dio, che non amò se stesso.  
 Altr'acqua inbianca i neri  
 Velli di qual si sia  
 Greggia, che troppo entro'l suo letto stia:  
 Altra che i morbi cura,  
 E di colpo mortal l'huomo assicura,  
 Mā effetti più sinceri

-TA

D 3

Nascon

58 A T T O.

Nascon dal sacro fonte  
 Donde in un punto al ciel par che sormonte  
 L'alma nera, & inferma in forma tale:  
 Che beltà vera ottien forza immortale,  
 Ecco la bella Irena,  
 Che'n cielo hor si descrive  
 E gir deuea fra le tartaree rive  
 Nel regno de la morte.  
 Vedi, che cambio, e che diuersa sorte.

Il fine del Primo Atto.



AT-



ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Licinio, Apelliano, Eupolemo  
 Capitano Generale.

Lici.



Vnque fia ver, che ribellante,  
 e infida  
 Non sol si mostri à le mie  
 voglie Irena:  
 Ma i santi simolacri, ah!  
 colpa horrenda,  
 Habbia fiaccato i mille pezzi, e schieggie?  
 Che direm, che sia morbo à un puto accolto  
 A un puto apparso, ò che piã piã succhiato  
 Ell'habbia dal tuo cor l'umor maligno?  
 C'hai forse anco con gli anni  
 Perduto il senno: e questo par che sia  
 ,, Al ver più appresso, Che nõ può ad un trat-  
 ,, Produr contrarij effetti (to  
 ,, Vn agente medesimo; nè può'l cuore  
 ,, Cambiar si in un balen, nè si diuerso  
 ,, Farsi da se, nè da suoi primi affetti.

Apel. Tal dottrina giamai da me non hebbe

D 4 La

La troppo ingrata, e sconoscente Irena  
 Sapelo il ciel, come fedel fui sempre  
 In ritrarla dal mal farla soggetta  
 Al diuin culto, e al tuo volere ogn' hora.  
 Ma sel malor de la gangrena occulta  
 Ella da me fin da prim' anni hauesse  
 Appreso, haurebbe già scuerto altrui  
 Molto prima che adesso  
 Del suo peccante humor, qualche vestigio.  
 Che cuor donnesco esser non può si scaltro,  
 Che senza dar sospetto  
 Nō mostri anco di fuor quel c'ha nel petto.  
**Lic.** Credi, che fia disceso Angel del Cielo  
 Per peruertirla, & affermar, che solo  
 Regni la sù quel condannato à morte,  
 Quel Nazareo, quel Galileo, che ucciso  
 Fu tra due ladri, e non potè sottrarsi  
 Da le nemiche man? dunque fia vero,  
 Ch' un reo regni nel ciel, c' hebbe per scettro  
 Vna vil canna, e per regal corona  
 Mucchio d' acute spine, e stracci, e lenzi  
 Per ostro imperial, croce per trono,  
 Fiel per tributo, e per ossequij, e lodi  
 Bstēmie, e scherni, e per grā tōbe, e marmi  
 Mendicato sepulcro; ò Gioue, ò Marte,  
 O Numi altri minor, come soffrite,  
 Che vil seme d' un fabro il ciel v' inuoli.  
**Apel.** Creder vuò che tal sia da febre ardente  
 Oppresso infermo, che veder s' infinge  
 Mille non mai vedute ombre, e chimere;  
 E in sorge anco souente  
 Contro' l' medico stesso, e a l' ultim' hore  
 S' ap-

S' appressa, e' l' suo gran mal si prēde a gioco.  
 Così costei tanto' l' cervello ha offeso  
 Co' suoi tenaci, e torbidi pensieri,  
 Che già vaneggia, e sogna ad occhi aperti,  
 E sempre il proprio danno  
 Procura, & odia ogn' huō, che' l' suo bē tēti,  
**Lic.** Ma qual debbo di lei prender vendetta  
 Per honor de gli Dei? ch' error si graue  
 Dissimolar fora cagion di peggio;  
 Se peggior colpa può trouarsi al mondo.  
 Che doue l' huom, cōtra l' huō pecca ottiene  
 Facilmente perdon, ma prender l' armi  
 Contra i Numi del ciel, gittar sossopra  
 I simulacri? & affermar che spirti  
 Sien di Stigie, e d' Auerno, e sol si debba  
 Stimar p' Dio, quel, ch' un couil per culla  
 Hebbe nascendo, sul morir due legni,  
 Onde sospesi stan ribelli, e ladri.  
 No' l' soffre il ciel, nel dē soffrir la terra.  
 Che doue resta il diuin culto offeso,  
 Ogni virtù si perde, ogni difetto  
 Si fa maggiore, e van sossopra i Regni.  
**Eup.** Signor, s' ella si duol, s' ella si pente  
 D' esser incorsa à si biasmeuol colpa,  
 Per esser vostra cara unica figlia  
 Perdonar le douete ò darle in pena  
 Leggiera emenda: Ch' ad un padre amanti  
 Basta per grand' error picciol castigo;  
 E rimarran pur sodisfatti à pieno  
 I Dei, che cor paterno anco hanno al petto  
 Ma se la colpa ella difende, e resta  
 Impenitente, è di mestier, che' l' nome

Lasciate voi di padre, e à lei si toglia  
Il titolo di figlia, e muoia al fine,

Com'ostinata, e spregiatrice, e fiera

Nemica de gli Dei; perche sconuiente,

,, C'habbia vita colui, che i Numi offende

,, Ond' hebbe al nascer suo la vita, e il moto.

Apel., Dir non si può, ch'impudente resti,

,, Che'l suo error non conosce, è gran virtude

,, Esser crede il difetto; nè si debbe

,, Colpa stimar l'error dell'intelletto.

Eup. Vuoi dir ch'ella vaneggi, e non discerna

Dal falso il ver, ma se ragiona accorta

In tutto il resto, e in nessun segno scopre

Mancamento di senno; non conuiene

Vna colpa si ria

Coprir sotto'l mantel de la pazzia.

Apel. Souète auuien, ch' à vn sol pensier vaneggi

Huom prudente nel resto, ch'vna sola

Specie è corrotta, o tutte l'altre intiere.

Tal Rè si stima, e in questo sol di scopre

La mente inferma; e tal visse in Corinto,

Ch'ogni Vascel, ch'entrar vedea nel porto

Esse de suoi credea, ma fuor di questo

Consigliar ben potea se stesso, e altrui.

Lic. Padre infelice: o dunque esser conuiemmi

Priuo de la mia tanto amata Irena,

Se creduta non è priua di senno,

O hauerla meco si; ma fra catene

Per raffrenar quel suo pazzo humore.

E l'vna, e l'altra è più che ria ventura.

Eup. Finge à suo modo Appellian, che crede

Col suo molto saper trarci al suo voto.

Mx

Ma ben'è cieco, chi veder presume

Cō gli occhi altrui, ciascū serbi'l suo senno.

Pazza non già, ma peruertita è Irena.

Lic. Che far dūq; mi debbor Eug. Io l'ho pur det-

O pentimento, o morte ha da seguirne. (to:

Lic. Anzi, e questo e quel mal par che souaisti.

Pentimento per me, morte per lei.

Hor chi sarà de la mia vecchia etade

Base, e sostegno, e chi de miei tesori

Rimarrà lieto, e fortunato herede?

Eup. Tal sia di lei, che da se stessa il danno

Suo va cercando, e la sua morte affretta.

Lic. E vedrò con questi occhi in nel macello

Il cor di questo cor? vedrò per terra

sparsi il mio nobil sangue, e al sen di morto

Giacer colei, ch'era mio spirto, e vita?

E che mi gioua o variabil sorte,

Che m'inalzaste a be corone, e a i regni,

Se in vn momento ogni mio ben m'iuoli?

Eup. Hor che farà la madre se voi siete

,, Di cor si molle? Lic. E tenerello amore

,, Nel cor materno è ver com'in noi forte.

,, Ma qual fortezza sia, che non si vinca?

,, Qual muro adamantino, che non si spezzi?

,, Qual sostanza, ch'al fin non venghi meno,

,, Oue si scopra à desolato padre

,, Dannata à cruda morte vnica figlia.

Eup. Dunque voi, che spargesti, e fiumi, e mari

Di sangue human, per conseruar se intatto

L'honor di Dei, voi che si fier nascesti

Di Galilei nemico, hor soffriate.

Che viua, e regni entro'l regal palagio

D 6 Don-

Donzella che li dei tant'odia, e tanto

Spreggia le vostre leggi, e i vostri detti?

„ Poco è ben cominciare s'al mezo, e al finz

„ Non corrisponde il bel principio, e mille

„ Virtudi illustri un sol difetto adombra.

Lic. Altr'è ferir nemici, altr'è svenare (pa.

Il proprio pegno. Eup. Altri l'hà fatto a col

Affirmar minor. Lic. Da barbaresco ardire

L'opra deriva, e non da cor paterno.

Eup. Il romano valor qui spesso è giunto. (Zelo

Lic. Ma tra'l furor dell'armi. Eup. E voi tra'l

Del diuin culto, E questo hauer più forza

Debbe in un cor, ch'ogni men degno affetto

Lic. Eupolemo mi par, c'habbi gran sete

De regal sangue, o pur Jouerchio ardire,

Eup. Anzi ho troppo desio di veder saluo

Il vostro capo, e sol per questo ho attorno

Di duce general l'impese, e l'arme.

Fier nemico d'ogn'huom ch'a voi contrasti

Lic. Nemico hor dunque sei tu di te stesso,

Che già meco contrasti. Eup. Anz'io più fido

Di chi che sia, che sol pretendo, e bramo

L'honor vostro guardar, la vita, e'l fregno.

Lic. Come guardar se mi vuoi torre Irena?

Eup. La peste vi vuol tor d'attorno, e farui

Degno del grado, che n'hà posto il cielo.

Nè rammentar douresti, ch'ella sia (petto

„ Già vostra figlia. Lic. Abi che sè fisso è al

„ Cotal ricordo che giamai potrebbe

„ Porui un picciol oblio l'acque di Lete.

Apel. Tropp'oltre siete scorsi: E io non stimo

Sì disperato il caso, che non possa

Pen-

Penirsi Irena, e migliorar sua sorte.

Eup. Noi di scorriam, che far deurebbe un padre,

Che si vedesse una tal figlia à canto.

Apel. Ma non si dè trattar d'essequie, e lutti,

Se l'infermo non è fuor d'ogni speme.

Eup. Ma il fauellar di ciò non par che aggrauì

Il morbo, o affetti al suo morir l'infermo,

Apel. Nò puoi negarmi almen, che noia, e affano

Non rechi, e augurio sia di ria ventura.

Lic. Ben dice Apellian: ma che far debbo,

Per ricondurla al buon sentier pià piano?

Apel. E di mestier, che non si stringa à un tratto

Con due legami: habbiam da lei, che torni

Al diuin culto e non trattiam di nozze.

„ Così suole esseruar Fifico accorto,

„ Che sempre al mal più periglioso e graue

„ Rignarà, e'l più leggier lascia che'l curi

„ O la Natura, o'l tompo, o al fin v'attende,

„ Quand'è fuggito ogni mortal periglio.

Lic. „ Così chi due nemici à un tempo stesso

„ Vincere non può se la vittoria ottiene

„ Del più gagliardo, e fier, può contentarsi,

„ E poco da curar, che l'altro i scampi.

Hor fa che mostri l'ingannata figlia

Del suo secondo error qualche cordoglio,

E ch'offra incenso à gli spreggiati Numi:

Ed io differirò per qualche giorno

I solenni Himenei, nè sarà poco

Guadagnar tanto in questo primo assalto.

Apel. S'ella curar si farà di questa piaga,

Vuopè che resti risanata in tutto;

Che quei suo Nazareo, quel Dio nouello

Loda

Loda le nozze, ancor che à suoi prometta  
 Ch'ei sarà sposo di color ch'intatto  
 Serban quel fior del virginal candore.  
 Ed ella questo spera, e questo attende.

**Lic.** V'è dunque Apellian di nuouo, e tenta  
 Mutar il cor di lei, ch'io uo' frà tanto  
 Col mio duce maggior girarme attorno  
 Fuor del regal palagio, hor qu'ci hor qu'ide  
 Per isfogare il gran dolor che sento.  
 E per veder s'alcun di mei Vassalli  
 ,, Habbia mestier di me, che spesso in corte  
 ,, Non ardiscon venir, nè sono ammessi,  
 ,, Se ci vengon talhor, d'onde n'auuiene,  
 ,, Che spesso vinta l'ingiustitia, e il torto.

**Apel.** Itene lieto, e à me lasciate Irena,  
 Ch'io farò, che si pentà del suo fallo.

**Lic.** Lieto farò se la promessa offerui.

**Ape.** Farò tutto'l mio sforzo, e tanto ardisco,  
 Quanto può chi promette il fatto altrui.

## ATTO SECONDO, Scena Seconda.

**Erasto, Fronimo, & Apelliano.**

**Era.** **Q**uando sia mai, ch'io veder possa Ire-  
 na.

Lume de gli occhi miei, cor del mio core?  
 Senza di cui turbato il ciel sereno,  
 Et ondeggiante par me il mar tranquillo,  
 Intenebrito il Sol, penosi gli anni,

Grane

Grane la vita, e noia ogni contento.  
 Però Fronimo mio mename al luogo,  
 Doue veder lei possa, e se non puoi  
 Apparecchia per me bare, e feretri.  
 Ch'io cad auero son, ma pur spirante,  
 Che questa speme ancor mi serba in vita.  
 E s'ella manca, io con lei manco, e muoio;

**Apel.** Con molto ardor, de l'ingannata Irena  
 Costui fauella: io uo' sentir da parte,  
 Ch'ei non mi vegga, i suoi discorsi, e al fine  
 Mi scoprirò se conuerrà scoprirme,  
 ,, Ch'un dubbio petto, un'animo sospeso  
 ,, Ogni cosa saper tenta, e desia:  
 ,, Et un misero cor rimedio spera  
 ,, Trouar da chi che sia, ch'à lui s'incontri;  
 ,, Tanto creduto il fa la sua sventura.

**Era.** Tu non rispondi Fronimo, & io taccio,  
 Che l'effetto del cor ritien la lingua,  
 Ch'uscir non può, nè vuol con voci espresse.  
 Ma par che troppo indugio habbiã fraposto  
 Per ritornar verso la torre ond'io  
 Temo, che non sia tardo il venir nostro;  
 ,, Ch'amante negligente anco'l ben perde  
 C'ha ne le mani, hor puoi pensar, se buono  
 Sia per troncarlo all'hor, che n'è da lungi:  
 Ma tu non parli: hor di col tacer tanto,  
 Che pensi che'l silentio oppresse Amicla,  
 Et hora i miei martir peggiora, e accresce,

**Fron.** De l'indugio cagion fu'l peregrino,  
 Che ci ritenne, e par che sospettasse  
 Dell'esser nostro, e che veduto altroue  
 Fors'ei ci hauesse, e non osò socuirsì.

Che

Che non usammo noi scourirci à lui.  
 Cagion del mio silentio è il gran pensiero,  
 Che mi dà il vostro amor cotanto ardente,  
 Che l'indugio non soffre, e del consiglio  
 E' poco amico, e stà soggetto à mille  
 Sfortunati accidenti, e il cor presago  
 Mille sciagure mi dipinge, e adombra,  
 Che donzella regal, ch'una sol volta  
 Dica di non voler nozze, e consorte,  
 E al padre opporsi ardisca, io non so come  
 Cambiar possa consiglio, e penso intanto  
 Al tuo gran genitor, che te non vede,  
 E per te ogn'hora in mille cure, annolto.  
 Hor come vuoi, ch'io parli  
 Se'l sospetto, e'l timor m'ha tolto il senno;  
 E'l parlar senza senno è un perder molto?  
**Era.** Poi ch'io non son quel che già fui, nè sei  
 Fronimo tu, già dal tuo senno uscito,  
 Poniamci homai da la fortuna al seno,  
 E rimettiamno ogni timor da parte.  
 Perche sai ben che dou'è men consiglio,  
 Quiui è più forte, e di lei si suol dire,  
 Che di pazzi ha pensier, di pazzi ha cura,  
 E i suoi fauor comparte  
 On'è molta prudenza, e molto ardire.  
**Fro.** Che far pretendi? **Era.** O la nutrice a lei  
 Ha da condurci, ò noi senz'altra scorta  
 Entrarem nella Torre. **Fro.** E chi vedratti  
 Non tel concederà. **Era.** Direm che siamo  
 Nouelli corteggian del padre, e ch'egli  
 Ci manda à lei. **Fron.** Perche  
**Era.** Per darli aniso.

Fro.

**Fro.** Di che. **Era.** Del venir nostro, **Fro.** Ah  
 che vaneggi.  
**Era.** Direm c'habbiam da dir cose importanti.  
**Fro.** Nol crederanno. **Er.** Il nostro volto il nostro  
 Ardir torrà da loro ogni sospetto.  
 Che doue alcuno hà qualche rio pensiero,  
 Et entra in casa altrui per porlo in opra,  
 Forz'è che scopra i suoi disegni al volto,  
 E di mille color si tinga il viso,  
 C'ha tal volta nel petto human la colpa,  
 Che da se stessa si diuolga, e accusa.  
**Fro.** Dunque ti scoprirai, che in questo ingresso,  
 Anco v'è grã difetto **Era.** Amor è cieco,  
 E non conosce colpa. **Fro.** Amor è ardito  
 Quando è lontan, ma languido è da presso.  
**Era.** Ardente è più quant'è più appresso il foco.  
**Fro.** Che farai giunto à lei. **Era.** Dirò ch'io sono  
 Il suo caro consorte, e'l suo diletto  
**Ape.** Ahime, che intèdo, è costui dunque il Prèce  
 sposo d'Irena? hor vedi Amor, che forza  
 Habbia nel cor human. **Er.** M'à s'ella s'ar  
 Contra di noi tutta di sdegno, e d'ira. (ma  
 Che farem. **Era.** Tu di nuouo esser presumi  
 Fronimo, e vnir con la prudenza il caso,  
 La sorte col consiglio, io uoò, ch'Irena  
 Commandi ch'io sia preso immantimente:  
 E in vn balen da mille punte ucciso. (te,  
 Può auuenir peggio? e qual più dolce mor  
 Che per ordin di lei perder la vita.  
**Apel.** Misero sposo, ah se sapessi à quante  
 sciagure giunta sia la tua diletta,  
 Non già di te, ma di lei far porresti

Que-

Quest' infelici, e sfortunati auguri.

**Fro.** Non credo, che sarà tanto nemica  
A noi la sorte, che l'error d'amore  
Merta facil perdono, e potrem forse  
La nudrice trouar, che ci hà promesso  
Condurci à lei per infiammarci il core,  
Col gran valor di la mentita pietra.

**Apel.** Io uò scoprirmi, e porger qualche aiuto  
Al gran bisogno; e chi sà se dal cielo  
Spinto venga costui, perche rimoua  
Con la sua rara e Angelica beltade,  
Da tante fronsie l'amata Irena,

**Fro.** Veggo appressarsi à noi vecchio, che mostra  
Nel pel canuto, e ne la fronte augusta,  
Di pari esser ripien d'anni, e di senno,

**Er.** Venga chi vuol, che chi morir non cura  
Di nulla teme. **Ap.** Il ciel vi guidi, e scorga  
D me più brama il miglior vostro affetto.  
Dite doue si v'andate; chi siete, e donde  
Si comincio dal camin vostro il modo.

**Fro.** Da molto strano, e peregrin paese,  
Partiti siamo a ritrouar ventura.  
Nè potresti di noi, s'altro richiedi,  
Altra cōtezza hauer. **Ap.** Vorrei sol q̄sto,  
Almen saper da voi, se la fortuna  
A i desir vostri applaude. **Er.** App̄sso al por  
Dal porto siam troppo lontani, e doue  
Speriam calma trouar pace, e ristoro,  
Tempesta, e guerra haurē forse, & affāno.

**Apel.** Fauellate più chiaro. **Er.** Altro non lice  
Scoprir di noi. **Ap.** Nè hauer miglior rag-  
Preteudo, ch'io sò già dōde partiste, (guaglio  
A che

A che far siete quì chi siete, e quanto  
Dubbiofo è il vostro stato, e forse voi,  
Ch'io mi sia non sapete, e qual soccorso  
Possa recarui a l'amorosa impresa.

**Fro.** Come di noi far tãto. **Ap.** Il tutto hò inteso  
Quì presso di nascosto: nè vi piaccia  
Finger più meco, & io fra tanto honoro,  
E riuersco il mio Signor nuello,  
Sposo d'Irena, e di Licinio Augusto  
Gener ben degno, a cui dee star soggetta  
Tutta la Macedonia, e cento, e cento  
Città, che bagna il tempestoso Egeo.

**Era.** Mi basta Irena sol per mille regni,  
Ma tu chi sei, che mi prometti tanto.

**Ape.** Apelliam di lei maestro, e guida.

**Era.** O mia lieta ventura, e qual incontro  
Hauer potea miglior? qual potea darfi  
Più possente rimedio al mio gran male?

**Ape.** Quanto sò, quanto debbo, e quanto passo,  
Prometto oprarmi in tuo seruigio, e forse  
Farò che arriui a quel bramato porto  
Ond' ancor credi star troppo lontano.

**Era.** Pur m'han detto d'lei, che vuol più tosto  
Morir che meco unirsi. **Ap.** Altri accidēti  
Occorsi son più graui. **Era.** E qual peggiore  
Per me, che non hauer per sposa Irena?

**Ape.** Al tuo voglioso, e innamorato core  
Sembra così, ma v'è maggior periglio.

**Era.** Che più? **Ap.** Non lice tasteggiar le piaghe  
Perche sò troppo acerbe. **Er.** Hor s'è mestie  
Metter fessopra la mia vita, el regno (re  
Apro di lei, eccomi pronto à l'opra.

**Ape.**



**Apel.** *Habbiti il regno, e la tua vita insieme  
Che'l mal richiede altro rimedio, e intanto  
Gradisco al buono affetto, e à lei scoprire  
Vuò il gran pensiero, e la tua larga offerta.*

**Era.** *Esser non vuò dimandator noioso:  
Perch' à te par così, tengase occulto  
Il mal, mà così occulto il cor mi preme,  
Vie più, che s'io l'haueffi entro le fibre:*

**Fro.** *„ S'amar sembra è sospetto, hor pensar puoi  
„ Quanto sia afflitto, e misero quel core,  
„ O: è certo il timor, dubbiala speme,  
„ E s'ei non s'è l'istoria del suo male,  
„ Col non saperla il suo tormento accresce,  
„ Chi s'èpre al peggio il rio sospetto inchina,  
„ E teme più, che non temer deurebbe,*

**Era.** *Mà de la piaga mia prendi la cura  
Appellian, pria che peggiori, e aggrauis  
Ch'incurabil farassi, se più tardi (penso  
Giunge il soccorso. Ap. A questo attèdo, e  
Farti veder dà lei, perch' ella sappia  
Del' acceso tuo cuor l'affetto interno,  
Che scaldarassi à le tue fiamme Irena.*

**Era.** *Io veggio uscir da la grã torre un vecchio,  
E doppolui tre dame, anzi due stelle  
C'hanno nel mezo un risplendente Sole.*

**Apel.** *Colei che Sol ti sembra è la tua sposa,  
Hor puoi veder fin dal primiero incontro,  
S'habbi riposto in degno oggetto il core.*

**Era.** *O mio debil pensiero, o van concetto,  
O trascurato Amore,  
Che non pingeste entro'l mio petto mai  
De la mia Diua il natural ritratto,*

Nè

*Nè mi par marauiglia, che, la fama  
Lodatrice di lei vinta si resta, (gno.  
Nè rapportar può il ver, nè dar può al se-*

**Apel.** *Quel vecchio peregrin chi sia nol trono,  
S'in vece del baston la falce hauesse,  
Fora Saturno, e non sò dir che tenti,  
Mà pur temo di mal, che mali influssi  
Pionon, se con Saturno è unito il Sole.*

**Era.** *Fronimo io vègo men' tãto più agghiaccio  
Quant'ella più s'appressa.*

**Fro.** *O buon guerriero,  
Che teme armato una donzella inerme.*

**Era.** *Ell'è senz'armi? ah che da que' begl'occhi,  
M'auuenta amor mille saette al core.*

## S C E N A T E R Z A.

**Irena, Timoteo, Apelliano, Erasto, Froni-  
mo, Partenia, Hipomene.**

**Iren.** **C** *aro amico di Dio, padre di questa  
Sua indegna serua, e di quest'alma  
errante*

*Se i tuoi sinceri, e ben composti affetti  
De beni de quà giù fosser mai vaghi,  
Riccon' andresti di tesori, e gemme  
Per quella gran mercè c'hoggi il mio sposo  
M'ha compartito per tua mano: ona' io  
Dal periglio mortal, c'hauea sì appresso,  
Scampata sono, e già descritta in cielo,  
Ma perche sol troua riposo, e pace  
Il tuo cor nel suo Dio, nè fuor di lui*

Cos'al-

- Cos' altra brama, egli il tuo premio sia.*  
**Ap.** *Che fatto haur à giamai q̄l vecchio incolto  
 Onde tant' obligato habbia costei?  
 Pur spero ben, ch' ella stà lieta, e sciolta,  
 Da non sò che periglio, del suo sposo  
 Con molta leggiadria pensa, e fauella.*  
**Tim.** *Mã dommi il ciel, degna dal cielo è l'opra  
 Io sol ministro indegno: al ciel conuienti  
 Render dunque mercè del gran fauore.*  
**Ape.** *Appressiamoci à lei, ch' io meno intendo,  
 Quãto più ascolto, e piaccia al ciel che tor-  
 In nostro ben, quanto costor fatt' hanno (ni)*  
**Era.** *Dammi fortezza amor; fà che'l mio foco  
 Effali da questi occhi, e dal mio petto  
 Per quest' a bocca ad infiammarne Irena:  
 Nè sopportar giamai ch' alcun sia amato,  
 „ Che non ami: Perche premio è Amore  
 „ Sol di se stesso, e nel tuo nobil regno  
 „ Non è del disamor colpa più rea.*  
**Iren.** *Chi son quei due, che vengon verso noi  
 Col nostro Apellian. Hip. Sò ben chi sia  
 El' uno, e l' altro, mà a peggior tuo merito  
 Comanda il ciel, ch' io gli nascòda, e copra.*  
**Ape.** *Lieta lieta ti veggio, ò del mio Prence  
 Vnica figlia, e del suo regno herede;  
 Mà se conuien, che'l tuo maestro il sappia  
 Come gran segretario del tuo core,  
 Che senso hauean quei graui alti discorsi,  
 Che faceui pur dianfi, e perche tanto  
 Gratie rendeui al venerabil vecchio?*  
**Iren.** *T'interderai ben tosto, che vergogna  
 Non hò del opra, anzi men pregio, e uanti.*

Mà

- Mà pria saper vorrei, chi sian costoro,  
 Che meni teco. Ap. E q̄sti d' un gran regno  
 Vnico herede, l' altro è suo vassallo,  
 Trà cortigiani suoi più fido, e accorto.*  
**Iren.** *Come dà sol giouan di sì gran merito?*  
**Apel.** *L' usanza è tal di cavalieri erranti.*  
**Iren.** *Che cerca. Ape. Honor, e preggio?*  
**Iren.** *E in quale impresa  
 Acquistar puollo. Ap. Oue si tratta à l' armi,*  
**Iren.** *Perche vien quà se tutto'l regno e in pace?*  
**Ape.** *Nè imprèder può, nè dene qui cosa alcuna,  
 Se da l' alma donzella, à cui già sposo  
 E destinato, non gli vien prescritta;  
 E per lei spera hauer palme, e trofei.*  
**Iren.** *Vedi Partenia mia, che fà il desio  
 Di mortal gloria, e di beltà terrena:  
 Lascia questi il suo regno, e i suoi diporti,  
 Et à mille perigli ogn' hor s' espone,  
 Sol per gradire à la sua cara sposa,  
 Che far dunque debb' io, c' hò posto il core  
 Ad immortal bellezza, e a fregi eterni?*  
**Part.** *Discorri ben, mà il ragionar si lungo,  
 E sser potria di qualche mal cagione.*  
**Iren.** *Sò de le spine anch' io coglier le rose,  
 E già tel vedi. Par. Anco restarne off' sa,  
 Potresti, perche al fior la spina, è appresso,*  
**Era.** *Si rara è la beltà di la mia sposa. (guerra,  
 Che pace hà nome, e ogn' hor mi mette in  
 Che per amor di lei non sol quest' armi  
 Volintier porto, e à perigliose imprese  
 Ispor mi ardisco, mà morire contento  
 Per lei gradir di mille morte ogn' hora.*  
**Iren.**

- Iren.** *Ella viuo ti vuol s'ella è tua sposa,  
E se dal volto hauer possiam talhora,  
Conoscenza del cor di lei sei degno.*
- Tim.** *Romper vorrei questi discorsi, e in casa  
Ritrar pian pian la semplicetta Irena.*
- Era.** *Mà che pro se pur son, com' à te pargo,  
(Tua gran mercè) Regale alla donzella  
S'ella nè sposo vuol, nè soffre amante;*
- Iren.** *Nò t'ha veduto mai? Er. Forse hor mi vede  
Nel mio vero sèbiante. Ir. E à chi nò ama  
Sotto titol di sposo il tuo bel volto. (to*
- Tim.** *Tropp' oltre passa. Er. Il ciel pmette il tut  
Perche piegādo al mal sorga più accorta,  
E la sua fiuolezza al fin di sopra.*
- Era.** *Può per ragion d'amor, non di beltade  
Amarmi la mia sposa, che'l mio volto  
Appresso al suo sembrar potrebbe à punto  
Buia notte, ch' al dì più chiar s' oppone.*
- Iren.** *Sarà pur troppo bella,  
Questa leggiadra, e singolar donzella.*
- Era.** *Bella non più del tuo diuin sèbiante,  
Anzi par, che ti sia tanto simile,  
Che di te forma un natural ritratto.*
- Iren.** *Non sò se tale it sia, qual mi dipingi.  
Mà bē par, che s' accordi ella al mio nome;  
Che q̄l che ò Roma è pace ò Grecia è Irena,  
E ho sposo anch'io; mà non fia mai, ch' egli  
Me p cōsorte, à corche porti al seno (habbia  
La signoria del mondo, ò pur ritenghi  
La fortuna per man per crin la sorte.*
- Era.** *Se tanto dunque à la mia sposa altiera  
Tura semigli, io tanto al tuo consorto,  
Che*

- Che poco men son trasformato in lui;  
S'io quel già fossi hor come tu saresti  
Verso di me? Ir. Non t'odiarei, che q̄sto (re  
La mia legge nol soffre. Er. Et al mio amo-  
Qual merce rēderesti? Ir. Amor, mà hone-  
**Era.** *Dunque amor marital, ch' unito stassi (sto,  
Con l'honestade, e fugge ogn' altro amāte?**
- Iren.** *Amor puro, e sincero,  
Da le nozze lontan, nemico al senso.*
- Era.** *E se per tua cagion morir vedresti (de  
Me mal gradito amāte. Ir. Haurei pieta-  
Del tuo morir. Er. Come pietà se sei  
Tu di tutto l' mio mal cagion primiera,  
E non mi porgi aita,  
E potendo non vuoi serbarmi in vita?*
- Iren.** *Quel che non sei t'ingigi, e con tal' arte,  
Che'l vero sposo sembri, e non mi spiace  
Il finto scherzo, ou'io trouar potrei,  
Nel mio più degno amor siā me più ardēti.*
- Era.** *Non scherzo non, non fingo io sol tuo sposo  
Io sol tuo fido seruo, io son l'amante.*
- Ire.** *Come cotanto ofesti? Er. Amor n' accrebbe  
L'ardir Ir. Tornar ten puoi dōve partisti.*
- Era.** *Non posso nò, ch' entro'l tuo petto il core,  
Ho già lasciato Ir. lo già tel rēdo, E il vie  
Ogni lege d'amor. Ir. Nò sū più amāte, (ca*
- Era.** *Fora più ageuol cosa,  
Intenebrirsi il Sol, gelarsi il foco,*
- Iren.** *Adesso almen tu fingi, e mostrar tenti  
Mortal la piaga, à fin che presto corra  
A darui alcun rimedio, e vuol pur farlo  
Per amor tuo. Er. Dì pur lingua di latte,  
E E di*

E di nettar diuin per tutto aspersa.

**Iren.** Curar si può quest' inuisibil piaga,  
Con nouo amore, o contraposto affetto  
A quel medesimo modo,  
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

**Era.** Nol posso far. **Ir.** Perché? **Er.** Che qst' ungue  
Ritrouar nol potrei mille, e mill'anni. **(to,**

**Iren.** N'è pieno il mondo e dassi à vil baratto.

**Era.** Non è il mio cor di nouo amor capace,  
Nè contrario desto n' scer può in lui,  
E ancor che di tua m'ã mi sueni e uccida,  
T'amerò pur, ch'anco honorato resto  
Morendo di tua man. **Ir.** Per me ben puoi  
Viuer mill'anni. **Er.** Hai che spregiato  
S'una volta non muore **(amante**  
Sente il dolor di morte,  
Immortalmente mille volte l'hore.

**Iren.** Tanto pietoso parla, e si ben spiega  
Le fiamme del suo cor, ch'io quasi sento  
Fiegarmi al suo desio; mà tolga il cielo,  
Ch'io vi consenta: anz' il terren m'ingoi,  
Anzi fulgor m'uccida ch'io presuma  
Cosa tentar del mio gran voto indegna.

**Era.** Voto di che? **Ir.** D'esser mai sempre intatta,  
E pura verginella. **Er.** Hor dunque il voto  
Hà da piacer al ciel, ch'empir non puossi  
Senza la morte altrui. **Ir.** Non son cagione  
Io del tuo mal. **Er.** Ben sei che da te sola,  
E la mia morte, e la mia vita pende.

**Iren.** La colpa vien da te. **Er.** Colpa ti pare,  
Ch'io i'ami, e adori? te stimi esser difetto,  
Ch'io t'habbi dato à prima vista il core.

Pie.

Pietà dunque pietade,  
Ch'innãzi à gli occhi tuoi morir mi vedi,  
E fingi, che nol credi  
Mi ti promise il padre; io per te sola  
Rifutai mille: ah le paomesse ir voto;  
Et io nemico à mille spose, e amante  
Misero di te sola, e di te priuo.

Ahi mia nemica sorte.  
Ch'al più bel fior de gli anni,  
Mi spinge à sì spietata, e cruda morte,  
Cruda non già, ch'al mio morir fia spenta  
L'inestinguibil fiamma del mio petto,  
E con la vita hauranno  
Termine i mei desiri,

E fors'anco i miei fieri aspri martiri.  
Anzi morto amerotti, e al mio sepolcro  
Serberà il cener mio vni gli ardori  
De mei infelici amori: hor che più tardo,  
Già mi manca la lena,  
E giunt'è l'ultim'hora  
Padre, regno, ricchezze, età fiorita,  
Vita, mondo, piacer, vi lascio à un punto,  
Ch'ogni cosa mi toglie à un punto Irena.

**Iren.** Seco mi sforza à lagrimar costui

**Tim.** Parti che sia da buon maestro, e guida  
Apellian, l'opra, che fai, che meni  
A donzella regal scouerto amante,  
E nel petto di lei turbi la pace,  
Con peregrini, e mal composti affetti.

**Apel.** Parti, che sia da vecchio e' habbia senno  
Entrar senz'altro inuito in casa altrui,  
E uosto far del consultore, e opporti

E 2 Al

Al valor di ciascun con tanto ardire;  
 Dunque non vuoi, che le sacrate nozze  
 A costui già promesse habbiano effetto,  
 E che Licinio Imperador s'auenti  
 Come fiero leon contra sua figlia?

**Tim.** Non venn'io quà senza voler del cielo,  
 E bramato da Irena anco vi giunsi,  
 E s'ella à Dio s'è offerta à che tentarla  
 Di prender mortal sposo? altre ricchezze  
 Altri regni, altri amor serbansi à lei.

**Apel.** Sei dunque tu che si gi' esser disceso  
 Dal cielo, & hora in Angel ti trasformi,  
 Hor di canuta età prend' il sembiante?  
 Tu persuadesti à lei: che i simulacri  
 Di Dei spezzasse, e s'opponesse al padre.  
 Et hor non vuoi ch' il suo cōsorte accoglia?  
 Se non stimi il suo sangue, e la ragione  
 Ch'egli tien sopra Irena a che non miri  
 Il tuo mortal periglio, a che non temi  
 Le tue sciagure, oue sei tanto appresso,  
 Che ben frà morti annouerar ti puoi?

**Tim.** Huomo mortale io sono, nè dal ciel vegno,  
 Ma spero dopo morte irmeue al cielo:  
 Hor puoi saper s'hò di morir spauento,  
 Rupp' ella i simulacri, e vi fù spinta  
 Da degno, e santo, & honorato zelo.

**Apel.** O terra, a che non t'apri, a che non copri  
 Quest'empio mostro, ò ciel perche non pioui  
 Fuor me contra costui, che tenta, e ardisce  
 Metter sopra il diuin culto, e porre  
 Tante liti, e tumulti a i nostri regni.

**Part.** E che può mai seguirne? haurassi il padre  
 Ver-

Vergin la figlia, e pura, e se far tenta  
 Cosa contra di lei, contra'l suo corpo  
 Tosto armerassi il ciel, difesa è Irena  
 Da potenza maggior, ma tu che porgi  
 Fronimo al tuo Signor si rei consigli,  
 Fà ch'egli metta in altra parte il core,  
 Che non sia mai, che sia sua sposa Irena,  
 Di cui prescritto ha maggior cose il cielo.

**Fro.** Ancor voi, che di lei donzelle siete,  
 Volete farla dispietata, e cruda?  
 Vorreste ben per voi nozze, e marito,  
 El contendete à lei? qual Dio, qual legge  
 Di sacrate Himenei discioglie i nodi?

**Part.** Non è legge, che a l'huom le nozze vieti,  
 Nè v'è, che per precetto le comandi. (gnà  
 Mà qual stato miglior, qual via più dea  
 Ch'offrire à Dio la purità del corpo,  
 E non viuere ad huom serua, e soggetta?

**Fro.** Qual'è vite senz'olmo  
 ,, Hella senza tronco, oue s'appoggi  
 ,, Tal misera donzella, che non habbia  
 ,, Il suo consorte appresso: ogn'huom vi volge  
 ,, Il lasciui occhi ogn'huom la tenta, e assale;  
 ,, Nè v'è chi la difenda: anz'in se stessa  
 ,, Ha per fiero nemico il sesso, e il senso:  
 ,, E per fuggire vn sol, ch'esser potrebbe  
 ,, Fido sposo di lei, di mille è preda,  
 ,, O con mille perigli ogn'hor contrasta

**Hip.** Dammi dōzella c'habbia honore, e segno,  
 Che starà ben frà mille schiere armate  
 Lieta, e sicura, e doue al culto splenda  
 Santa honestà, toglil'ardir le forze,

*Et ogni rio pensier dal petto altrui.*

**Fron.** Dunque viurà senz' al suo sposo Irena,  
Ne vedrà nel suo seno

*I pargoletti figli;*

*Nè sarà chi succeda al patrio regno?*

*E spegnerassi in lei*

*L'alto splendor de la sua nobil stirpe?*

**Part.** Non ha che far col mortal regno Irena.

*Nè le ricchezze sue stima, & apprezza:*

*Viuer spera in se stessa, e non ne' figli*

*La sour' al cielo, e fuggirà fra tanto*

*L'imperio de' martiri, e i gran perigli*

*Del doloroso parto, e de la prole*

*L'esito incerto, e la dubbiosa sorte.*

**Fron.** Ma come soffrirà Licinio inuitto

*Ch'ella viua così contro sua voglia,*

*E ch'egli manchi a la promessa fede?*

*E soffriranno i Dei cotanti oltraggi?*

*Ahi quanti, ahi quanti veggio*

*Cader sopra costei danni, e ruine.*

**Hip.** Haurà pensier del viuer nostro il cielo

*O pur noi soffrirem con santo ardore*

*Tutto quel mal che potrà darci il mondo.*

**Iren.** Non fu amor, ma pietà quella che dianzi

*Il cor m'oppreffe, e mi soffinse al pianto,*

*Nè mutata io mi son dal mio pensiero*

*Ma per scourir tutto'l mio core à un puto,*

*Te non vuò per amante, nè per sposo,*

*Son nemica à tuoi Dei, son di tua legge*

*Dispreggiatrice, e del mio Christo ancilla,*

*Non vuò sentirti più, torniamci dentro*

*L'amica torre, e contra me poi s'armi*

Il

*Il padre, e chi che sia: morir non temo.*

*Viuer non curo, e tutto'l mondo sprezzo.*

**Tim.** Io vuò starmi qui presso, à fin che sappia,

*Che ouenir debba à la mia cara Irena,*

*E possa riuederla à tempo, e a luogo.*

**Apel.** Et io torno in palagio à fin che'l padre

*Intenda i nuoui, e miseri accidenti.*

*Ahi cruda sorte, e chi creduto haurebbe,*

*Ch'è sì lucente aurora*

*Seguir deuea sì tenebroso giorno?*

**Era.** Apellian non mi scoprire al padre.

*Pers'h'io con libertà maggior gli affanni*

*Sfoghi del petto sconosciuto, e solo,*

**Apel.** Così potess'io far paghi, e contenti

*I tuoi desiri, e darti il cor di lei*

*Tutto de l'amor tuo ripieno, e acceso.*

## S C E N A Q V A R T A.

Erasto, e Fronimo.

**Era.** **C**He debbo far, che mi consigli Amore,  
*Poiche in Fronimo mio mancato è in tutto.*

*Il buon consiglio, e in me la miglior sorte*

*O com'ella mi tolse in un momento*

*La speranza di mai tormi per sposo:*

*Così tu dal mio cor togli, e cancella*

*Il ritratto di lei, che vi pingesti?*

*O se vuoi pur che io l'ami, & ella resti*

*Nel mio amor fredda selce, e rupe alpina*

*Tormi la vita, à fin ch' al tuo bel regno.*

E 4 Non

Non si dichi, che sia  
 Si mal gradito, e disperato amante.  
 Ma ben miser son'io, che chiedo aiuto,  
 Per potermi morir, dunque io non sono  
 Atto à ferirmi, e l'amorosa piaga  
 Curar con questo ferro, e'l foco acceso (ti  
 Ammorzar col mio s'ague, e a mille mor-  
 Con una morte sol sottrarmi, e imporre  
 Fine al mio crudo, & immortal tormento?

Fron. Non dirò Signor mio, che di dolerti  
 Cagion non habbi, e gran ragion di piãto,  
 Che la tua sorte è troppo acerba, e fiera  
 Nè posso consolarti, che'l tuo affanno  
 Mi dà tal doglia, e tal tormento al core,  
 Ch'anch'io t'ègo mestier, ch'altri mi porga  
 Algun rimedio ond' il mio mal si scemi.  
 Ma se compagno hauer ne proprij homei  
 Alleggerisce in qualche parte il male  
 Prendi dal mio dolor qualche conforto.

Era. Anzi doglia maggior, pena più acerba,  
 Perche per me ti veggio esser dolente,  
 E m'accusa, e riprende  
 La mia ragione, e il senno,  
 Che da me del tuo mal l'origin prende,

Fro. Non sai, ch' à te sol viuo, e per te dolce  
 A me fora la morte, e peso, e noia  
 Senza te la mia vita?

Era. Hò bene à canto  
 Vn fidel seruo, e vn consultore accorto  
 Ma che prò, sel mio mal nulla rileui

Fro. Quest' auvien, che non vuoi di miei con-  
 sigli

Ser-

Seruirti vn quanco, e sol guidar ti fai  
 Da tuoi percipitosi, e strani affetti,  
 Vbidir deue al Fifico, chi brama  
 La sua salute, e la sua morte appresta,  
 Chi la medica man sfugge, e rifiuta,  
 Era. Più ageuol cosa fora  
 Dal Occidente far spuntar l'auroa,  
 O nella bruma argente  
 Far le notti più breui, e il Sol più ardente.  
 Che mai curar si possa  
 Nel tuo infelice Erasto  
 Il mal ch'è penetrato insino à l'ossa.

Fro. Sdegno ben può curar piaga d'amore.

Era. Dunque contro di lei vuoi ch'io mi sdegni?  
 Vedi dentro'l mio petto  
 Com'hò scolpito il suo ritratto al core.  
 Vedi le mie potenze, e tutti i sensi,  
 C'han lei sol per oggetto, e fuor di lei  
 Non è cosa, che piaccia à gli occhi miei.

Fro. Siede talhora à specchio d'un bel fonte  
 Leggiadra donna, e la sua gran beltade  
 Vagheggia dentro i liquidi cristalli:  
 Mà se turbata vien l'acqua in un punto,  
 O sparisce l'imgo, ò sì difforme  
 Sembra che porge horror, moue spauenta,  
 A quel occhio cui pria sì bella apparue.  
 Tal'è'l ritratto, che tu porti al core  
 C'hor la vagheggi, perche Amor mantiene  
 Immota l'acqua de tuoi sodi affetti:  
 Ma se turbata vien da sdegno, e d'ira,  
 Forza farà ch' à vn tratto  
 O si corrompa, ò si spiaceuol resti

E S 11

*Il semblante di lei, che dir potrai,  
Folle che tanto amai, chi del mio amore  
Era s' indegna: hor ti conosco Irena;  
Ch' appannati non ho gli occhi, e la mente.*

**Era.** *Il tuo discorso à prima vista scopre  
Non sò che di ragion, ma poi pian piano  
Mostra quanto sia van, perche lo sdegno,  
Ch' è nemico d' amor, non vuol, non cerca,  
Ch' io la disami, anzi si sdegna, e adira  
S' io tento meno amarla, & hor m' accende  
D' odio contro di te, che mel consigli (ma.*

**Fro.** *Vuoi dunque amar chi t' odia, odiar chi t' a-  
Brami p' sposa hauer, chi spreggi, e offer de  
Con tante ingiurie, e oltraggi i santi Numi.  
E un nuouo, e disdiceuol rito ha preso  
A cui si fieramente ogn' huom s' oppone.  
E cieca, e sì tant' è peruersa, e dura,  
Che non vede il suo male,  
O se l' vede nol cura.*

*E per restar nel' ostinata voglia  
Infauſta vincitrice*

*Giusto, e lecito fà quel che men lice.*

**Era.** *Tutt' è ver, ma non mai guidar si lascia  
,, Amor da la ragion, sol quel che piace  
,, Al' amata donzella approua, e apprezza.*

**Fro.** *Amala quanto vuoi, che questo affetto  
Ha da finir col terminar del giorno.*

**Bra.** *Come finir, se misurar col tempo  
E non si può, nè diffinir col luogo?*

**Fro.** *S' ella si pente hoggi sarà tua sposa;  
E s' ostinata resta al suo pensiero  
Le darà il padre stesso acerba morte.*

*Così*

*Così farem de l' ingannata Irena  
L' esequie, e i funerali.*

*E tu si non vorrai di polue, e d' ossa,  
E d' uccise donzelle esser consorte.*

*Ritrouar ben potrai miglior ventura,  
Libero d' ogni incarco;*

*Che men possente è Amor, che non è morte.*

**Era.** *E vedrò con quest' occhi i suoi bei lumi  
Di mortal pailidezza oscuri, e tinti  
Oue pose Natura*

*Le più viue scintille*

*De le stelle più chiare, e più lucenti,*

*Ch' accender ponno i cuori à mille à mille?*

*E vedrò chiusa ad un silentio eterno*

*Quella prigion d' amor, ch' è più bramata*

*D' ogn' altra libertade,*

*Che frà coralli, e perle*

*Si dolcemente parla, e dolce ride,*

*Che nõ troua l' inuidia ou' ammendarla?*

*Mancherano e rubin viui, e spiranti,*

*E l' animate neui in quel bel volto,*

*Oue rinchiuso il Cielo.*

*Quanto di vago è nel suo seno accolto,*

*E incorporata nel suo proprio sangue*

*Vedrò la mia diletta, e creder puoi,*

*Frenimo, ch' à spettacolo si horrendo*

*Debb' io restarmi in vita:*

*S' ogni picciola piaga*

*Di lei sarà al mio cor mortal ferita?*

**Fro.** *Io credo, che per doglia non si more.*

**Era.** *Il vedrai ben, quando al morir di lei*

*Cader vedrai questo di sutil pondo.*

*E 6 Di*



Di cui la vita miserabil pende  
 Da la vita di lei, come dal Sole  
 Toglie Delia il suo lume, e dal suo fonte  
 L'acqua il ruscello; e inaridito resta,  
 Sel' humor manca, ond'ei l'origin prende.

**Fro.** Io non vuo' contradirti, che tenace  
 Troppo ti fa'ne tuoi pensieri amore.  
 Bramo che viui almen con minor doglia  
 Mentr'ella viue, e chi sa se fra tanto  
 Caso auuerrà da migliorar la sorte,  
 Che sol nel'incostanza ell'è costante,  
 E se pur non auuien serba à quel tempo  
 Queste lagrime tue, questi sospiri.  
 Per honorar con maggior pompa, e mostra  
 D'amor più intenso il funeral di lei.

**Era.** Hor pianger vuo', vuo' sospirar ch'all'hora  
 Versar potendo in vece d'acqua il sangue,  
 E in vece di sospiri  
 Mandar fuor del mio petto  
 Sour'ogni sua ferita  
 Non vento nò, ma spirto, & alma, e vita.

**Fro.** O cieco affetto, e com'è ver che toglie  
 Il proprio senno à i trascurati amanti,

**Era.** Ch'esser non ponno insiem senno, & amore,

**Fro.** Taci Signor, che vengon verso noi  
 Molte donzelle, e trà lor forse è Augusta  
 Ch'à tentar vien la peruertita Irena.  
 Forse costei v'haurà miglior ventura:  
 Ch'in tenera donzella hà maggior forza  
 Le materne lusinghe, e i prieghi, e i voti,  
 Che quanto far potrà mille, e mill'anni  
 L'autorità di padre, e la ragione.

**Era.**

**Era.** Partiam di quà per non recar sospetto.

**Fro.** Partiam, che'l cor mi detta,  
 Ch'io spero ben da questo nuouo assalto.

**Era.** Ed'io che miser son temo di peggio.

## S C E N A Q V I N T A.

Licinia, Eulalia, & Eugenia.

**Lic.** **O** Instabil sorte, ò ineuital fato,  
 Che ogni cosa mortal peruertì, è  
 volgi

„ Come à te par, nè può l'human sapere  
 „ Opporsi à tuoi decreti hauea la torre  
 Fatta Licinio mio, perche là dentro  
 Rinchiusa la mia cara vnica figlia,  
 S'innolasse non sol da gli occhi altrui,  
 E da i furtiui sguardi  
 De lasciueti amanti,  
 Mà che serbandò ancor le patrie leggi  
 N'anche de Galilei sentisse il nome.  
 Hor'è nemica del diuin culto, e offerta  
 A quel reo condannato, ah! rìa ventura,  
 E da qual parte entro la torre entraste?  
 E donde hauesti le dorate chiaui?  
 Come potesti aprir l'immobil porta  
 Cui grosse traui, e radoppiate piastre  
 Veston di ferro i fianchi, arman la fronte?  
 „ Ed è pur ver, ch'appena ad uscio aperto  
 „ Entrar può il bē, ma le sciagure à un tratto  
 „ Trouano il varco à impenetrabil muro,  
 „ E se potesser sormontar tant'alto,

„ Credo,

„ Credo, che non potrebbe  
 „ Il Ciel trà suoi piacer vincer sicuro.

**Eug.** Così non fusse ver, mà spero, e credo, (ti,  
 C'ha la tua vista, à li tuoi prieghi, a i piã-  
 Che materno dolor dal cor ti fugge  
 Ritornar debba à miglior senno Irena.

**Lic.** Sciocca che fui: ben ritener potea  
 Apellian, che non recasse al padre  
 Si rie nouelle: egli le disse appena  
 A me infelice, e in vn balen poi corse  
 A rapportarle à lui. Così si vede, (ra  
 Ch' auuene à noi mortai quasi ad ogn' ho-  
 Che'l lieto auiso, ò tardi ò mai non giunga,  
 Mà de tristi accidenti  
 Rechin gli augei nouella, e l'aure, e i vèti.

**Eul.** Era ben ritenerlo a fin, che spinto  
 L'Imperador da furibondo sdegno,  
 Non faceße di lei vendetta, e scempio:  
 „ Ch'ira, e furor nel petto human preuale  
 Più del douer, mà non può far talhora,  
 Quel che vorrebbe, che la forza, e'l braccio  
 Non risponde del pari al moto interno:  
 Ma doue in Regio cor s'attacca, e accende,  
 Tosto lascia di se vestiggi infausti,  
 Che tanto può la man, quanto'l cor vuole:  
 A che non vuole vn cor sdegnato, e acceso?

**Lic.** Abi quanta poca speme al cor mi resta:  
 Quant' il timor, quant' il sospetto auanza  
 Vado à tentar di persuadere Irena,  
 Che in se ritorni, e del suo error pentita,  
 Plach' il ciel, quieti noi, salui se stessa,  
 Mà vi vò pur, con così fredde voglia;

Come

Come s'io fosse certa,  
 Che perder debbo, e le parole, e i passi:  
 E sì vil moto, e sì temente affetto,  
 O da presago cor credo che naschi,  
 O da conoscer lei, ch'è troppo altiera,  
 Troppo del suo parer tenace, e amante.  
 Onde parmi, ch'io sia, (ra.

**Eul.** Dunque non sarà ver, che'l miser suole,  
 Trà le sue pene, e affanni  
 Dar facile credenza à quel che vuole?

**Lic.** Anz'è sì auerzo à suoi martir, si fuora  
 D'ogni speme, ch'ancor c'habbia nel seno  
 Qualche sorte migliore,  
 O non sel crede, ò dispiacer ne sente

Come souente auuene,  
 Ch' à gusto amareggiato,  
 Il nettar sembri assentio, e male il bene.

**Eug.** Dourebbe il grand' amor, che porri a lei  
 Farti tutta di foco a questa impresa.  
 „ Perche tepido prego uscìr dimostra  
 „ Da desio lento, ò poca speme, e al core  
 „ Per l'orecchie d'altrui si debil giunge,  
 „ Che non s'imprime, e non fa preda, e torna  
 „ Voto al sen di colui, che pria l'espreße;  
 „ Mà all'hor, ch'è viuo, e ardente,  
 „ Opra le marauiglie, e piega, e molce,  
 „ E impetra ciò che chiede, hor d'ūque vāne  
 „ Cō miglior speme, e maggior nerbo all'o-  
 „ Che'l sospetto talhor cagiona il caso, (pra,  
 „ E si trae dietro e le miserie, e i danni.

**Lic.** Pur tenterò, pur dismettendo in parte

La

La regal Maestà, preghiere ardenti  
 Offrir uò madre à giuvinetta figlia;  
 E potrei castigar, potrei sdegnosa  
 Ridurla à i voti miei contra sua voglia;  
 Ma madre amante io son: de gli occhi miei  
 Ell'è cara pupilla, unico pegno.

Và dunque Eulalia, e da la torre infame  
 Mena quì lei, ch'io non uo porui il piede,  
 Che profanata è in tanti modi, e tanti,  
 E'n mio nome di a lei, ch'io quì l'attendo.

**Eul.** Ecco che da se stessa ella ne viene,  
 Che si sarà del tuo venire accorta,

**Lic.** Con tutto ch'ella sia sì pertinace  
 Pur riconosce gli oblihi, e gli honorì  
 Che debbe a suoi maggiori.

**Eug.** , , Vn cor gentile ancorche talhor faccia  
 , , De la sua nobiltà qualch'atto indegno,  
 , , Sempre sembra nel petto  
 Sempre mostra nel volto  
 Del suo primo valor qualche bon segno.

**Lic.** Piaccia al ciel, ch'ella giunga  
 Del suo mal raueduta, ò almen s'arrenda  
 Al mio colpir che prender uò per armi  
 Pregbi, voti, sospir, singhiozzi, e pianti.

**Eul.** S' à quest' armi non cede,  
 Haurà rinchiusa entro'l suo petto Irena.  
 Barbara feritā, sarà'l suo core  
 D' inuincibil diamante, e le sue fibre  
 Di fredde selci, e di macigni, e marmi,  
 , , Ma non sarà giamai  
 , , Si crada una donzella  
 , , E più se nobil nasce, e vaga, e bella,

S C E.

## S C E N A S E S T A.

Irena, Eulalia, Partenia, Hippomone,  
 Licinia, & Eugenia.

**Iren.** **Q** Veste dōzelle ò mia signora, e madre  
 Prima di me del tuo venire accor-  
 Me ne dieder cōtezza: ond'io ben tosto (te,  
 Da le stanze più interne, e più rinchiusa  
 Ad incontrar ti vegno, e come debbo  
 A la tua maestade humil m'inchino.

**Lic.** S' à me dunque, che son donna mortale  
 Figlia t'inchini e tant'honor comparti,  
 Qual riuerenza hauer da te, qual culto  
 Denno i celesti Dei, ch' à un cenno solo  
 Metton sossopra il mondo, e vita, e morte  
 Dar ponno à noi mortali, e premio, e pene?

**Iren.** Madre tu sei, che noue mesi il pondo  
 Portasti del mio corpo, entro'l tuo seno;  
 E madre, tal che porti al padre augusto  
 Di piropi contestā aurea corona.

Mà quei marmi, e quei legni, e q̄i metalli  
 Che voi chiamati Dei son sordi, e muti,  
 Opere di mortal fabro, e d'empie mani,  
 Ch'altro non han, che l'apparēza esterna,  
 E se parlan talhor, spirti d' Auerno,  
 Entro vi stan per ingannare altrui,

**Lic.** Chi regge dunque à suo voler le stelle?  
 Chi dispensa quà giù scettri, e corone?

**Iren.** Quel Dio, che'l ciel creò, formò gli abissi.  
 Et è padron di quanto cinge il mondo,  
 Et questo è il vero Dio, nè fuor di lui

Altro

*Altro ve n'è perc'ha sì forte il braccio,  
Sì prudente il consiglio, e accorto il senno,  
Che basterebbe à mille mondi ei solo.*

**Lic.** *Com'esser può, ch'un sol per tante parti  
Sempre si troui, e sol gouerni il tutto?*

**Iren.** *Se tu nel ciel te'n vai, là soua ei mostra  
Il suo viuo splendor raggio più illustre:  
Se discendi à gli abissi egli è presente,  
E forza imprime a quei perpetui ardori  
Contra l'alme nocenti, e s'al fin prendi  
Ali d'augello, e ne le parti estreme  
Del immenso Ocean mett' il tuo nido  
Là ti porta, e ritien, là ti conserva,  
Del suo poter l'infaticabil destra.*

**Lic.** *Tutti è qua giù, tutt'è nel ciel? racconti  
Marauiglie, e stupor.*

**Iren.** *Così stà l'alma,  
In ogni parte del mio corpo, e tutta,*

**Lic.** *Non sò che dir, nè che pensar mi debba,  
Per vincer, con ragion l'accorta Irena.*

**Eul.** *Ma questo Dio, c'ha così ben descritto  
Fia mai quel Galileo, che fù rinchiuso  
Dentro picciolo auello, e stanco apparue,  
E sentì fame, e freddo, e i gran disaggi,  
Ch'a la vita mortal fan guerra ogn' hora?*

**Part.** *Lascia, che meco pugnì Eulalia, e intanto  
Riprendi tu forza, e vigor, che ancora  
Hai da prouarti a più feroci assalti  
Dimandi Eulalia se quel Dio sì immenso  
E il Galileo, quel è, ch'al mondo apparue  
Soggetto in tutto a gli accidenti humani  
Fuor ch'à la colpa, perch'er'huom mortale*

Co-

*Come tutti noi siam. Eul. Perche auuilirsi  
Cotato vn Dio. Ir. Direi p' troppo amarci,  
Ma non già s'auuili, ch'ei nulla offese,  
De la sua maestà l'honor primiero,  
Restò quel ch'era, e'l che non era assunse.*

**Eul.** *Perche nō nacque almen Prēce, ò Monarca  
Del mondo.*

**Par.** *A fin che d'humiltade i freggi,  
A noi mostrasse, e i gran tesori, gl'ostri  
De la mal conosciuta pouertade.*

**Eul.** *Ti colpirò pur ben, ma perche fessi  
A morte sì crudel soggetto, e à tanti  
Obbrorij, e scherni? e pensar pur deua,  
Ch'oscurar ne potea le sue grandezze.*

**Part.** *Anzi con questo il suo grā nome accrebbe,  
E à ciò lo spinse l'infinito abisso  
Del immenso suo amor, perche morendo  
Per noi con tal martir l'alme costrinse  
Ad amarlo, e pian piano i nostri cori,  
O diuina bontade,  
Con amorosi lacci al sen si strinse.*

**Eul.** *Fauole ci racconti. Par. Anzi misteri  
Profondi si, ch'occhio mortal, se lume  
Non ha di fè, non gli vedrà giamai.*

**Eug.** *Pazzarella, che sei, come fauelli  
Con tanto ardir dou'hai Licinia à fronte?  
Dunque tu peruertita ancor pretendi  
Irena mantener nel suo pensiero,  
E farla contro noi più dura, e alpestra.*

**Lic.** *Han detto ella, & Irena  
Cesecotanto belle, e sì profonde,  
Che la ragion vi si compiace alquanto.*

Eug.

**Eug.** Dicesti ben ch' à far si degna impresa  
 Debil'era il vigor, dubbia la speme:  
 Già che ti veggio à i primi colpi, à i primi  
 Assalti rincarar darti per vinta.

**Lic.** Di tu s'hai contra lei miglior ventura,

**Eug.** ,, Ou' il Duce s'arresta, el'armi ceda,  
 ,, Nō è guerrier ch' à guerreggiar s'actinga,

**Lic.** Tenciam di dar battaglia in altra parte,

Ou' è men forte e men guernito il campo.

Hor si si pur questo tuo Christo ò figlia,

Il vero Dio, che sou' il ciel fù assunto,

Dei' è, ch'egli comandi,

Che si fuggan le nozze,

E che ben nata, & un'ca donzella

A voler di parenti oppur s'ardisca?

**Iren.** Anz'ei comanda, che à color, che vita

Ci dier nascendo ad ubbidir siam pronti,

E si ben mai non condannò le nozze,

Disse pur, che s'elegge il miglior stato,

Chi la sua purità mantiene, e serba.

**Lic.** Elegga quel che vuol donna, che viua

In libertà, ma chi soggetta è a' altrui

Come di se prometter mai può tanto,

Ch' à dispetto del padre, e di colei,

Che noue mesi entro' l' suo sen l'accolse,

Fugga lo sposo, che da lor l'è offerto? (to

**Ir.** ,, Che maggior forza hauer dè al nostro pet-

,, Il consiglio diuin, che'l cenno humano:

Tu comandi le nozze, il ciel m'inuita

A serbar mi qual son, tu vuoi ch'io sposo

Mortal mi prenda, e lo mio sposo eterno

,, Seco mi vuol, che debbo far? conuiene

Che

,, Che ceda amor materno,

,, Oue celeste ardore

,, Accende al petto human l'affetto interno.

**Lic.** ,, Quando mal nō ne siegua è ben che elegga

,, Ciascū quel che più gloria, e honor gli ap-

,, Mà s'ei notabil danno (porti,

,, Caua dal ben, non si può dir ch'al meglio

,, S'apperse, nè che'l ciel dia tal consiglio:

E tu sai ben quante ruine, e danni

Han da cader sopra'l tuo proprio capo,

Anzi sopra di me, se non consenti

A i sollenni Himenei senza più induggi;

Hor hor vedrai di fiero sdegno armato

Il padre contra te sparger quel sangue,

Ch'egli ti diede e la tua madre intanto,

Madre troppo infelice,

Lauar le piaghe tue col proprio pianto,

Questo meglio ti par? Si rio consiglio

Dal ciel ti viene? e che spiacer può il cielo

Sentir de le tue nozze? ah figlia, ah figlia

Troppo ingannata, e ran mentar ti dei,

,, Ch' à Dio si piace il coniuugal amore,

,, Che ciò, che in terra fassi

,, Frà la sposa, e'l consorte,

,, Prenda pria sù nel ciel forz' e vigore.

**Iren.** Sì fermo è il mio pensiero,

Che non potrà distormene d'un punto,

Padre crudo, e severo;

Se ben col ferro ignudo

Contra me s'auuentasse

Per tormi tutto'l sangue, ch'ei mi diede.

Sen to del vostro mal si ben cordoglio.

Che

Che non son già di setce, o di diamante;  
 Mà, nè temo la morte,  
 Nè pur la vita apprezzo;  
 Che la miglior mia sorte,  
 E le mie nozze più solenne, e belle,  
 Attende sou' al ciel sou' a le stelle.

**Lic.** Dunque là sù, se pur la sù s'ascende  
 Doppo la morte hà da goder quegli agi,  
 Solo le verginelle?  
 Onde restar può sterelito il mondo,  
 E l'honorate madri, e fidi sposi,  
 Chi de l'humana prole  
 Serban quà giù con nouo pianto il seme,  
 Han da cader nel regno de la morte?

**Iren.** Ciò non dirò, ch'anco la sù si serba  
 Degno premio per lor, ma non fia uguale  
 La gloria di ciascun: tutti vedranno  
 Il diuino splendor, l'eterno lume:  
 Mà non hauran già tutti  
 D'aquile le pupille, e d'or le piume.

**Lic.** Sarà men lieto alcun. **Ir.** Ciascun satollo  
 Resterà di quel ben, ch'è tutti auanza.

**Lic.** Bastiti dunque la tua lieta sorte  
 Goder la sù frà vezzosette spose,  
 E desta intanto nel tuo nobil petto  
 Quel che pietà ver la tua madre afflitta.  
 Vedi, che pasto, e le grandezze, e i frreggi  
 In oblio per tuo amor, vedi, ch'al volto  
 Sì amaro ondeggia il piato, e del mio core  
 Il vento di sospir cotanto ardente,  
 Ch'altronon par ch'io fia, che foco, e mare,  
 Che nè s'estingue mai, nè mai s'incalma,

Chi

Chi mi consolerà? Se di te priua  
 Vedrommi? e doue, e come haurà più mai  
 Il disperato cor picciol contento?  
 Fin quì sei stata entro la torre ascosa,  
 E di rado ti vidi, e quando (ahi lassa)  
 Goder volea talhor l'amato volto  
 Cagion di doglia hauea, che prigioniera  
 Quasi sembraua, e non regal donzella.  
 Hor ch'io speraua hauer qualche diletto  
 De le bramate nozze, e poi nel grembo  
 Stringermi i cari figli, e bei nepoti,  
 Giunta ti veggio à sì mortal periglio,  
 Che questo par, che sia de la tua vita,  
 L'ultimo giorno, e il termine prefisso.  
 Hauuto hai dunque libertade, o figlia,  
 Perche vadi à morir più ageuolmente?  
 Sarà dunque il tuo sangue,  
 In vece di rubbin c'hauer doueui  
 Dal tuo degno consorte, bi sorte iniqua?  
 E di maniglie, e di coralli in vece  
 Hauran le mani, e il collo empie ritorte?  
 E i dolci accenti di cantor più industri  
 Saran venie funebri veli, e sospiri?  
**Iren.** Ritienti madre homai, che gl'occhi mei  
 Di lagrime già son ruscelli, e fonti,  
 Per veder te sì sconsolata, e afflitta,  
 Mà nò per questo io pensier c'ambio, e voglia.  
**Lic.** El tuo dolor da qual radice nasce?  
**Iren.** Che consolar non posso il tuo martire.  
**Eul.** Ahi che veggio signora  
 Ver noi venir troppo adinatz Augusto  
 Haurà sentito i miseri accidenti;

Che

*Che mena armade squadre,  
E da nemico vien più che da padre.*

**Lic.** *Se le lagrime mie figlia non ponno  
Piegarti al mio voler, nè men potranno  
Le minaccie del padre, i moti, e l'ire;  
Sì sei ne tuoi pensier tenace, e dura:  
Però per non veder si fieri incontri,  
Pria che mi veda, io vuò ritrarmi altroue,*

**Iren.** *Itene tutte in pace, ch' à me basta  
Quest' honorata coppia di donzelle.*

**Hip.** *,, Hor si vedrà quanto nel fragil sesso  
,, La diuina virtù splenda, e traluchi,  
,, E questo auuien, che s' animo virile  
,, Mostrasse tal vigor ne fieri assalti  
,, Dir si potria, che da se stesso uscisse  
,, Senz' altro inuito ad incontrar la morte:  
,, Mà com' esser può mai con tal vantaggio  
,, Senz' aiuto celeste  
,, Nel petto femminil tanto coraggio?*

**Par.** *A te di queste imprese il graue incarco,  
Cedo sorella, ed' io sarò de l'opra  
Sol spettatrice, che non s' arma il padre  
Contro la purità, nè vuol più nozze,  
Mà lacerate membra, e sangue, e vita,*

**Hip.** *Insorga contra noi l' inferno, e il mondo,  
E quanti fur tiranni, e mostri,  
,, Che guerriera di Dio di nulla teme,*

## S C E N A S E T T I M A.

**Licinio, Irena, Hipomene, Eupolemo,  
Partenia, e l' Angelo.**

**Lic.** **T** *Ant' oltre dūq; il tuo furor t' ha spūta,  
Non figlia più, nō più regal dōzella:  
Mà nemica crudel, donna mal nata,  
C' habbi non sol di Dei paterni, e augusti  
In mille modi i simulacri offesi,  
Mà del vil Galileo, la setta infame  
Ancor professi, e ribellante al cielo.  
A noi ti scopra? ah! detestabil fiera.  
Che d' humana sembianza à pena serbi  
Vestigio al volto, hor come à vn pūto il sē-  
Perdesti sì, che nè umor di morte, (no  
Nè men zelo d' honor, nè amor di sangue,  
Nè natural desio di lunga vita,  
Poseritrarti da cotanti eccessi.*

**Iren.** *Padre, che padre sei se ben ti sdegni  
Darmi' l nome di figlia, i così strani  
Ch' occorsi hoggi mi son m' hā tutta suolta  
Dal mio stato primier, mà ben può dirsi  
Cambio felice in cui succede à l' ombre  
Eterne eterna luce, al falso il vero,  
Al' abisso l' empireo. à i finti Numi  
Il gran motor delli stellanti chiostri,  
Al consorte mortal sposo immortale  
Non niego dunque il fatto, anç' il difendo.  
E se colpa à te par, s' error lo stimi,  
Ecco' l sangue e la vita, onde ben puoi*

Sfogar lo sdegno, & ammorzar ben tosto  
Del tuo graue furor la sete ardente.

Lic. Vedi, come risponde, e come il fallo  
Suo riconosce, e qual perdon mi chiede:  
Ahi temeraria, ahi scelerata, & empia  
Difender tentii tuoi misfatti, e spera  
In cotal guisa del mio giusto sdegno  
Spegner le fiamme, e intepedir gl'ardori?  
Prodiga del tuo sangue, e spregiatrice  
De la vita ti mostri; hor siasi il petto  
Tuo sì ferigno, io non uò ceder punto  
A la fiera zia tua, m'offii il tuo sangue,  
Et io del sangue tuo sete hò sì ardente  
Dentro'l mio petto, che non uò, che resti  
Dramma, ch'io non la beua; anzi non  
voglio

Dramma gustarne; ch' à mastini, e à fiere  
Lasciar si dè, sì detestabil sorso.

Spegneran ben le seti del mio petto,  
Li penosi martir, gli aspri tormenti,  
C'hor hora hai da sentir, che'l diuin zelo  
Così m'hà tolta la pietà paterna,  
Che non rammento più d'esserti padre:  
Che te sol generar frà rupi Alpine  
Hircane tigri, e ti dier culla, e latte  
Nel lor tartareo sen, Megera, e Aletto;  
Ch'esser non può sì spregiator del cielo,  
Sì nemico à se st. sso un spirito humano.

Iren. Mio padre sù quel, ch' al materno ventre  
Quest' alma infuse, e le mie membra fin se,  
E per lui te di tutto cor rifiuto.

Beuano il sangue mio fiere, e malossi,

S'ap-

S'apprestin contro me, quanti mai furo  
Crudi tormenti, e in terina schi, e viua,  
E Busiri, e Mezentio, e quel ch'estinse  
L'empio Perillo entro'l suo proprio Toro,  
Di ciò che vuoi fà ciò che uuci; non curo  
Le tue minaccie, e la mia morte attendo  
Con tal contento, e pace,

Che sol l'indugio del morir mi spiace.

Sup. Io resto fuor di me, mentre à'Irena

Le parole contemplo, i gesti, e i moti  
Com'esser può, ch'una donzella, in cui  
Era tanto saper, sì nobil senno

Sì leggiadre maniere, à un punto sopra  
Se da se, si diuersa? insorge altiera  
Contro'l ciel, contro'l padre, odia se stessa,  
Nè teme di morir, nè vita apprezza:

Forz'è Signor, ch'ella al fin muoia, e resti  
Vendicato di Dei l'honore, e il culto;  
E te lodi ciascun, che n'anche al sangue  
Tuo perdonasti, e al tuo più nobil pegno.  
Per castigar colpa sì infame, e rea.

Lic. Sproni, chi corre; e legna secche aggiungi

Alle crescenti fiamme, hor via ministri  
Legate ben costei; perche s'intende  
Che chi del Galileo professa iriti,  
Insomma con la sua legge apprende, e impara  
De le magiche larue  
L'empio profano, & effecrabil uso.

E à quel destrier sì indomito, e feroce,  
Che non ammette caualier, nè morso.  
Sia con tai nodi, e tante funi auuinta  
Ch'ei dietro a se per mille rupi, e balze

F 2 La



La tragga in guisa tal, che in questa, e in quella  
 Parte le membra sue trà sterpi, e bronchi  
 Lasci, e'l terren del empio sangue allaghi  
 Io uò ritrarmi ò nel palagio intanto,  
 O doue vuol la mia volubil sorte;  
 Non perc'habbia di lei qualche pietade,  
 O che non soffrirei veder con gli occhi  
 Paterni il suo penar; ma perche appesta  
 L'aria d'attorno vn cor tanto peruerso;  
 Et honorar non debbo  
 Non sol con vn sospiro,  
 Ma nè men di lontano  
 Con la regal presenza il suo martiro.

Iren. O quãto à l'alma mia, quãto al mio cor  
 Reca piacer la capital sentenza:  
 Obligo te ne serbo, e ti prometto,  
 Serenissimo Prence, all'hor che in cielo  
 Con l'eterno mio sposo haurò l'albergo.  
 De la saluezza tua prender tal cura,  
 Che scampi al fin da la seconda morte.

Lic. Non ti cal di te stessa, e di me haurai  
 Pensier mostro crudel? uò pur partirmi,  
 Per non veder d'un forsennato core  
 Il fantastico humor, le strauaganze:  
 Attendi à l'opra, capitan, nè pria  
 S'arresti il grã destrier, ch'ella sia estinta,  
 E in mille parti lacerata, e ancisa.

Eup. Mà le reliquie del suo corpo afflitto,  
 Che raccor si potrà da i dumi, e i sassi  
 Non vuoi c'habbiã sepolcro, Lic. Hauran  
 lo al ventre.

Di corui, e d'auoltoi, Eup. Cruda setèza

Lic.

Lic. Cruda men che conuiensi à tanti eccessi,  
 Hip. Già l'hora, Irena, al tuo morir s'appressa,  
 S'altro di te non ha prefisso il cielo:  
 Conuien dunque, che sij costate, e forte, (zi  
 Hor più che mai; Che spesso auuie c'huò sprezz  
 ,, La morte di lontan, ma all'hor che giunge  
 ,, Ella, e discopre il formidabil volto.  
 ,, Ei del suo error si penta, e fuggir brami  
 ,, Ogni tormento ogni mortal periglio:  
 ,, Che natural desio la vita agogna.

Iren. Saran conforme à le parole i fatti,  
 Perche tu meco sei, che mi conforti,  
 E meco il mio Signor, che'l cor solleva  
 ,, D'ogni affetto di senso: E tu ben sai.  
 ,, E me ne fai sicura,  
 ,, Quanto la Gratia può sopra Natura.

Part. Abi che veggio venir ver noi sorelle.  
 Il feroce destrier, ch'occhi ha di braccia  
 Spiegato à l'aria ha'l crine, e'l collo altiero  
 Par che sfidi le stelle, e'l piè guerreggi  
 Con la terra, onde passa, e l'erme stampà  
 Profonde si, c'han di voragin forma:  
 Spiran fumo le nari, e sangue beue  
 L'immòda bocca perch'ei morde, e offende,  
 Per souerchio furor se stesso ogn'hora,  
 Com'esser può, che soffrir possa Irena,  
 D'animal si crudel l'aspetto horrendo,

Hip. Favelli da Partenia; che'l tue core  
 A questi incontri è languidetto, e inferno,  
 Mà non è tua questa battaglia; io sola  
 Entrar debbo à l'arringo, e porre al petto  
 D'Irena animo altier, costanza inuita.

F 3

Iren.

**Iren.** Negar non uo, che nel mio petto insorg  
 Vn natural timor, che mi rallenta  
 Dal desio di morir c'hauea pur dianfi;  
 Ma non per questo di morir pauento,  
 Ma solo il modo di morir mi spiace.

**Hip.** Quant è'l martir più grane, il pmo è tãto  
 Maggior la soua'l ciel: nè già son degni  
 Le pene di quà giù d'haue per prezzo  
 De le gioie immortali  
 L'incomparabil ben, gli eterni abissi  
 Colà drizza il pensier, colà riuolgi  
 Con moto intenso la tua mente, e il core,  
 Che nascerati à l'alma vn tal desio  
 D'esser giunta con Dio  
 Ch'andrai da te medesima à porti al foco,  
 Et à piú fieri, e infelloniti mostri  
 Offerir le membra tue leggiadre, e belle  
 Stimando ò nulla, ò poco  
 Le ricchezze, i piacer, gli scettri, e gl'ostri.

**Iren.** Vtil raccordo, e piú che human consiglio.  
 Già lo spirto è là sù, già col pensiero  
 Le bellezze del ciel contemplo, e ammiro;  
 E sento tal desio de' beni eterni.  
 Che l'alma fatta in vn momento ardita,  
 Tenta fuggir senz' aspettar la morte;  
 Ma la ritiene vn piú sincero affetto.  
 Che di soffrir ogn'hor tormenti, e affanni  
 Per amor del mio Dio; sì che ne resta  
 Questo mio corpo intanto  
 Quasi insensato marmo a suoi martiri:  
 Nè daran gli occhi pianto,  
 Ne'l petto segno alcun d'haue soffiri.

Sù.

Sù, Capitan non indugiar; già sporgo  
 I piè, le mani, e'l collo  
 A le manette, a le catene, a i ceppi  
 Venga il destriero à me per sassi, e sterpi  
 Laceri, e pesti, uccida, e smebra, e sbrani.

**Eup.** , , O di fortuna variabil corso  
 , , O d'humani contenti  
 , , Veloce troppo e peruertibil moto.

**Hip.** Esser douea costei sposa d'un Prense  
 E di due Regni in breue tempo herede  
 Hor fieramente è uccisa, e il padre stesso  
 Cheli diè vita, hor la sospinge à morte,  
 E à morte tal, ch'anco le pietre, e i marmi  
 Pietade haue potrian del suo martire  
 Altra corona à l'honorata testa  
 D'Irena serba il Ciel, che d'oro in vece  
 Haurà cerchio di stelle, altre grandezze  
 Haurà la sù dou' arriuar fortuna  
 Non può giamai, nè dominar la sorte,  
 E per lo sposo, che rifiuta haurassi  
 Via piú lieti Himenei, nozze piú illustri,  
 Che sciogliè non potrà tempo, nè morte.

**Eup.** Tu ancor vaneggi, e chi sà ancor s' à lei  
 Nel suo vicin martir farai compagna;  
 E poi saprem su'l riuedere i conti,  
 Se parte haurai nel ciel di sue venture.

**Iren.** Io sol basto per vittima, ch'io sola  
 Spezzai de Dei gli simolacri; e al petto  
 Del padre io sola ho tanto sdegno acceso.

**Eup.** Te sola dunque hor prendo, e in queste funi  
 Con le mie proprie man ti stringo, e allac-  
 cio;

E 4 Per-

Perche sconuien, ch'una regal donzella  
Tocca sia da ministri: e queste spoglie  
Di gemme, e d'or da ricca man conteste  
Ti toglio, e serbo à l'infelice madre  
Per materia di pianti, e di sospiri.

**Iren.** Togliti ciò che vuoi: nè mi vergogno,  
Che i birri, e i masnadier q̄ste mie mèbra  
Stringan con grosse funi, che per mille  
Burroni, e sassi vn' animal si fiero  
Sminucciar deue hor hora in mille peçzi.  
Ch'io già rifiuto del mio nobil sangue  
Gli honori, e fregi, e sol mi pregio, e vanto  
D'esser di Christo mio sposa, & ancella.

**Eup.** Il tuo Christo ti scioglia: hor ch'io ti strigo  
Con questi lacci. **Ire.** E farlo bẽ potrebbe:  
Ma tal gratia non chiedo, che per lui  
Muoiò sì pronta, che'l morir più dolce  
Parmi d'ogn'altra vita. **Eup.** Ah! ch'at-  
tro gusto.

Vi trouerai di quel, che t'imprometti  
,, Che vie più horrenda, e spauentosa è morte  
,, D'ogni cosa ch'è noi terribil sembri.

**Iren.** ,, Ma d'oscura prigion bramata uscita  
,, E' à quei che son serbati à miglior sorte:

**Eup.** Hor che legata sei d'ambe le mani.  
E spogliata de l'habito più degno  
Distenditi per terra à fin ch'io possa  
Stringerti i piè con quell'horribil fune,  
Che nella coda del destriero è auuinta.

**Iren.** Questo letto, Signor dou'hor mi giaccio  
Non per dormir, ma per morir sia'l pegno  
Del mio eterno riposo: e il don gradisco.  
Che

Che così verso'l ciel volta mi veggio,  
E contemplar di quel felice albergo  
Possa meglio i contenti, i gusti, e gli agi  
Ti consagro. Signar questa mia vita  
Ch'altro non mi rimane, anzi ti offrisco  
Questa mia morte, e questi miei martiri,  
Che volentier per tua difesa abbraccio;  
E per queste mie funi altre catene  
Nella fucina del tuo amor composte  
Mi stringan teco in sempiterni nodi:  
E questo sangue dal tuo nobil sangue  
Prenda forza, e vigor, sì che nel'alma  
Beltrade aggiunga, e imporporata al fine,

fauella Colà la guidi, ou'è'l tuo regno eterno.  
miraco Lasciate andar costei, ch' à buõ sentiero  
lofamẽ Li passi ha volti, & è dal ciel guardata  
te il de In guisa, tal, che chi l'offende è offeso.

**Rriero.** Chi fauello? **Eup.** Questo destriero; e s'  
**Eup.** Vuoi, che le pietre, e i sassi (anco

In difesa di lei parlin, vedrai  
Hor hor con gli occhi tuoi sì gran porteto?

**Eup.** Ah! maghe ingannatrici, al punto stesso.  
Che'l Galileo per vostro Dio prendeste,  
Volgeste à l'arte scelerata il core,  
Son sogni, e larue, & apparenze vane  
I Magici susurri, ancor che spesso  
Mar uiglia, e stupor rechino al volgo.

**Part.** Ah! gente cieca, ah! cor peruersi e guasti,  
Ch'anco nel Sol trouate, e notte, e buio,  
Et assentio nel mel, nel ver mençogna,

**Eup.** Non ho timor di suffumiggi, e incanti,  
Vengane chi che sia, ch'io uo' far tosto

Quel, che Licinio vuol, quel che cōmanda,  
Contra'l tuo capo il diuin culto offeso,  
O del ciel troppo spregiatrice Irena.

**Iren.** Quest' ancor'io con gran desire attendo,  
E tu frametti indugi, abi d' Acheronte  
Troppo, e pur troppo capitan deuoto.

**Eup.** Dà con la tromba homai l'horribil segno,  
Imperial ministro à fin che ogn' uno  
Dia luogo al gran destrier, c'hor mouerassi  
Per questa via, ch'è più soffisa, e alpestra.

**Part.** Abi spauenteuol segno, abi mortal segno,

**Hip.** Anzi segno vital, dolce concerto,  
Ch' Irena al ciel piaceuolmente inuita.  
Già si moue il destrier. **Ang.** Vuò, ch'ei  
s'arresti,

Mal grado del Inferno, e queste funi  
In mille parti hor à spazzar m'accingo,  
E dono à Irena del suo sposo in nome  
Più dolce libertà, vita men breue.

E voi, che'l suo morir tanto apprestate,  
Fuggite hor hor di quà, che non vi colga  
L'ira del cielo, e tu destrier, v'è altroue  
A castigar, chi è del morir più degno.

**Hip.** Vedete come il ciel soccorre à tempo.

**Part.** Come difende le sue care spose  
Del celeste motor l'unico figlio.

**Iren.** Ti riconosco ò cittadino felice  
De la santa città, c'hà il suol d'argento,  
E di gemme le porte, e d'or le mura,  
Gratie rendo al mio sposo, e à te del dono  
De la mia vita, e pur bramato haurei  
Darla per lui, com'ei per me l'offerse.

**Ang.**

**Ang.** Riceue il buon voler de l'opra in vece  
Il mio signor, tanto che'l premio haurai,  
Come compiuto fosse il tuo martire  
Entrata à la gran torre, à fin che noue  
Sentiate d'accidente assai più strani,  
Ed io men vò de gl' Angioletti al coro,  
Che s'appressan ver noi per dar col canto  
A quei che stan quà giù qualch'ombra  
e segno  
Del gran piacer, che soprabonda in cielo,

## Coro de gli Angioli.

**C**hi non darà'l suo core  
Al Diuin, sempiterno almo Signore,  
Che in calma la tempesta,  
E in riso volge il pianto,  
E all'hor vista più a canto,  
Che più la sorte appar graue, e molesta ?  
Ecco à la bella Irena  
Com' il turbato ciel si rasserena ;  
E al punto del morire  
Troua vita, e saldezza,  
Et in gioia, e dolcezza  
Sia cambià il crudo suo fiero martire.  
E s'al mondo ch'è detto  
Valle di pianto, e tal gusto, e diletto  
Che sia nel ciel, che abisso  
Può dirsi di contenti,  
Ou' ai penosi stenti  
Per Dio sofferti è il guiderdon prefisso ?

*Il piacer, c'hor sentite*

*Da queste note Angeliche, e gradite,*

*E à fronte d'un gran foco*

*Piccioletta scintilla.*

*Anzi menoma stilla,*

*Ch'al mar giunger non può molto nè poco.*

**Il fine del Secondo Atto.**



**AT.**



## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Apelliano, & Eupolemo.*

Eup.



*Pellian, veggio so sopra volto  
De la gran Macedonia il  
nobil Regno,  
Poiche morto è Licinio, e  
del suo acerbo*

*Caso ad Irena ia cagion darassi,  
E al popol tutto, che non ben difese  
Dal feroce destrier la vita, e gli anni  
Del proprio Prence: onde far gran vedetta  
Vorrà Sedecio del fratel estinto,  
Che possiede di Tracia il patrio Regno,  
Et hor di quà non è lontan, che forse  
Veniva a rivederla; e star si lieto  
Con le nozze d'Irena, e vien con lui  
D'armate genti innumerabil stuolo,  
Perche passar douea l'accorto Sire  
Lungi talhor de le contrade amiche.  
Ma tu ch'eri à Licinio all'hor da presso,  
Di come auenne il miserabil caso,*

Apel.

Apel. Era l'afflitto Rè trà mille, e mille  
 In mezo al foro, e di noi nullo ardiua  
 Dargli conforto, ò mitigarlo alquanto.  
 ,, Ch' a troppo fresca, e non curabil piaga  
 ,, S' inacerbisce il duol se man lo tocca,  
 Et ei tacendo alquanto, entro del petto  
 Credo che fauellasse in varie guise,  
 Per quel che si potea scorgere dal volto.  
 Al fin con spessi, e languidi sospiri  
 Ruppe il silenzio, e de la morta Irena  
 ( Che morta egli credea ) con cor paterno  
 Hor piangea le sventure, hor d'ira acceso  
 Accusaua la colpa, e noi spingeuua  
 A seguir del suo cor gli affetti, e i moti  
 Quand' ecco fra la turba un grã tumulto  
 Sorse, e dietro al romor la fuga apparue;  
 E fuggiuua ciascun del fier destriero  
 La spauentevol vista, i calci, e i denti,  
 Ch' folgore pareo cinto di foco.  
 Ritrar si volse anco Licinio, e tardo  
 O la sua fuga, ò del destrier fu il corso  
 Veloce troppo, che l'raggiunse, e quasi  
 Contra lui solo odio mortale hauesse,  
 Col petto urtollo, e lo dist: se al suolo,  
 Calpestollo co' piè, co' denti il franse,  
 E'l pestò si che in un balen l'uccise;  
 E senz' altrui noiar tornossi al luogo,  
 Ond' a danni d' Irena ei pria fu sciolto.

Eup. Di quà veder possiam quanto sia vero,  
 Che i Galilei con magiche parole  
 Opran cose stupende, on' altri insorga  
 Contra di lor, che qual macigno, ò incude  
 Stansì

Stansì le ruote, a i ferri, a i fochi, a i mostri,  
 Et à chi lor tenta danneggiar d'un pelo.  
 Ritorcon le ruine, e fan tal guerra,  
 Che vincitori al fin restan nel campo.  
 Nè par che faccian mai scherno, ò difesa,  
 Così fu sciolta Irena, e contro'l padre.  
 Con insensibil moso  
 Il destrier fatal volse, e sospinse.

Apel. Anzi creder mi gioua, che quel Dio  
 Di cui l'accorta, & animosa Irena  
 La Fè professa, e la dottrina, e i riti, (te,  
 Sia Nume assai maggior che Giove, e Mar  
 E gl' altri Dei che'l nostro culto honora?  
 Perche se spregiatrice ella mostrossi  
 Tanto di lor, se i simulacri offese  
 Con sì notabil danno, a che non fero  
 Quello stratio di lei, quella vendetta,  
 Che meritò sì temerario ardire?  
 Hor se libera è Irena, e morto il padre,  
 Chi Licinio sbranò, chi lei difese?  
 Nume miglior, forza maggior trauenne,  
 Ch' à lui la morte, e à lei la vita diede.

Eup. Ho detto che sforzò l'ombre d' Averno  
 Con le magiche note all' hora Irena,  
 Onde sciolte le funi il fier destriero  
 Corse colà, doue la maga il volse.

Apel. Dunque l'Inferno può, più che può il cielo?  
 E Giove stesso c'ha sì forte il braccio,  
 Il fulmine sì ardente, e graue il tuono  
 Far non potrà d'una donzella inferma  
 Vendetta, hor che da lei cotanto offeso?  
 E soffrirà, che sia Licinio estinto,

Che

FIG. A T T O

Che per l'honor di lui tolse l'impresa

Contra la figlia, e e condannolla a morte?

Eup. Hor che concluder vuoi con tai discorsi?

Ap. Che sia qualch'altro Dio maggior di Giove

Che di lui strugge il culto, e i tēpi atterra;

E se questo è così com' hor si vede

Con gli occhi stessi, e con le man si tocca;

„ Et dunque solo è Dio, ch' esser fra Dei

„ Non può discordia, ancor ch' altri sel sogni;

O almen de gli altri è più potente ei solo.

Eup. Chi sarà mai costui? Apel. Quel, che difē-  
La nostra Irena, e i suoi nemici uccide (de

Eup. Creder dūq; tu puoi, ch' un morto, e un reo  
Di mille colpe sovra'l ciel sia affonto,  
E che cacciati gl' altri, ei sol vi stia?

Apel. Mi vince la ragion, veggio gli effetti,  
Che procedon da lui, miro il vantaggio  
Ch' sopra gli altri: è ver, ch' ancor nō tro-  
Cosa che mi chiarischi, ond' egli sia. (uo  
A cotante grandezze asceso a un punto,  
Negar non può, ch' ei non morisse appeso  
A guisa d' un ladro, da un legno infauſto:  
Ma si dice, ch' ei volle, perche amore  
Ve lo spinse, e che nel resto ei visse  
Tropo lontan d' ogni mortal difetto.

Eup. Io creder non può ancor, ch' egli sia Dio,  
Se non veggio ch' ei possa i corpi estinti  
Sottrar da morte, e ritornargli in vita.

Apel. Cotanto sperie e sì mirabil proua  
Attendi? e come può cadauer freddo  
Rannuir mai donde sia l' alma uscita  
S' occhio che primo sia da le pupille

Vc

T E R Z O. 117

Veder non può più mai le stille, e il Sole?

Eup. Ma s' Esculapio allhor ch' era mortale  
Potè far tanto, e potè men di Giove:  
Questi, che più di Giove hà forte il braccio  
Nol potrà far?

Apel. Son sogni di Parnaso  
Questi, che apporti, io nelle scuole apprese;  
Che tanto non può far l' alma Natura.

Eup. Mel credo anch' io, ma s' egli è Dio, p' serua  
Tien la Natura, e più di lei preuale.  
Tentiam dunque l' impresa, e a la gran  
Torre.

Entriam, che forse la donzella Irena,  
Che del suo Dio nouel tanto confida,  
Tenterà far sì memorabil proua,

Apel. Entriam, che'l cor trà queste grã suenture  
Non sò, che miglior sorte attende, e spera:  
„ E spesso auuien, che dopò lunghi affanni  
„ Segua il riposo, e a le tempeste, e a i venti  
„ Succeda il mar tranquillo, e'l ciel sereno.

S C E N A S E C O N D A.

Erasto, e Fronimo.

Era. **N**on sò Fronimo mio, dou' io mi  
debba  
In così strane, e torbide procelle,  
Volger de la mia vita il dubbio corso,  
Irena è la mia vaga Cinosura,  
Che guidar mi potria nel mar d'amore.  
Mà nō vuol, ch' io la miri, e in mille modi  
D'atre

D'atre nebbie di sdegno ogn'hor si copre:  
 Ella è'l mio caro, & aggradeuol porto,  
 Ma porto tal, che si contrarie l'onde  
 Giamai non hebbe il tempestoso Egeo:  
 Ell'è la vita mia, ma donde ogn' hora  
 Escon di mille morti horrendi auguri  
 Andar lungi da lei nè sò, nè posso  
 Auuicinarmi à lei non si concede,  
 Starmi così tant'è danneuol stato,  
 Che minor mal saria la morte stessa,  
 Hor qual haurai per così piaghe acerbe  
 Opportuno rimedio, e qual consiglio  
 Sperar potrebbe vn disperato amante?

Fro. . . Non dè consiglio dimandar chi sempre

., Viue à suo senno, e consiglier non cura:

., Nè può medica man curar le piaghe,

., Ou' il ferito à innacerbirle attende.

E' morta Irena, ò potò men che estinta;

E tu lei chiedi à lei per tua consorte:

Tempo è di funeral, tu pensi a nozze,

Giorno è di lutto, e tu le pompe brami

Di solenni Himenei, può consigliarsi

Huom, che tēghi al ceruel pensier si strani,

E serbi al cor così tenaci affetti?

., Non può cò' mertì conuersar chi viue,

., Nè dè giouane amante tra i feretri

., Cercar le spose, e in fastidir le tombe.

Era. Ell' ancor viue, e da mortal periglio,

Chi che sia l'ha distolto.

Fro. A peggior sorte

serbata viue, e che già rea si crede

De la paterna morte: e il fiero Trace,

Sede-

Sedecio ne farà stratto, e vendetta.

Era. Chi la difese dal destrier, non sperì

Ch'anco dal Zio la guarderà, se ardito  
 Sarà colui di farle alcun dispetto?

Chi pria ritenne vn' animal sì fiero,

Anzi contra Licinio il volse, e spinse

Nò porrà freno à vn cor humanò, che s'armi

Contra del proprio sangue? ò che siam Dei

C'han di lei cura, ò pur tartarei spiriti

Sempre saran più vigorosi, e forti

D'ogni braccio mortal ch'offenda Irena.

Fro. Molto par, c'habbi detto al primo incòtro,

Mà se'l bilanci, poi con miglior senno

Tosto si scoprirà di minor peso;

., Più ageuolmente raffrenar può il cielo

., Mille rabbiose Tigri all'hor, che vanno

., Dietro à colui, che se ne porta i figli,

., Che mitigar nel petto humanò lo sdegno,

., Che da giusta ragion prende i suoi moti.

Era. Onde ciò auuie? Er. Che libertade hà l'huo

Di far ql, ch' à lui piace, e i mostri stāno (mo

Soggetti al cielo: anzi veggiam souente

Ch' vn villanèl con mal proferte note,

Gli asp. di incàta, e intormētisce i draghi,

Et' huom resiste à mille sibiere armate,

E guerreggiar col ciel tal' hora ai disce

Volendo pria morir, che cambiar voglia.

Era. S'hò da veder spettacoli di morte,

Il mio grate dolor fatto homicida

Tosto m' ucciderà, perche'l mio spirito,

Che dal mio caro ben prende la vita,

Con la morte di lei mancar vedrassi:

An.



Anz'io lei preuerrò, che maggior doglia.  
 Haurò del suo morire, e forse all'hora  
 Alcun sospir sopra'l mio corpo essangue  
 Sparger vorrà pietosa e qualche stilla,  
 Di la grimoso humor da suoi begl'occhi,  
 Fò me beato mille volte, e mille,  
 S'hauer potrò da lei sì gran mercede,  
 Perche l'alma al partir seco ne porti  
 Questo doppio tesor, per farne mostra  
 A più felici, e auenturosi amanti,  
 Che viuon là trà quei silentij eterni:

FR. Ma non può hauer lo spirto, che disciolto  
 ,, Sia dal suo corpo quei medesmi affetti  
 ,, C'hauea mentre l'huò visse, hà fin l'amore  
 ,, All'hor c'ha fin la vita, e rammentarsi  
 ,, L'alma non può nel sempiterno oblio.

Era. O crudel consiglier, ch' ancor me toglì  
 Quel picciol gusto, che co' miei pensieri,  
 Ingannando me stesso al cor comparte.

FR. ,, Così par, che la sete estingua, e ammorzi,  
 ,, Ad inferna anhelante humor, che stilli  
 ,, Di vaso pien di liquido cristallo: (bo  
 ,, Mi più accède l'ardor, più aggraua'l mor  
 ,, Il misero languente, all'hor ch'ei crede  
 ,, Porui rimedio, ò mitigarlo alquanto;  
 ,, E talhor piga con la propria vita  
 ,, Quel danneuo'l piacer, quel breue gusto,  
 Tal tu mi sembri, che con van pensieri  
 Te stesso par, che lusingando, molti;  
 Ma'l diletto sen vola, e'l mal più auanza.

Era. Che dunque far mi debbo?

FR. A miglior strada.

Volgete homai signor gli erranti passi.  
 Fuggir di quà, tornar doue n'attende  
 Pien di mille sospetti il mesto padre,  
 E prouederti al fin d'altra consorte.

Era. Io che mai prenda altra donzella? il cielo  
 Piuua sopra di me folgori ardenti,  
 Pria che questo mio core.  
 Ou' indelebilmente ella è scolpita,  
 Si volga ad altro affetto, e ad'altro amore.

FR. Statti dunque da te, come tu vuoi,  
 ,, Senza chieder consiglio, ch' à gli amanti,  
 ,, Amore è cōsiglier ch' à gli occhi ha il velo,  
 ,, E chi cieco guidar fassi d'un cieco,  
 E di mestier che'l precipitio incētri.

Era. Mi lasci dunque in così via procella,  
 Fronimo, senza te, nè troui il modo  
 Da ricondur questo mio legno al porto?

FR. Ma s' à te sembra un periglioso golfo,  
 Il porto stesso, à che bramarle? ò sperì  
 Trouar riposo, ou' il naufragio è certo?

Era. S' ella il suo sdegno ammorza, ò se pur volge  
 Ver me pietosa una sol volta i lumi,  
 Diuerrà calma in un baleno, e à un punto  
 Ogni bora sca: ogni mia gran tempesta

FR. Come s' accieca Amor, brami, che attenda  
 A dar gusto à gli amanti una donzella,  
 Ch' è sì, vicina à dispietata morte?

Era. Come far si potrà ch' ella non muoia?

FR. Farla immortal.

Era. Dunque scherzar tu ardisci  
 Fra tanti miei dolor? FR. Parlo da senno:  
 Ch' altro rimedio è indarno, e se pur q̄sto

*Impossibil ti par, perche combatti  
Con la necessità? perche presumi  
Sualger col tuo desio la sorte, e il fato?*

**Era.** Che sai tu, se'l destin sospinge Irena.

*A cos'ria ventura? Fro. Il veggã gl'occhi,  
Ch'è presente il suo mal, nè può fuggirlo.*

**Era.** Dunque son disperato? **Fro.** Esser potrebbe,

*C'hor che'l padre di lei si giace estinto,  
Ed ella di Sedecio il gran furore,*

*Ch'esser lungo non può, pauenta, e teme,*

*Vedendo se senza soccorso, e il regno*

*Senza gouerno, e la sua Madre afflitta,*

*Cerchi teo d'uni si, à fin che opparti*

*Tu possa col fauore ò pur con l'armi*

*A l'impero del Trace, e viua, e salua*

*Al tuo regno condurla, e farla à vn tratto*

*Cara amante, alma sposa, alta Reina.*

**Era.** O fido amico; ò consiglier mio accorto,

*Quanto dolce fauelli; e che gran sperne*

*M'hai posto al cor; ma perche non volesti*

*Questo tuo bel pensier prima scourirmi?*

**Fro.** ,, Ch'vn disperato cor s' à qualche sperne

*,, Tal'hor s'innalza, e à ricader poi torna.*

*,, Radoppia i suoi tormenti, e i suoi dolori.*

**Era.** Esser nan può questa speranza vana.

**Fro.** Si asi così, perche sognar gli amanti

*Soglion quel che lor piace. Era. Hor che  
più indugi*

*A cominciar l'impresa? ecco la Madre?*

*Vuò ragionar con lei, vuò offrirli il regno,*

*Il soccorso, la vita, e i miei tesori.*

**Fro.** Non la scorgi nel volto afflitta, e mesta.

Vedo-

*Vedoua sconsolata in veste nera?*

*Come dunque tu vuoi trattar di nozze,*

*Frà le pompe funebri, e frà i mortori?*

*Lasciam, ch'ella pria copra*

*Sotterra il suo consorte, e poi farassi,*

*Quanto brama il tuo cor, lasciã, che sfoghè*

*Il suo giusto dolor frà quel drappello*

*,, Di sospiranti donne.*

**Era.** I molti indugi cagionan talhor danno.

**Fro.** E auuien talhora,

*,, Che per troppo spronar la fuga è lenta.*

**Era.** Faccia si quel che vuoi, ma torniam tosto:

*Che'l mal s'aggraua or il rimedio è tardo*

*Ciò ch' à tempo si fa, tardo non fassi.*

### S C E N A T E R Z A.

Licina, Eulalia, & Eugenia,  
nudrice.

**Lic.** ,, **O** De gli huomini cieca, e instabil  
sorte,

*,, Ond' auuiè, che ti penti à vn picciol punto*

*,, D'hauer giouato altrui? perche compensi*

*,, Vna picciola stilla*

*,, Di dolce con vn mar d'asentio, e fiel?*

*,, Dūquo à porpore innalzi, à scettri, e à re-*

*,, I miseri mortai, perche sù'l meglio (gnè*

*,, De le grandezze lor, de lor contenti*

*,, Con ruina maggior caggian scossopra?*

*,, Ecco'l mio regno, ecco'l mio ceppo altero,*

*Ch'è diuenuto in così picciol tempo*

De

Del'incostanza tua bersaglio, e scopo,  
 , Come che sei sì destra, e pronta arciera  
 , A trar saette auvelenate, e perdi  
 , Tutto'l vigor, tutto'l saper, se brami  
 , Curar le piaghe ch' i tuoi strali han fatte?  
 , Corri, e voli, s' abbassi, e perdi il moto  
 , Se solleuar di terra alcun presumi:  
 , Distruggi à vn tratto, e à ristorare e i dāni  
 , Nō bastan gli anni, anzi l'etadi, e i lustri,  
 Sta mane er'io Reina, e così lieta,  
 Che nullà à miei desir mancava, hor sono  
 De le miserie human mostro infelice.  
 Moglie à Licinio fui, madre ad Irena;  
 Hor il consorte è spento, e l'empia figlia,  
 Che fū cagion de la sua morte, haurassi  
 Castigo tal, ch' anco le pietre, e i marmi  
 Hauran forse pietà de suoi martiri,  
 Ell'era del mio cor gioia, e contento,  
 Hor mia nemica, e d'ogni mio riposo  
 Turbatrice, e del mal, c' hoggi è successo,  
 E di quel, ch' auerrà, cagion primiera.  
 Chi mi consolarà? chi à tanti affanni  
 Darà ristoro? ou' andar debbo ahì lassa,  
 Come sottrarmi da sì ria ventura?  
 Tu giaci ahime Licinio, estinto, e morto,  
 Io viuo, e spiro ancor: tu del tuo sangue  
 Hai bagnato il terreno; io da quest'occhi  
 Non versa ancor dramma di pianto, e ar-  
 disco  
 Venir doue tu sei, per veder meglio  
 Le tue liuide membra, e il corpo essanguie,  
 In mille parti lacerato, e pesto.

Occhi

Occhi crudi non men che fū il destriero;  
 Che s'ei le piaghe fe, voi le potrete  
 Mirar senza lauarle al vostro pianto,  
 Ma credo ben, che instupidito il core,  
 Non può sfogar per gli occhi  
 Il suo mortale affanno, e il suo dolore.  
 Eul. Negar non si può già, che la tua sorte  
 Degna non sia di lagrime, e querele,  
 E che noi non possiam scemarti il duolo,  
 Che troppo cerbe son le piaghe e habbiamo  
 Ne le sventure tue non poca parte,  
 , Ma chi sà pur, se cambiar può Fortuna  
 , Stilo com'ella suol? vien la bonaccia  
 , Doppo'l soffiar del tempestoso Noto,  
 , Doppo l'ombre notturne i chiari albori.  
 Lic. Che prò se cessa la tempesta, e il vento  
 Dopò l naufragio al marinar, che ha sparso  
 Le merci à l'onde, & è nel mar sepolto?  
 Nulla gioua la calma: a quel, che gli occhi  
 Perduti hà in tutto, in uan sorgel' Aurora,  
 Che le tenebre sue son fatte eterne,  
 Morto è Licinio, e poco men che merta  
 L'unica figlia, & io peggior che estinta:  
 Hor pentasi Fortuna, e hauer dimostri  
 Di me pietà, tutto'l suo ben dispensi  
 Nel mio palagio; han da tornare in vita  
 Per questo i morti? ed io potrò godermi  
 Senza lui, senza lei miglior ventura?  
 Eug. , Non è cosa, che stia stabile, e ferma  
 , In questa vita fragile, e mortale,  
 , Ch'è come fior caduto,  
 , Ch'esce il mattino à vagheggiar l' Aurora,

G

E à

,, E à mezzo di s'impallidisce, e languè,  
 ,, E sù'l cadente sol vien meno in tutto.  
 Sò quanti Imperador, sò quanti Reggi  
 De Cittadine spade  
 Suenati fur sù le maggior grandezze;  
 E quei che soggiogar le genti strane.  
 E di trionfi i Campidogli empio,  
 Giacquer spesso in sepolti, e d'auoltori  
 Preda restar l'imporporate membra.  
 Con questa legge il gran Licinio prese  
 Di Macedonia il variabil Regno;  
 E à voi toccò d'esser con lui Reina,  
 Col patto stesso, hor l'accidente occorse  
 Stimar non d'esse inusitato, e nuovo  
 Se'l preuedeste, men dolor vt debbe;  
 ,, Che presentita fur al minor ferita,  
 ,, Imprime ouer que giunge; e minor danno  
 ,, Cagionar suol Fortuna, ou' huom prudente  
 ,, Le borrasche di lei guardingo atterde,  
 Se no'l pensaste mai, potrete adesso  
 Disporui per soffrir sì ria ventura,  
 Chi mortal nacque, è morto, e voi ben tosto  
 Lasciar deuete ancor la vita, e il regno;  
 ,, E che prò se si vada  
 ,, Per questa ò quella strada  
 ,, Ad incontrar la Morte,  
 ,, S'al fin del breue, e variabil corso  
 ,, Presisa è à tutti vna medesima sorte?  
**Lic.** Nudrice, è ver quant'hai già detto, e mostri  
 Molto saper, ch'anco il tuo sãgue è illustre,  
 E prudenti i discorsi; e ben conuenne  
 Esser da balia tal nudrice Irena.

Mà

,, Mà ù cor pur troppo afflutto, un'alma, a cui  
 ,, Habbia volto Fortuna à un tratto il tergo,  
 ,, E con mille martir la stratij, e opprima.  
 ,, Inferma ha la ragion, turbato il senno,  
 ,, Nè può pensar, se non quel mal, che sente,  
 ,, E perduta ogni speme,  
 ,, Col presente s'affligge, e'l peggior teme,  
 Esser io già potea frà quei; che i regni,  
 Mentre vissi quà giù, tennero in pace,  
 E al fin lasciargli a i lor nepoti, e figli:  
 ,, Che non semp e Fortuna,  
 ,, Inconstante si mostra;  
 ,, E v'è fermezza ancor sotto la luna.  
 Mà perdere in un punto vnica figlia,  
 Caro consorte, e aspettar ben tosto,  
 Ah! per mio successor fiero tiranno,  
 E viuer trà corone, e sul passaggio  
 Morir mendica sì, ch'anco l'auello  
 Forse mi negheran doue mi copra;  
 E troppo gran sventura, è troppo acerba  
 Sorte per cui non val conforto, ò aita:  
 Onde pianti, e lamenti  
 Chiede da me la miu mortal ferita.  
**Eul.** ,, Se non può il pianto ristorare i danni,  
 ,, A che sparger per gli occhi  
 ,, Addolorato core  
 ,, Vn fiume, e vn mar di lagrimoso humore.  
**Lic.** ,, Che'l dolor si lo preme,  
 ,, Che'l sangue al fin ne fugge,  
 ,, E poi per gli occhi le rouerscia fuore;  
 ,, Che le lagrime son sangue del core,  
**Eug.** ,, Cotãto è miser l'huom, quãt'ei si stima,

G 2

l'ansa

„Pensa dunque, ch' al mondo  
 „Ignuda extraſti, e dei partirti ignuda,  
 „E che nulla perdiam di quel, ch' è noſtro:  
 „Perche preſta Fortuna i ſuoi Teſori,  
 „Nè perde mai de' ſuoi caduchi beni  
 „La ſignoria, perche inueſtir ne poſſa  
 „Altrui quand' ella vuol, quand' à lei piace:

Lic. „Mà chi ſe ſteſſo luſingando tenta  
 „Ingannarſi non può, che non può alcuno  
 „Credet ch' ei ſia ſatollo,  
 „S' oppreſſo ſt' à da lungo aſpro digiuno,  
 „E ſe ben non ſian noſtri  
 „I beni, che diſpenſa inſtabil ſorte,  
 „Gli godiam pur, mentre gl' habbiã nel ſeno.  
 „E la lieta ventura,  
 „Tanto mi par miglior quanto più dura.

Eul. V' ſciv veggio Signora,  
 Da la gran torre, ou' è tornata Irena,  
 Apellano, e' l' capitan guerriero,  
 Ch' à noi pur dianzi entraro,  
 Per auifar l' acerbo caſo occorſo:  
 Nè par che tanto ſt'ian meſti, e dolenti.

Lic. Co' l' ſuo dolce parlar la luſinghiera  
 Fors' hà ſcemato il gran dolor d' entrambi.

Eul. Ma pur moſtran nel volto  
 Non s' che di ſperanza.

Lic. E che ſperanza  
 Hauer ſi può de' morti? io pur fermarmi  
 Vuò qui, per ſaper ben donde derui  
 Nel comune dolor ſv' à tanti affanni  
 Queſt' importuno lor picciol contento.

Eug. Trender forſe vorrà conſorte Irena,

Eri-

E ritornar ne le paterne leggi.

Lic. Tardi ſi pentirà, ſe pur ſi pente,  
 Che non perciò torna Licinio in vita.

Eug. Peggio fora morir ſenza pentirſi.

Lic. Sentiam quel, che tra lor van diſcorrendo;  
 Che da proprij penſier troppo ſtrauolti  
 Nò s' accorgò di noi. Eu. Grã coſe haurãno  
 Dunque nel petto.

Lic. Ed io gran doglia al core.

### S C E N A Q V A R T A.

Appelliano, Eupolemo, Licinia, Eulalia  
 & Eugenia.

Eup. **A** Ncor creder nò vuoi, che poſſa Irena  
 La grã promeſſa m'atener, che dianzi  
 Ha fatto à mia richieſta? Ap. Io che mel  
 Ageuol parmi ogni impoſſibil coſa (creda)  
 Vie più di q' ſta. Eup. Io già contender teo  
 Non vuò che ſei più ſauio, e ancor più vec-  
 chio.

Ma' l' ſouerchio ſaper talhor s' inganna,  
 „Perche di ſe molto preſume, e in vano  
 „Altri tenta ſcourirgli il ſuo diſetto.  
 „Ch' errar nò crede; onde l' error d' un ſaggio,  
 „O di rado, ò non mai riceue ammenda.

Io che ſon d' altro ſtormo, ho gran ſperanza,  
 C' habbiamo da conſolarci in tanti homei;  
 Perche l' accorta, e vezzofetta Irena  
 Dolcemente ſorrir ſe al parlar noſtro.

Apel. Pur dubbio è la promeſſa, che nel cielo

G 3 Ella

Ella pose la speme: e s'al mio Dio  
Piacerà, disse; hor hor vedrem l'effetto.

Eup. Ma quelle due donzelle, ch'eran seco,  
E conoscon di lei la gran possanza,  
Ci assicurarò, e accommiatarci al fine,  
Perche veder possiam l'opra stupenda  
Con gl'occhi nostri, e poi narrarla altrui.

Apel. Andiam là dunque, oue Licinio è morto,  
Per ritardar del funera solenne  
I misti uffici, & aspettar s'auuene  
Alcuna nouità nel corpo estinto.

Lic. Apellian, che nouità son queste,  
Che t'imprometti? e à che traporre indugi,  
Per dar sepoltro al tomentato mio?

Apel. Qui siete ancor Signora? Lic. Il venir vo-  
Attender volsi; perche sento, e scorgo (stro  
Dal volto allegro, e dal parlar mē gram),  
Che gran speranza vi s'aggira al petto.

Eup. Ciò che da noi si spera, è in uil vostro.

Lic. Può forse migliorar la mia ventura?  
Debbe alcun ben sperar? poss'io dolente  
Esser misera men di quel che hor sono?

Eup. Misera men dicesti? anzi felice  
Più ch'altro sia farui potrete a un punto.

Lic. Terminar sol si può la mia sventura  
Con la mia morte, ma cambiar la sorte  
Non mai potressi, e se cambiar può stilo,  
Diuerà di se stesso anco peggiore,  
,, Che dou' il mal comincia, non s'arresta  
,, Se non vi lascia memorabil danno.

Ap. l. Sai, che dal vaso di Pandora a tempo  
Che n'uscir tutti i mali, uscì non volse,

O non

O non potè la speme, à fin che hauerla  
Sempre possiam frà mille affanni, e noie.

Lic. Fanoleggiano stai? Ap. Ti narro il vero,  
,, Che mentre viui stam, viuer con noi  
,, Può la speranza. Lic. Hor dunque a i mor-  
ti è morta.

Eup. Qui tace Apellian, ch'altro non spera.  
,, Mà al mio parere, anco frà morti è uiua,  
,, E al nido stà con la Fenice estinta.

Lic. Può dunque ritornar uiuo, e spirante  
Il caro mio consorte. Eup. E q'ita è l'opra,  
Che noi speriamo; e questo à noi promise  
La tua diletta Irena. Lic. Ohime s'è tanto  
Lusingar mi volete? Vn cor, che langue  
,, De l'humane miserie al fondo oppresso,  
,, E come un reo, che tien la morte à canto,  
,, E sentendo talhor da bocca a bocca  
,, Alta uoca, e distinta in lieti accenti,  
,, Che gratia gli promette: il volto smorto  
,, Erge di terra, e di color vermiglio  
,, La pallidezza sua mortal dipinge;  
,, Che speranza di vita al cor gli nasce:  
,, Mà se fù van del volgo sciocco il grido  
,, Egli rinforza i suoi sospiri, e il core  
,, Come schernito à maggior duol ritorna.  
Però non fate, ch'io  
Con le vane promesse  
Accreschi in maggior copia il dolor mio.

Apel. ,, Speme ch'è differita il cor tormenta  
Ma non è tal quel c'hà promesso Irena,  
Hor hor vedrem l'effetto, e s'ella finge  
Combatterà per breue spatio al petto

G 4 La

La speranza, e'l timor poco sospesi  
 Habbiam da star: perder non puossi al gioco  
 Che nulla perder può, chi nulla tiene.  
 O se pur non vorrai sperar cotanto:  
 Ch' à gran speranze il misero non credi:  
 Statti così, che se Licinio in vita  
 Ritorna, il tuo piacer sarà più intenso:  
 Che non sperato ben la gioia accresce.  
 S'ei non ritorna, il tuo dolor si resta  
 Nel suo stato primier, nè punto avvanza.

**Eug.** Ciò che dir si potea dett' hà'l Maestro:  
 E quest' è la cagion forse, perch' egli  
 Sperar non vuol, quel, che con sì gran fede  
 Attende il Capitan fà quel, che insegna  
 Apelliano; ed io, che del suo senno  
 Hò fatto proua al suo parer m' appiglio.  
 Non vò sperar, non vò temer di peggio:  
 Il morto è morto, & à peggior ventura  
 Cader non può, nè può far peggio Irena.

**Eul.** Andiam dunque Signora  
 Doue l' Imperador si giace estinto (glia  
 Fors' auerrà, ch' all' hor, che maggior do-  
 sentirà il cor del miserabil caso,  
 Cessar veggiam la riu tempesta, e il cielo  
 Rasserenarsi, e spirito, e moto, e senso  
 Tornare al corpo onde partita è l' alma:  
 E così i mesti pianti  
 Si cambieranno in solazzeuol gioco.  
 Ch' ogni mortal ferita  
 La morte curerà risolta in vita.

**Eup.** Se trouarci presenti à la grand' opra  
 Vogliamo, è di mestier mouer più il passo:  
 Che

Che doppo la promessa io vidi Irena  
 Prostrata in terra in humil gesto, vnirsi  
 Le mani al petto, & inalzar la fronte  
 Là verso'l cielo, e con diuoto affetto  
 Parole proferir, ch' io non intesi,  
 Ma accompagnati fur da mesti pianti,  
 E da sospiri ardenti, onde non molto  
 Indugiar può, che la dimanda impetri.  
 Restaro in piè le due donzelle, e assorto  
 Da profondi pensier chiusero i lumi,  
 Spiegar le braccia, e senza spirto, e moto  
 Esser pareano: e noi fuora sospinti  
 Fummo da occulta, & inuincibil forza,  
 Ch' erauan forse di mirarle indegni.

**Lic.** Hauranno ancora i nuoui riti appresi  
 Le due donzelle: hor caminiam più ratte,  
 Se così pare à voi, verso il macello;  
 Que vedran quest' occhi (ahi vista acerba  
 Ahi spettacolo crudel) Licinio mio,  
 Mio già non più, che morte abime me'l  
 tolse  
 Lacero, e posto in mille parti offeso.

**Eup.** Non si può dir, che sia  
 Morto, chi dè tornar si tosto in vita:  
 Nè chiamarsi macello  
 Quel luogo può, doue da i regni stigi  
 Vengono i morti à riuedere il Sole.

**Lic.** Siasi come tu speris; io peggio attendo:  
 Che non s' ammorza ageuolmente il foco,  
 Che'n folta selua, col soffiar di Noto  
 Di quà, di là troppo'l suo incèdio ha sparso.

## S C E N A Q V I N T A .

Irena , Hipomone , Partenia , Licinio ,  
e Licinia .

**Iren.** **M**l detta il cor, che'l grã figliol di Dio  
Al nostro alto disio risp: èder debba  
Cò l'opra, oue Natura ha corto il braccio;  
E che debba tornar l'alma fugace  
Alla magion del corpo onde partissi .

**Hip.** Il miracol stupendo hor hor vedrassi  
Da gli occhi di ciascun, che quì ben tosto  
Verrà viuo Licinio , ch'era estinto ,  
E si del corpo in ogni parte intero ,  
Che n'anche apparirà nelle sue membra  
Segno di cicatrice, orma di piaga .

**Part.** Quant'è possente Dio , ch' ad vn sol cenno  
Da i più profondi abissi, oue già l'alma  
Infra mille catene era ristretta  
Hor la richiama al corpo estinto, e scioglio  
Da i lacci ond'era auuinta.  
Mal grado de la morte, e del Inferno .

**Iren.** Non tanto del mio Dio stupisco, e ammiro  
L'ineffabil valor , ch'egli può i morti  
Più ageuolmente ritornar in vita  
Che noi destar, chi leggier sonno alletta ,  
Ma ch'à mortal desio tanto s'abbassi,  
Che di Natura gli ordin, e le leggi  
Rompa, e confonda la città del pianto ,  
Mentre scior vede da quei ceppi eterni  
Alma dannata à sempiterni homei .

E trop-

E troppo grande, e troppo alta bontade ,  
Ou' il sapere human s'abbaglia , e perde .

**Hip.** Ecco Irena il tuo padre, ecco'l risorto :  
Da l'ombre esterne à vagheggiare il Sole,  
T'ha già veduta , e con spiegate braccia  
L'amata figlia ad abbracciar s'affretta.  
Andiam noi pure ad incontrarlo , e attete  
Vdiamlo ch'ei dirà cose stupende ,

**Lic.** Ben nata figlia, che'l tuo padre estinto  
Dal sen di morte hai già riscosso, e queste  
Pupille chiuse à sempiterno senno  
Fai che s'apran di nuouo, e il tuo leggiadro  
Sembianze à vagheggiar tornino, e queste  
Braccia, che fur sbranate in mille guise ,  
Cingan di nuouo il tuo bel collo , ò figlia ,  
Quanto ti debbo , e quanto ben pagato  
Hai di vātaggio al padre ingrato , & è pio  
Quel che deueni ; io ti produssi al mondo,  
E tu m'hai generato à miglior vita.  
Questo sol per me vedi, io per te veggio  
Quel Sol, che a questo Sol comparte i lumi,  
E co'suoi viui ardori  
Ha tolto dal mio petto  
De l'infedeltà mia l'ombre e gli horrori .

**Lic.** Ed io che noue mesi al sen portai  
Il caro, e dolce peso  
De le tue membra leggiadrette, e belle ,  
Per te viua pur son , perch'esser senza  
Licinio mi parsa ch'io fosse vn corpo  
Senz'alma, vn petto senza core , vn occhio  
Senza pupilla , e vn mondo senza Sole.  
Che far debbiam , ch'à meriti tuoi del paro

G 6 Ri-



Risponder possa? ò qual sia'l premio degno  
Cara mia dolce Irena.

Di graue tanto, e di fauor sì rari?

**Lic.** Nostra tu fosti vn tempo unica figlia,

E dal nostro voler pendesti ogn' hora;

Hor professiam: che tuoi

Figli saremo, nè sia, ch' alcun disdegno

Habbi da noi, quei sacrosanti riti

Ch' appresi hai già, m'acietti, il mortal sposo

Refuta, ò se'l pur vuoi sia tuo consorte.

Anzi i ricchi tesori, e il gran diadema

Ch' à te veniã per la mia morte hor cedo,

E nel tuo capo, e nel tuo sen gli sporgo.

**Iren.** M'auuedo ben che l'allegrezza eccede

Nel cor d'entrãbi; & indi auuiẽ, ch' eccesso

Facci la lingua, ch' è dal cor sospinta.

Vostro sia'l vostro Regno, e i gran tesori,

Ch' io solo aspiro à quelle gioie eterne.

Che nè tempo disfa, nè ladro inuola:

Nè premio alcun de l'opra à me si deue;

Ch' autor ne fù di Dio l'unico figlio,

A lui sia dunque ben, che voi rendiate

In qualche parte i già deuuti honori,

El crediate del ciel sommo Monarca.

Che p'l huomo l'huo si fè, p'l huom' appar-

Mortale, e per saluarlo al fin morio. (ue

**Lic.** Non ho mestier già di consiglio altrui,

Per conoscer, che i Dei, che apprezza e adora

L'ingannato gentil sian' ombre, e larue

Gli hò veduti pur diãzi: e quãto hai quãto

Diuersi son da quelli, che'l mondo stima,

A sempiterno, e in consolabil pianto

Dan-

Dānato è Gioue, e in mille ceppi annolto

Altro foco, altra fiamma arde, e consuma,

Che facella d'amor Venere, e Marte,

Altra rete gli annoda, e ad egual sorte

Condutti son gl' altri fallaci Numi.

**Lic.** Ahime che sento, è dunque vano il culto

De' nostri padri, e cittadin d' Auerno

E Gioue, e gl' altri Dei, che'l mōdo honora?

**Iren.** Non ti sia noia, ò mio Signor, e padre,

Raccōtar, ciò che accadde al tuo passaggio

Ciò che vedesti in quegli eterni horrari,

E come auuenne, che tornasti addietro

Da quel sì inestricabil laberinto,

„ Que chi mette il piede,

„ A vagheggiar il Sol più mai non riede.

**Lic.** Vscì dal corpo mio l'alma infelice,

Dal gran dolor del grã martir sospinta:

E tosto ignudo spirito esser mi viai,

Trà schiere ornate di Tartarei mostri,

Che rãmētarmi i miei misfatti à un pun-

E mi conuinser sì, ch' io stesso degno (to,

A me pareã de' lor martiri eterni,

Oh quali eran quei mostri, e quanto strani

Gli aspetti loro, e difformati e neri.

Sarebbon vaghe, e belle

A fronte lor le Gorgoni, e le Sfingie,

E quante mai le Libiche maremmie

Fiere produr ne l' Africane arene.

Me condusser per piaggie alpestre, & erme,

Entro profonda, e discoscisa valle,

Onde tal fumo uscìa fiamma sì ardente,

Che m'arse a un tratto, e mi priuò del Sole,

Se

Se non che picciol raggio, che scintilla  
Esser pareva del ciel, si fe' mia scorta.

**Part.** Era l' Angel costui, che per tua guida  
Dal primo dì del tuo natale hauesti:  
E mostraua, che Dio contro'l tuo capo  
Dar non volea la capital sentenza,  
Che fulminata vna sol volta, mai  
Non suol mutarsi, e inappellabil resta,

**Lic.** Giunsi dinanzi al maggior maestro, à cui  
Gli altri inclinar le lor superbe fronti:  
Et ei rivolto à me; Mal nata disse,  
Alma pur giungi, ou' i tuoi gran demerti  
Cōdannata t' hausan molti anni adietro,  
Rè fosti al mondo assai ricco, e potente,  
Ma più saran potenti i tuoi martiri:  
,, Che quant'è più l' vascel capace è tanto  
,, Più graue il ferro, che'l ritien frà l' onde.  
Poi disse à quei, che mi tenean ristretto;  
Fatte, ch'ei goda pria del nostro Regno  
Gli agi, e i contenti, e li rincontri à quelli,  
C'habbe tra viui, e rimenatel poi  
A sentir maggior gusto, ou' io l' attendo,

**Part.** Che seguì poi? gir le minaccie al vento,  
O s'essequì quanto'l crudel propose?

**Lic.** Con bastoni di ferro adunchi, e aguzzi  
Mi traßer dietro lor quei mostri horrendi,  
E ridendo di me con mille oltraggi  
Stuzzicauanmi al cor lo sdegno, e l'ira.  
Apparue presso à noi di zolfo, e fiamma  
Ribollente voragine, da cui  
S'udian tai pianti, e tante voci, e strida,  
Ch'al ciel par, che giūgea q̄i grā lamenti.

Qui

Qui mi precipitar, dicendo, hor questo  
È il luogo, ou' i piacer ch'al senso offristi  
Pagherai di vantaggio, e vedratosto,  
Quanto costò quel stomacho el gusto,  
Che passa à un punto, e sempiterni comei  
Depò se lascia, e in consolabil pianto;  
E'l prouar ben, che quel horribil puzzo,  
E quel intenso ardor tanto m'offese,  
Che par, ch'ancor mi stia la dentro immerso  
Di là con fiera crudeltà fui tratto  
Don' i rei d'altre colpe i lor tormenti  
Sostengon senz'hauer tregua giamai  
Col capo in giù perder via' io gli altieri,  
Da denso foco, e nero fumo oppressi:  
Entro l'acque gli auari ardean di sete:  
Quei ch'el ciel bestemiar, mordea le lingue  
Cō proprij denti, e quei ch'ai ben altrui  
Inuidi si mostrar costretti ogn' hora  
A diuorar sol le lor proprie carni,  
Che rimasi on pian pian, perche non manchi  
A l'eterno martir materia eterna.

Che tardo più? quante son colpe al mondo,  
Tante son pene entro'l tartareo regno,  
Ed'io, ch'infetto era di tutte, abii tutti  
I tormenti prouai, nè mai mi nacque  
Pensier di bestemmiar, come fe' gli altri,  
Ma piangea la mia sorte, e i miei dolori.

**Hip.** Quest'era inditio chiar, che di là dentro  
,, Tor ti deuea ben tosto  
,, La diuina bontà: perche quell'alme,  
,, Che son già scritte al libro de la morte  
,, Bestemian sempre Dio, sempre lor stesse.

Lic.

Lic. Mi rimenzaro al fin quei fier ministri  
 Tutto pesto, e disfatto auanti al Prence  
 Che sù l'orlo sedea d'un pozzo Infausto:  
 Ver me riuolse all'hor l'horribil fronte  
 Con amaro sorriso, e disse. Horc'hai  
 Veduto tutto'l ben del nostro regno,  
 Vuò, che assaggi'l mio vin, che sol comparto  
 A mei più cari amici: e in questi accenti  
 Tazza di ferro arruginito, e nero,  
 C'hauea ne la man dritta, egli mi offerse;  
 Ou' il liquor pareva trà fiamme ardenti  
 Dileguato metallo, e poi soggiunse;  
 Beui pur volentier, che in questa coppa  
 Tutta l'ira di Dio riuolta stassi,  
 Serrommi all'hor la bocca, e i denti strinse  
 Tant' il timor ch'ei tentò in van più volta  
 Il Tartareo liquor sparger mi al gozzo,  
 Onde con mortal sdegno i piè mi prese,  
 E volto il capo in giù gittar mi volse  
 Nel disperato abisso, & ecco a un tratto  
 La celeste scintilla in mezzo accorse,  
 Et indi uscire una gran voce udisse:  
 Ferma, Satan, che'l capital decreto  
 Nò è ancor scritto; e dee qst' alma hor hora  
 Tornar indietro a riueder le stelle;  
 Irena la ti toglie, Irena il cielo (ma:  
 Suolge à suo modo, e'l gran motor s'è l'al-  
 Ch'ella da lui, ciò che dimanda ottiene,  
 Stupiro al gran rimbombo, e al grã diuieto  
 Quegli empì spirti, e me la sciar fuggendo  
 Nè più segreti horrori  
 Che l'eterna prigion nel seno asconde,

Sco.

Scourissi all'hor la mia celeste guida,  
 Che di vago garzon la forma ei prese,  
 E rimenommi in un baleno al corpo.  
 Par. ,, Gratia, ch' à pochi il ciel largo concede.  
 Licinio. A Dio mōdo à Dio regno: empij dilette,  
 Vi lascio, e in guisa tal, ch' anco d'arammi  
 La vostra rimembranza affanno, e noia.  
 Detesto i falsi Numi, e sol conosco  
 Sol riceuo quel Dio, quel che confessa  
 La mia ben nata figlia, e per mio albergo  
 La torre eleggo, ou' i miei giorni, e gl'anni  
 Passerò penitente in pianti amari.  
 Licinia. Ed io vuò star mi teco, e seguir l'orme  
 De' passi tuoi, mentr' il Signor del cielo  
 Mi lascerà con questa mortal spoglia.  
 Iren. Chi mai creduto, ò pur segnato haurebbe,  
 Che da si serani, e miseri accidenti  
 S'è felice successo uscir deuea?  
 Hip. Godiam del ben presente: e ogn' un frà tãto  
 A noue imprese si disponga, e accinga:  
 ,, Ch' aperto campo di battaglia è il mondo;  
 ,, E partorisce frutti anco di guerra  
 ,, Spesso la pace, e le tempeste, e i venti  
 ,, Sorgon dopò la calma.  
 Lic. ,, Abi chi d' Inferno  
 ,, Hà sentito i martir, par gioco, e scherzo,  
 ,, Ciò ch' adoprar può qui contraria sorte.  
 Ir. ,, E chi gustato ha del suo sposo eterno  
 ,, I santi abbracciamenti, e i casti amori,  
 ,, Storsì non mai dal buon sentier potrebbe,  
 ,, Se ben s'armasse à sua ruina il mondo.  
 Licinio. Andianne hor d'ètro à la prigion felice  
 D'o.

*D'ogn'altra libertà più bella, e vaga.*

*Part. ,, Quest'è la via da ricondursi al cielo  
,, Alma smarrita, e non cader più al vischio,  
,, Pianger non sol de la passata vita,  
,, I mal menati giorni, i mesi, e gli anni,  
,, Ma tor si in tutto ogni cagion, che possa  
,, Aprirle à nuovo error la strada, e il varco.*

## S C E N A S E S T A.

*Timoteo, Appelliano, Eupolemo.*

*Tim. F* Am stier dunque ogn'huom, ch'esser  
del cielo.

*Vuol cittadini stimar quai'io v'ho esposto,*

*Esser cotanto ver quanto si tiene*

*Chiaro il sol, freddo il gel, la fiamma ar-  
dente,*

*E poi lavarsi al sacro bagno à cui,*

*Lascia a negarsi i suoi difetti l'alma,*

*E l'habito miglior s'adorna, e veste.*

*Eup. Tempo non è di star dubbioso, e incerto*

*La farò, quanto vuoi, crederò, quanto,*

*Ci hai racconto per via; che'l grã stupore*

*C'habbiam veduto, e l'alta marauiglia,*

*Ogni dubbio dal cor m'ha tolto à vn trat-*

*Apel. Ed io, che non sperai veder giamai (to.*

*Viuo e spirante huom, ch'era morti e ucciso:*

*Altra proua non uo, mirar non bramo*

*Meraviglia maggior, nè sol rifiuto*

*Tutti i Dei, che son spirti empj, e rubelli,*

*Ma l'humano saper stimo che sia*

*Ma-*

*,, Manifesta sciocchezza, e che'l ciel possa*

*,, Far più di quel ch'imaginar l'huo sappia.*

*Tim. M'ha detto il mio signor tutto'l successo.*

*Mètr'i miei preghi a lui prostrato offriua,*

*Et hor ritorno a voi, perche con l'acque*

*Sacre vi laui, e al lor celeste sposo*

*Mariti l'alme, al rio Satan già tolte.*

*Eup. Quanta cura hà di noi quel Dio cui tanto*

*Offeso habbiam, quanto piaceuol scopre*

*Gli ampj tesori di la sua gran bontade.*

*Vince col bene il mal, di morte in vece*

*Vita ci apporta, e all'hor che siã più degni*

*D'esser sommersi entro le stigie sponde,*

*Al ciel ci inuita, e te ci dà per scorta,*

*Ch'armario viuo sei de suoi segreti,*

*E chi non t'amerà dolce mio Christo.*

*Chi non daratti il cor, la vita e l'alma?*

*Abi tardi ti conosco, e non fian tarde*

*Spero le gratie tue, sì ch'io compresi*

*Con affetto maggior quei di, che ha sp se*

*In disseruirti, e doue manca il tempo*

*L'amore auanzi, e la pietade ecceda.*

*Tim. ,, Vuò, che sappiate ancor, che non è questa*

*,, Vita mortal, dou'egli a suoi fedeli*

*,, L'eterne sue dolcezze, e i ben comparte;*

*,, Al ciel u'attende, ou'ei si gran ricchezze*

*,, Tanti diporti, e tai piacer ci serba,*

*,, Ch'occhio non vide mai, nè orecchie intese,*

*,, Nè cor pensò di quei diletti eterni*

*,, Vna menema parte, vn picciol gusto.*

*Apo. Alme infelici, che per van piaceri*

*Correnno dietro à lusinghe nel senso,*

*Per-*

*Perdette tanto ben, tanti tesori.*

**Tim.** , , Il gran stupor, ch'è occorso  
 , , Intorno al corpo di Licinio estinto  
 , , Auuiene al vostro Spirto, che già morto  
 , , Tant'anni fu, perche da lui lortana  
 , , Era l'aura vital, ch'alma è del'alma  
 , , E dal seno di Dio nasce, e deriua  
 , , Et horrisorge à miglior vita, e Sorte,  
 , , Anzi di quella è assai maggior quest'opra:  
 Che là non troua Dio, cosa, che pugni  
 Col suo voler, Qui'l voler nostro incontra,  
 Che contrastar col Ciel souente ardisce,  
 E'l ben, che di là vien spregia, e rifiuta.

**Apel.** Come farem, perche non torni l'alma  
 , , A rincontrar la morte? Perche'l morbo  
 , , Rinouato più affligge, e men si salda  
 , , La ferita, che man sdegnosa, ò ferro  
 , , Apre di nuouo; e più ribelle il senso,  
 , , Più debil la ragion, Satan più fiero.  
 , , E Dio ne resta più spregiato, e offeso,  
 , , E l'huom capace men d'hauer mercede.

**Tim.** Non riguardate indietro, onde già usciste;  
 Come fece colei, che ne diuenne  
 Statua di sale, e diè materia altrui  
 Di formar sogni, e conuertire in sasso  
 Madre, cui sette, e sette figli uccise,  
 L'ira del cielo, e la sua lingua infame,  
 Nè pensate però ch' à gli agi, à i gusti  
 Siete inuitati dal Signor, che insegna,  
 Anzi comanda, ch'esser fier nemici  
 Debiam di noi medesmi, e portar sempre,  
 La croce al dorso, e l'innocenza al petto.

*Que-*

*Questo poco di tempo in cui conuienci*  
 , , Viuer quà giù, vuol che cagion ci sia  
 , , Di maggior merito, e non può merito alcuno  
 , , Esser senza vittoria, e in van l'huom spera  
 Senza battaglia hauer corone, e palme.  
 Qui le tempeste son, la sù godremo  
 Calma, e riposo, e qui d'aguzze spine  
 Si dan corone, e là di fiori eterni.

**Eup.** Vengane chi che sia: s'io tante volte  
 Per gradir solo vn Prencipe mortale,  
 Trà mille ignude spade il proprio sangue  
 Versai, se tante volte à morte offerisi  
 Questa vita, ch'è à noi sì dolce, e cara,  
 Nè cosa guadagnai dopo'l periglio,  
 Se non corona di gramigna, o quercia, (lo  
 Che farne hor debbo, ch'al Signor del cie-  
 Gradisco, e se per lui dramma di sangue  
 Spargo, viui torrenti, egli mi serba  
 Di diletti, e piacer; se à morte corro  
 Per amor suo, vita perpetua incontro.

**Ape.** Se per gloria mortal colui nel foco  
 D'Etna lasciò cadersi, e il gran Romano  
 Di se stesso, e de l'armi, empì lo speco,  
 Perche remer debb'io penna, e tormenti,  
 Se guadagnar gloria immortal ne spero?  
 , , Questa vita mortal senz'alcun merito  
 , , Lasciar debbiam per legge di Natura,  
 , , Felice dunque è quel, che con sì caro  
 , , Prezzo la vendi à Dio, da cui la tolse.

**Tim.** Hor che disposti in buona parte siete  
 Non viuer sol, ma pur morir per Christo,  
 Entriamo à riueder l'accorta Irena,

*E'l*

E'l padre già risorto, che con gli altri  
 Auiderne il venir nostro attende,  
 Com'offerito ce l'hà l'amata figlia,  
 A cui tutti i miei passi il ciel discopre.

**Eup.** Entriam, ch'altro nò chiedo, altro nò cerco  
 Se non quel fonte viuo, almo, e sourano  
 Com'assetato ceruo,  
 Da Tartarei m'stin seguito in vano.

**Ap.** Entriam, c'ho già trouato, ho già scouerto  
 ,, Il ver, che all'intelletto  
 ,, E si adeguato oggetta, e tanto vago;  
 ,, Ch'ogn'altra verità parmi che fia  
 ,,ombra di falso, e di menzogna image.

**Tim.** Giorno felice, in cui tant'alme acquista  
 L'Empireo, e tante ricche prede à un tratto  
 Perde Satan; tue son Signor quest'opre;  
 Tua sia dunque la lode, il pregio, e il vato;  
 ,, Che senza te mortal valor può nulla,  
 ,, E ad ogni passo, e ad ogni punto habbiamo  
 ,, Vuop del tuo soccorso, com'ha il corpo  
 ,, Per ogni atto vital mestier de l'alma.

### SCENA SETTIMA.

Sedecio Re, Plato Siniscalco,  
 & Apelliano.

**Sed.** ,, **A**hi quãto può sopra le cose humane,  
 ,, L'instabil sorte, e quanto spesso  
 ,, auuiene.

,, Ch'ella metea sossopra  
 ,, Le monarchie fra picciol tempo, e i regni.

Ec.

Ecco'l fratel Licinio, che ad un punto  
 Perde il suo scettro, e la corona, e lascia  
 Marena à me di gran dolore, e sdegno:  
 Perch'io che contro gli altri esser douea  
 Suo protettor suo difensor, suo sangue,  
 Forz'è, che sia di lui fiero nemico,  
 E mi vergogni, che si dichi al mondo.  
 Che Sedecio d'un padre,  
 E d'una madre con Licinio nacque:

**Plat** E chi temuto hauria tante sventure,  
 A tempo ch'era il ciel sereno, e il mare  
 Piaceuol si, che sol giuan per l'onde,  
 Scherzando hor gnci, hor gndi aure soau,  
 Sperauam di veder la bella Irena,  
 E far via più pomposo, e più solenni  
 Le sue vicine nozze, e nel camino  
 Liete nouelle haueam di passo in passo.  
 Ma presse à la Città sentite habbiamo  
 Cose stupende, e tai, che auanzan troppo  
 De l'humana credenza il segno estremo.  
 ,, Esser può ancor, che la ria Fama accreschi  
 ,, I sinistri accidenti, perche ogn'hora  
 ,, Sì l'inuidia la punge, e la tormenta,  
 ,, Che scema il ben, che può recar diletto,  
 ,, E sempre aggiüge al ver se'l mal rapporta.  
 Però fia ben, da che fiam già sì presso  
 Al palaggio regal, chieder d'alcuno  
 De Corteggian, qual sia l'historia vera,  
 ,, Perc'huò mal'informato, al primo incontro  
 ,, Prorompe, oue men deue, e al fin ritroua  
 ,, Falso il romore, e ne riman schernito.

**Sed.** Plato, ben mi consigli, e però teco

Fa-

Fauello volontieri, e nel mio regno  
 Hai di gran Siniscalco il nome, e i fregi:  
 Ma veggio uscir da la magion d'Irena,  
 Il vecchio Apellian, che da i primi anni  
 Fù suo maestro, & è del ver si amico,  
 Ch' anzi morir vorrà, che dir menzogne.  
 Da lui dunque saper potrem ben tosto,  
 Quai sian questi accidenti, che si strani  
 Vdito habbiam che sian pur hoggi occorsi.

Plat. Già che vien verso noi, sentiam se solo,  
 Come spesso far suol seco fauelli,  
 Che così meglio i suoi pensier discopre.

Sed. Non s'accorge di noi, perche gl'ha tolto  
 Gran parte del veder la lunga etade.

Apel. Ben mi dicea Timoteo, e già comincio  
 A farne in me non dispiaceuol proua:  
 Che chi al dritto camin del ciel s'indirizza  
 Molt' intoppi per via ritroua, e incontra.  
 A pena entrato er'io, perche con gl'altri  
 Da quei sagrati, e liquidi cristalli  
 D'ogni passato error purgato uscissi,  
 Quand' ecco veggio Eulalia, e la Nudrica  
 Pallide, e smorte, e del timor richieste  
 Dissen, che dal veron mirando à basso.  
 Sconuerto hauean dannate genti vn stuolo  
 Sì presso à la Città, ch'eran non lungi  
 Dà la porta maggior: Sarà costui,  
 Sedecio all'hor dis'io, perche nouelle  
 Sentite habbiam del suo venir più volte:  
 Ma amico egli partì, nemico hor giunge,  
 E vorrà con minaccie, e con martini  
 Tentar se sian costanti al diuin culto.

C'hab

C'habbiã pur hoggi da Timoteo appreso,  
 V'adisse all'hor Licinio, e col tuo senno,  
 E col dolce parlar fà si, ch'ei resti  
 O pago del successo, o almen men fiero.  
 E quando pur s'infellonisce io stimo  
 Tanto'l morir per Dio, quant'huom felice  
 Stimar potrebbe la sua buona sorte.

Sed. Giunto sei, doue brami empio maestro,  
 Già trouato hai Sedecio, hor pua, e tenta  
 Se mitigar puoi lo mio sdegno, e l'ira  
 Più ageuol fia, ch'olio, ò bitume ammorzi  
 Le fiamme ardenti, ò ch'al Ionio golfo  
 Aquilonar procella il seno incalmi,  
 Che possa alcun del mio giusto furore  
 Spegner quanto si sia poca scintilla:

Ancor dunque tu sei, nè te ne scorni  
 Infanciullito vecchio, vn di coloro  
 Che nel tartareo bagno oue s'apprende  
 Del magico saper l'arte più occulta,  
 Tentan lauarsi, anzi macchiarsi, e poi  
 Abbagliar gl'occhi altrui cò mille igani,

Ap. ,, Non val propor, dis'io, oue gran sdegno,  
 ,, Il cor perturba, e la ragione opprime,  
 ,, Però se non poss'io al petto acceso. (te  
 ,, Il tuo sdegno àmorzar, uò in qualche par-  
 ,, spegner la fiamma col mio sangue almeno,  
 ,, Ch'anco huò crudele, e fiero al fin rimette  
 ,, Parte del suo furor, se uiciso vede  
 ,, Il suo nemico, e in rimirar le piaghe,  
 ,, Ch'egli medesimo fè spesso si bagna  
 ,, Di lagrimoso humor le gote, e il seno,

Sed. Fauellar dunque ardisci: ah! ch'al mio core

H

L'ho-

L'honorato desio de la vendetta

Tant'oltre mi sospinge, che vorrei

Hor hor con le mie man torti del mondo.

Apel. S'uccider brami un'huom, senza che  
ammetti

Le sue difese, e diuenir presumi

Tanto dal tuo saper diuerso à un tratto,

Che quella mano imperiale, e augusta,

Che regal scettro in memorabil segno

Di giustitia sostien contr'ogni legge,

Ne l'altrui vita le sue forze adopri,

Non te'l consiglio, nè, perche io non resti

Reo del medesimo error, nè pur te'l vieto:

,, Che contrastar non può ragion con forza,

,, E in questa inferma, e già cadente etade

,, Vita è'l morire, e'l non morire è morte,

Ecco dunque il mio petto onde prendesti

Souente ne le tue dubbiose imprese,

Seme di buon consiglio, ecco'l mio sangue,

Che tante volte à la mia verde etade,

Sparsi in difesa del tuo patrio regno,

Ferisci due uoi, beui pur quanto

Ti basta d'ammorzar la sete ardente,

Che sfogandoti al fin con la mia morte,

Gl'altri, ch' al tuo parer son del mio error

Fidi compagni, anzi mie guide, e scorte,

Ti vedran più cortese, ò almen men crudo.

Sed. Pensi pagar per tutti? haurà ciascuno,

Conforme a l'error suo la pena, e il danno.

Du'è Licinio? Ap. E ne la torre asceso.

Sed. ,, Ascoso uoi dir tu. Ap. Chi da se stesso

,, Brama scourirsi altrui non si nasconde.

Sed.

Sed. Perch'ei non viene ad incontrarmi.

Apel. Io vegno

In vece sua. Sed. Perche non egli. Ap. Hà

il petto,

Colmo ai grã pensier. Sed. Temo la morte.

Apel. Del corpo nõ, che nel morire è auerzo.

Sed. Di qual morte ha timor. Ap. De la secõda,

Qu'è morir de l'huom la miglior parte

Sospinta vien. Sed. Dunque morir può

l'alma?

Apel. Come che può morir, nè pero manca

La vita in lei, ma è vita tal, che peggio

E' d'ogni morte spauentosa, e rea. (doue?

Sed. Pur come il sà, Ap. Che l'ha veduto, Sed. E

Apel. Giù ne gl'abissi. Sed. E quando. Ap. Hog.

gi. Sed. E pur viue? (cise?

Apel. Mà morto era pur diãzi. Sed. E chi l'uc-

Apel. Vn feroce destrier. Sed. Che'l ricondusse

Di nuouo in vita, Ap. La tua bella Irena.

Sed. Quanti sogni. Ap. Veduto ha il popol tutto

Qu'isti porteti. Se. E colei diuq; hor maga?

Apel. E del ciel tesoriera, e a un cenno impetra

Ciò che vuol dal suo sposo. Sed. E qual con-

sorte.

Ellas'ha preso? Ap. Il grã figliol di Dio,

Sed. Qual serà mai, Mercurio, Apollo, ò Marte?

Che tutti son costor figli di Giove.

Apel. T'inganni, ch' un sol Dio si troua. Sed. E il

figlio

Non è Dio, Apel. Come nõ? Sed. Non è sol

dunque.

Apel. E' perch'una è l'esserza, uico il Nume.

H 2 Sed.



**Sed.** Chi sarà mai costui? **Ap.** Quel Galileo,  
 Quel morto fra dui ladri. **Sed.** O terra, ò cie  
 Come potete vdir si gran bestemmie? (lo,  
 E questa è la dottrina,  
 Quest'è il saper del ingannata Irena?  
 Tu la insegnasti? **Ap.** Io fui di lei maestro  
 Nell'humane scienze; ell'è mia scorta  
 Ne segreti del ciel. **Sed.** Cotanto ardisci  
 Dinanzi à me? **Ap.** Le tue dimande sono  
 Cagion de le risposte. **Sed.** E queste apporti  
 In tua difesa, e vuoi ch'io te l'approui?

**Apel.** Non fo per me, ch'io già morir desio. (ma

**Sed.** Brami dunque morir? **Ap.** Più ch' altri bra-  
 La vita. **Sed.** E chi difeder tetti? **Apel.** Ire-

**Sed.** Ella dunque morra: tu del terreno (na  
 Di sutil peso, e miserabil mago

Sopra viurai frà mille pene e affanni

**Apel.** Se tu m'uccidi haurò scura le stelle  
 Frutti di miglior vita, e se mi lasci,  
 Mi fia cagion di merito il morir tardi,  
 Sì che da te contra tua voglia spero  
 Hauer guadagno, ò sia pietoso, ò crudo,  
 Che chi di nulla teme, e ben raccoglie  
 Dal mal restando illeso,  
 Esser non può da suoi nemici offeso.

**Plat.** Finge costui, ch'è vecchio astuto, e scaltro,  
 Ma chi fia mai, che di morir non tema?

**Apel.** Fa di me ciò che vuoi, ma tenti in vano  
 Toccar d'Irena vn picciol pel, che'l cielo  
 S'armerà contro te, come pur dianzi  
 S'armò contra Licinio in sua difesa.

**Sed.** Tenti ancor spauentarmi coi portenti,  
 Che

Che son magiche frodi, e a l'apparenza  
 Paion gran cose, e al ver sen sogni, e larue?

**Apel.** Sogno ti par, larua ti par, ch'un huomo  
 Sia sbranato, & ucciso, e poi risorga?

**Sed.** Nulla accadè à Licinio, à gl'occhi altrui  
 Parue ch'egli morisse, e tu che sai  
 L'arte da far prestigi, esser deluso  
 Mostri con gl'altri, e giochi di menzogne?

**Apel.** Tosto vedrai gl'effetti.

**Sed.** Hor l'indovini,  
 E se nol sai vecchio insensato & empio,

Vuò, che morir tu veggia hor' hora Irena

Con penoso martir, vuò, che tu senta

I suoi mesti sospir, vuò, che tu tocchi

Frà le lagrime tue misto il suo sangue,

E doppo lei n'andrai tu ancor sotterra:

E all'hor vedrem, se t'è il morir sì caro,

Come t'infingi, hor via ministri, e Plato

Itene dentro à la gran Torre, e Irena

Sù gl'occhi di Licinio, e di la madre

Frà mille nodi, e mille fumi auuinta

Strascinate quì fuor, dou'io l'attendo;

E farem proua se'l suo Dio può tanto,

Quanto dice costui, venga l'Inferno

A difesa di lei, ch'io guerrier sono

Del ciel, ch'i Dei del ciel difendo, e honoro,

E che potran contro i celesti Numi

Oprar giamai quei maledetti spirti,

Ch'ogni picciol susurro

Temon così di vecchiarello mago,

Che gli si fan soggetti à mille guise,

Suolger si fan d'un incantata verga?

Plat. Non v'è mestier de l'opra mia, che veggio  
 Di là venir fra due donzelle Irena,  
 Senza ch'altri l'inuiti; ò la costringa,

Ape. Haurà l'Angel di Dio ch'è con lei, sempre  
 A lei scuerto i tuoi pensier sinistri:

Ond'elba vien come guerriera al campo,  
 Senza c'hà la battaglia alcun la sfidi,

Sed. Non vuoi tacer pur, temerario vecchio

Ape. Mi taccio hor ben, che può per mille lingue  
 Teco parlare in sua difesa Irena.

Sed.,, Una spada può più che mille lingue,

Ape.,, Retien spes o una lingua mille spade.

Sed.,, Talhor mille n'aguzza à proprio danno.

## S C E N A O T T A V A.

Irena, Sedecio, Appelliano, Hipomone,  
 Partenia, e Plato.

Iren. **A** Ndiam care mie guide, alme mie  
 scorte

Que Sedecio d'implacabil sdegno  
 Armato stassi, e il venir nostro attende,  
 Che questo è il dì forse del ciel prefisso  
 A le battaglie, a le corone, e i meriti.

Part. S'al duello primier ben corrisponde,  
 Questa seconda zuffa, e come il padre  
 Là guadagnossi hor si guadagna il zio,  
 Cara più, che la pace

Stimar debbiam la guerra,  
 Se ben al senso men diletta, e piace.

Hip. Quel che sarà, non sò, son pur sicura,

Ch'è

Ch'è nostro ben sarà questa battaglia;  
 Che'l ciel guarda, e difende

La nostra alma guerriera; e tai nel campo  
 Si fermaràn tra i combattenti i patti:

,, Che quel sia'l vincitor, che sparge il sangue

,, In maggior copia, e con maggior fiera zia

,, Resta nel campo al fin suenato, e ucciso,

,, E perda quel, che l'auerfario uccide,

,, Ma s'auvien pur, che'l fier tiranno ecda,

,, E conoschi'l suo error, questo i trionfi

,, Del vincitor faccia viù chiari, e illustri,

,, E più che pria la sua vittoria honori,

,, Ma se'l martir nò muore, anzi in sua vece

,, Di doppia morte il suo contrario è stinto,

,, Resti pur vincitor, chi sopra vine,

,, E quel sia il paitor, che perde a un tratto,

,, Quanto perder potea corpo, alma, e vita.

,, Si che quantunque in cõte dubbie imprese

,, Diuerso sia de la battaglia il fine,

,, Sempre resta per noi la gloria, e il vanto.

Iren. E chi temere, ò chi fuggir dè mai

Queste pugne, ch'altrui paion si horrende,

Se sempre è vincitor chi la sua Fede

Con intrepido cor serba, e difende,

O vna, ò muoia al fin de la tenzone?

Sed. Quanto vien baldanzosa, e quanto graue

Par che fauelli, e come esser s'infinge

Senza timor alcun, senza sospetto.

Plat. Dottrina è del maestro, che pur dianzi

Mostrar si volle à noi con strano humore,

Spregiator di tormenti, e de la morte

Ape. Il Signor ci rincora, il ciel ci accresce

H 4. Tanta

tanta forza, e vigor, che non sol fuora  
De la battaglia habbiã baldãza, e ardire,  
Mà ne' fieri conflitti,  
E al tempo del martire  
Saren più forti, e restarem più inuitti.

**Sed.** Pur torni là vecchio ostinato, e scemo,  
,, Irena affretta i passi: Che gl'indugi  
,, Non sol noiosi son sempre à gli amanti,  
,, Mà a gli nemici ancor, ch' in far vendetta  
,, Sì son vogliosi, e ad isfogar lo sdegno.  
,, Che bilanciar per anni i giorni, e l'hore.

**Iren.** Doppia cagion mouer potrebbe entrambi  
A fuggir la tardãza: io spàsimo, e muoio,  
Com' amante fedel, per presto unirmi  
Al mio celeste sposo, e à lui non vassi,  
Se non per via di morte, ond' odio, e sprezzo  
Questa vita mortal, che mi contende,  
Il bramato mio ben, tu che troppo ami  
L'honor de falsi Numi, e troppo, ah troppo  
Odi del vero Dio la fede, e il culto,  
Con tanto ardor di me vuoi far vendetta,  
Che'l tardo gastigar perdon ti sembra,  
Vedi dunque s'habbiam cagion d'indugi,  
Mentre teniam nel core

Questi due sproni acuti odio, & amore.

**Sed.** Saran dunque concord i nostri affetti.

**Iren.** Saran diuersi, anzi contrarij, e opposti,  
Ch' odio mortals io porto, ou' è il tuo amo-  
E tu, dou' è l' mio amor là sei nemico, (re;

**Sed.** Basta, che caminiam senza disdetto,  
Nel fatto principal, tu morir brami.  
Io di farti morir tanto desio.

Quan-

Quãto uoò, che per me s' accrescã gl' anni.  
**Iren.** Serbo à la tua fierezza oblige eterno:  
Perche per tua cagion del mio diletto  
Godrò morendo i casti abbracciamenti;  
Mà duolmi, e tu via più doler ten dei,  
Perche ti veggio irreparabilmente  
Già destinato à sempiterni homei,

**Sed.** Io che con tanto zelo i Dei difendo,  
Sarò sepolto frà le stigie sponde,  
E tu n' andrai nel ciel; che del ciel sei  
Tanto sfacciata, e capital nemica?

**Iren.** L'honor difendi di tartarei spiriti,  
Però n' andrai frà loro: io che al mio sposo,  
Che là soua l' Empireo hà il regno eterno,  
La Fè mantengo à la magion celeste.

( Sua gran mercè ) spero arriuar sù'l pùto,  
Che fine haurà questa mortal mia vita,  
**Sed.** Chi sottopose al gran popol di Marte  
Quãt' è dal Borea al Austro, e quãto giaci  
Frà le maremme Hesperie, e i lidi Eoi?  
Fors' il tuo Dio c' hieri comparue al mondo,  
Et hebbe sien per culla, e al fin morio,  
Come morir douea frà ladri appeso?

**Iren.** Nacque ei com' huò, che da la madre ei p'se  
L' humane mèbra, e fanciullino apparue;  
Mà il suo diuin sù sempre, e mèire al fieno  
Giacea, regnaua in ciel, mètr' era in fascia  
Ristretto, il mondo ei si stringea nel seno.

**Sed.** Sentir non uoò più tante ciancie, e tante  
Bestemmie, con che'l ciel costei prouoca,  
Còtro'l suo capo, e in me la rabbia accede:  
S' in men d' un giorno hà puerito, e smosso

H 5 Li

Li genitori, e la famiglia, e molti

De la città, che fia se i mesi, e gli anni

„ Rosterà in vita? vn' appetitata agnella,

„ Che tutto'l gregge à vn punto

„ Corromper può, on dè lasciarsi viuo

„ Per la seguente Aurora:

„ Che gran danno può far senza dimora.

**Iren.** „ Ma il nobil sangue de' fedel di Christo

„ E qual fecondo seme, che per terra

„ Sparso germoglia, e dà maggior ricolta:

„ E per vn, che ne cada,

„ Ne sorgan mille: e la virtù, che asconde

„ Vn' alma, al fin scuerta

„ Frà le pene, e i tormenti,

„ Se stessa in mille cor pianta, e trasfonde,

Si che di me sempre sarai perdente

E guerra in varia sorte

Ti farà la mia vita, e la mia morte.

**Sed.** Produrrà il sangue tuo vipere, e serpi,

Com' il sangue di Gorgone; che sei

Già del empia Medusa vn ver ritratto.

**Iren.** Produrrà gente di costanza armato-

Contro l'honor de' tuoi fallaci Numi.

**Sed.** S'esser pensate voi simili à i denti

Del gran serpe di Colco,

Che seminati empir d'armate genti

Tutto quel campo ou' era tratto il solco;

Io scagliro' contro di voi tal sasso,

Che l'vn contra de l'altro

Farà guerra mortal stragge, e fracasso.

**Iren.** Vna pietra è fra noi di tal virtude

Che vien detta angular, perche congiunge

Le

Le parti, ch'eran pria fra lor diuise.

Come dunque tu spera,

Per contese frà noi. se tutti habbiamo

Vn core, e vn' alma, & vn voler si unito,

Che la discordia stessa

Non trouarebbe modo

Da scior si santo, e si piaeuol nodo?

**Sed.** Pazzo ch'io son, che con parole, e ciancie

Vincer penso costei, che di menzogne

E gran maestra, e l'suo martir non teme,

E viua, e morta mi minaccia guerra

Tommela, Plato homai dinanzi, e doue

Son tante serpi mostruose accolte

In quella horrenda, e spauenteuol fossa,

Fà sì, che'l corpo suo da mille punte

Velenose trafitto, in mille guise

Senza di mille morti à vn tempo stesso

Mille martiri, e mille volte muoia.

**Plat.** Serenissimo Prence, ancor che debba

Morir costei per le sue colpe, e giusta

Sia la sentenza capital, che her hora

Hai fulminata contro lei; pur pensa

Ch'ella è tuo sangue, e al fin cessando l'ira,

Ti potresti pentir d'hauerla estinta,

Però con modo non stizzoso, e fiero

„ Vorrei, che lei tentassi. Che'l cor nostro

„ Legar si fà con lacci d'oro, e cede

„ Ageuolmente à le lusinge, e à i prieghi:

„ E vn' alma generosa par che perda

„ De le grandezze sue la maggior parte,

„ Se le minaccie altrui, se l'altrui sdegno

„ Pauenta, è per timor sottragge il piede.

H 6 Iren.

**Iren.** O ch'ei lusinghi, ò ch'ei minacci, ind'arno  
 Mi tenterà ch'io son qual rupe Alpina,  
 Che nè per soffio d' Euro il capo altero  
 Abbassar suol, nè per ruggiade, e brine  
 Intenerir la sua durezza, e stassi  
 D' un tenor sempre al variar del tempo.

**Sed.** Io tal ti stimo, anzi più dura, e alpestra;  
 Che pur diè il passo à l' African guerriero,  
 Quella scoscesa, e inaccessibil mole:  
 Turibatti ogni colpo, e al fin ti resti,  
 Vn' animata incude,  
 Che del martel non cura.  
 Anz' à i colpi di lui vie più s'indura,  
 Sù dunque Plato, i tuoi ministri affretta;  
 Perche muoia costei tolga si il sasso  
 Da la gran caua, e vi si butti dentro:  
 Ed io men vò, perche di lei pietade  
 Furtiuamente non minaschi al core.

**Pl.** Farassi à un tratto il tuo voler, che in va-  
 ,, Ad incurabil piaga, (no  
 ,, Applicar suol medica man gli unguenti.

**Par.** Ahi quãti horrèdi mostri insieme accolti;  
 Nè fuggir pon, che prigionier gli hà fatti  
 Incantatrice lingua: ahi come fischia  
 Quel serpe crudo; ahi come fuor tre lingue  
 Quella vipera ardente à un punto vibra:  
 Com' i suoi fieri denti, e scopre, e arruota  
 Quel aspide crudel, pietà nel petto  
 Mi desta Irena: ò Dio dal ciel difendi  
 Del unico tuo ben l' amata sposa.

**Hip.** Sempre ti scopri timidetta, e imbelle  
 Parteria, e sai pur ben, ch' ardir bisogna

In queste imprese; e à le ferite, e al sangue  
 Prender coraggio, e dispregiar la vita,  
 E correr lieta ad incontrar la morte.

**Apel.** Sperai, figlia (che padre anch'io ti sono  
 Di mente, e di consiglio) che quest'occhi  
 Chiuder deuessi à sempiterno sonno  
 Con le tue mani, & honorar col pianto  
 Le mie pompe funebri: e pur io resto  
 Disutil vecchio, à me noioso, e graue  
 A goder questo ciel, questi elementi:  
 E tu nel più bel fior de gl'anni tuoi  
 Tene vai figlia, ahi lagrime uol caso,  
 Frà le tenebre, e l' ombre à star sotterra?  
 Che sotterra dis'io, se non vedrassi  
 Tomba che'l corpo tuo morto ricopra?  
 Mà per mille sepolcri à un punto stesso  
 Il vètre haurai di mille mostri: ahi troppo  
 Per sì leggiadre membra infauosto auolto.

**Iren.** Il tuo parlar troppo sapor di terra  
 Ancor ritiene: ed io poco v'attendo;  
 Che'l corpo mio sò, che nel giorno estremo  
 Risorgerà, per viuer soura il cielo  
 A par con Dio; siasi pur hor d'al foco  
 Incenerito, ò pur sommerso al fondo  
 Del mar vicino, ò pur da i mostri ucciso,  
 E sminucciato in mille pezzi, e al fine  
 Da mille fiere tranguggiato, e asorto,  
 Nè di dolerti altra cagion ti resta:  
 Che se piangi per me, mostri che sei  
 Inuidio del mio ben, se di te duolti,  
 Che sopra viui hai da venirmi appresso  
 Più tosto, che non pensi, che'l tiranno

Ammorzar non potrà, sol col mio sangue  
 La sua sì ardente, e inestinguibil sete,  
 E tu, Plato, à che cessi, à che più indugi  
 Frametti? ò pur non sai, ch'io da me stessa  
 Con animoso ardir, se tu più tardi,  
 Mi butterò dentro l'horribil fossa,  
 E' al ciel per holocausto  
 L'alma, e' l sangue darò, le carni, e' l'ossa.  
**Plat** Cōtra mia voglia à la tua morte attendo,  
 Infelice donzella, ch' à sì strano  
 Humor sei giunta, che i ministri affretti,  
 C'han d'effeguir la capital sentenza:  
 Anzi tu stessa a i fier martir offerirti  
 Da te prometti; e puoi veder se mai  
 Alcun fù à un tempo, e manigoldo, e reo,  
 Ma perche così vuoi, vuò pur bendarti  
 Gl'occhi per non veder tanti serpenti  
 Armati di velen, cinti di rabbia  
 Metter contra di te guerra mortale:  
 Anco per honor tuo cader ti lascio  
 Con le mie mani entro la caua, e voglio  
 Ch'alcun de masnadier non ti s'appressi,  
 Prouerai nel cader sorta dal fondo  
 Vna gran pietra, iui sostienti; e resti  
 Il tuo capo regal fuor de la buca,  
 Perche si serui in questo gran martire  
 Quanto si può, da i fieri mostri illeso.  
**Iren.** Già l' hora è giūta ò mio Signor che' l corpo  
 Che mi desti mortal, per tua difesa  
 In cibo offrisci à mille draghi, e serpi,  
 Che già da cento parti a un tempo stesso  
 Hanno assalite le mie membra, e al senso

Pon-

Pongon cagion di gran timor, ma l'alma  
 Non teme, nò; ch'altro nò brama, e attēde,  
 Che teo vnirsi in sempiterno nozze,  
 Hor vi sfido à battaglia in arme, e sola,  
 Quante siate quà giù fiere crudeli,  
 Sien più aguzzi, che mai gli vostri denti,  
 Mortale il toscò, e dispietato il core,  
 E rabbiosa la fame, a fin ch'io sia,  
 Come vostro bersaglio, e le ferite  
 Senta con mille punte, e' l velen crudo  
 Di quà di là con mille lingue assaggi;  
 E de le carni mie dramma non resti,  
 Che non s'asconda entro le vostre fibre.  
**L'An.** NON è sì presso il termine prefisso,  
 gelo Come tu pensi à la tua morte Irena:  
 sopra- Ch'altro di te determinato kà il cielo.  
 uiene. Questa cannuccia ancor che liete, e vota,  
 Che nel terrestre paradiso è colta,  
 Toccando sol que' spauentosi mostri,  
 Lor toglierà l'ardir, l'astio, e' l veneno.  
 Ma tu ministro d'empietà, che sei  
 Gran Siniscalco al n.òdo, e' n'ciel nò troui,  
 Chi ti conosca, al fier Sedecio spiega  
 Senza timor questo diuin consiglio:  
 Ch'ei cessi da l'impresa, e non combatta  
 Temerario col ciel, perche s'attende  
 Ad esser empio sentirà ben tosto,  
 Quanto sia danneggiante  
 L'adirata di Dio destra tonante.  
**Apel.** Come si parte spauentato, e muto  
 E pure altro non vede, altro non sente,  
 Ch'vn faciullin, che lo minaccia, e sgrida.

Eco-

E com'è ver, che'l maestreuol guardo  
 De gli Angelici spirti à vn tempo stesso  
 Spauenta quei, che son di Dio nemici,  
 E porge à noi fedeli  
 Tal contento, e diletto,  
 Che ci fa più che mai lieti, e felici.

**Part.** Così le rondinelle, e gli vsignuoli  
 Sorgono à salutar co' dolci accenti  
 Il Sol, che spinta fuor da i lidi Eoi:  
 Ma gli augei notturni  
 Fuggon turbati à più segreti horrori  
 De l'amiche spelonche,  
 O perche loro i deboli occhi offende  
 Il Sol, che troppo splende;  
 O perche senton scorno,  
 Che sopra altri la lor bruttezza il giorno.

**Hip.** Tutti siam lieti, e sol turbata Irena:  
 Ma sò ben la cagion del suo cordoglio,

**Ang.** Duolsi che viue, e crede esser già indegna  
 D'offrire al suo Signor la vita, e il sangue.  
 1. Quel che si differisce à miglior tempo,  
 2. Non si dà giudicar, che ci si toglia.  
 Soffri però mia generosa Irena  
 Quest'indugij del ciel che verrà il giorno  
 Tanto da te bramato in cui vedrai  
 Trà verginelle, e martiri raccolta  
 Del sempiterno Sol gli eterni rai.

**Iren.** Già del voler del ciel paga mi resto,  
 E viuer vuò mentre Dio vuol, ch'io viua.  
 E se dopò la morte anch'ei mi vieta  
 Godere il ben de suoi tesori eterni,  
 Lieta n'andrò ne la città del pianto,

Per-

Perche la gratia sua non mi contenda.  
**Ang.** Mà già si scoprò gl'Angioletti à gl'occhi  
 Vostri, per rallegrarui, e l'alma, e il core  
 Co' sacri, e dolci lor celesti accenti:  
 Ond'io come far soglio,  
 N'andrò frà lor, che la mia parte anch'io;  
 E voi ne l'ampia Torre ite di nuouo  
 Mal grado di colui, che ven distolse;  
 E di sì lieta sorte  
 Raggiugliate Licinio, e la Consorte.

## Coro de gli Angioli.

**Q**uanta in diuoto core  
 Hà forza il santo amore:  
 Come purga, e riforma,  
 Come cambia, e trasforma  
 L'amante ne l'amato:  
 Tanto ch'ei vuol, ciò ch'ama'l suo diletto.  
 E'l suo dāno, e'l suo mal gl'è dolce, e grato.  
 Questo auuien, ch'ei se stesso  
 Ne l'amoroso eccesso  
 Tant'unisce al suo bene,  
 Che nulla in se ritiene  
 Di se medesimo; e pace  
 In lui sol troua, ou'hà riposto l'alma,  
 Et odia sol ciò ch'è l'amato spiace.

Ecco la bella Irena  
 Ch'anco l'eterna pena  
 Brama, nè vuol morire,  
 Nè fugge il suo martire,

Che

Che l'alma ha tanto unita  
 Col suo celeste sposo che non chiede,  
 Se non quel ch'egli vuol sia morte, ò vita.  
 S' à l'eterno tormento

Speran trouar contento

Questi felici amanti

Quai sian le gioie, e quanti

I diletti, ch'hauranno

Là soua'l ciel dou'è'l piacer sì pieno,

Che capir non vi può menomo affanno.

Dunque indirizzate a Dio

Ogni vostro desio

Atme fedeli, e grate,

Ch' a goder tanto ben foste create?

Il fine del Terzo Atto.



AT-



## A T T O Q V A R T O,

### S C E N A P R I M A.

Gioue, Marte, e Mercurio.



Questa

Del'eterna Giustitia il gran  
 Motore?

Vuol, ch'un morto risorga:  
 hor siasi; ch'egli

Arriuar può, doue non può

Natura,

Mà tor dal sen de la seconda morte

Vn'alma già sepolta entro gli abissi

Com' il può, com' il deue: ò non soggiace

Egli al deuere, ò pur se stesso inganna,

Che crede, e pensa persuaderlo à noi,

Ch'ei può serbar con l'ingiustitia il giusto,

Contra noi sol di scropoloso zelo

Armar si volle, e condannocci à morte

Per un briue pensier, ch'al cor ci nacque.

L'huom cõ mille misfatti ogn'hor l'offede,

E lo richiama, e gli perdona, e à forza

Vuol condurlo nel ciel nostro mal grado,

Per.



Perch'ei succeda fuor d'ogni suo merito  
 Ale nostre grandezze, e questo, ò nulla  
 Sarebbe, ò poco, ma che da gli arte gli  
 Del can triforme lo sottragga, e al seno  
 Se'l riponga, e lo stringa, e l'accarezzi,  
 Perche nol perda un'altra volta, ah! trop-  
 Eccede questo ogni raggion di giusto (po  
 Non si sperò giamai dal ceppo humano)  
 Si gran mercè, non si temè da noi  
 Sì graue ingiuria, e sì notabil danno.  
 L'idolatra Licinio hor viue, e sente,  
 E fù già morto: era un di noi pur dianzi,  
 Hor frà gli eletti annouerar si puote:  
 E sol di tanto mal cagione è Irena.

Che direm? che farem? c'habbiam perduto  
 La preda de le man, come potremo. (ba?  
 Ribauerla hor ch'egli entro'l suo sè la ser-

Mer. Chi sà, se con quest' arte egli presume  
 Torre ancor noi da quei tormenti eterni,  
 E ricondurci in ciel, che se risplende  
 Anco la sua pietà giù ne gli abissi,  
 Pur noi sperar potrem di cambiar sorte,

Mar. E che farè nel ciel? Mer. Quel che fa gl'al-  
 Lidarem Dio con disusati accenti. (tri.

Mar. Quel Dio? Mer. Colui, che in dissolubil nodo  
 Cò l'huomo auuinsi. Mar. Io nol farei s'of-  
 A me sol tutto'l bē, c'ha nel suo regno (frisse

Mer. Hò finto anch'io, che tal pensier non cade.  
 Nè cader può ne la diuina mente.

Credo ben, ch'egli voglia il nostro impero  
 Torci pian piano, e al fin disfarsi in tutto.

Mar. Come nol fa? Mer. Ch'al miser nostro stato

Que-

Questo sarebbe un migliorar ventura.

Gio. Che prò questi discorsi? à the perdetè  
 Il tempo in van? nè Dio ci offrìsse il cielo,  
 Nè lo vorremo noi, se ben ce'l desse.  
 Se peggio, ò meglio sia, ch'ei ci disfaccia,  
 Nè'l sò, nè'l uò saper, mà sol vorrei  
 Modo trouar di tor dal mondo Irena.

Mar. Ah! mal nata donzella, io pur sospinse  
 A tuo danno Sedecio: e tu ne resti  
 Trionfatrice, e tuoi martir non temi,  
 Mà che temer, se gli serpenti, e i draghi  
 Diuengon per tuo amor d'ame, & agnelli?

Gio. Mà non per questo io mi ritraggo, e lascio  
 Mal compita l'impresa: odio più intenso,  
 E sdegno può mortal spirar pretendo  
 Nel petto del Tiranno, e nuouo ordigni  
 Ritrouar di tormenti, e di martiri.  
 Hor diuidiam gli uffici: à te che sei  
 Promotor di contese e di battaglie  
 Corruen Marte passar frà spade, e lance  
 Là in mezzo al campo, oue Saborio stassi,  
 Et affrettar la sua venuta, e intanto  
 Inspirargli nel cor sdegno, & ardore,  
 A fin che se Sedecio il piè costretto  
 Fosse à ritrar da l'honorata impresa,  
 Per vendetta del padre egli verisse  
 Con maggior forza à rinouar gli assalti.  
 E tu che sei creduto esser di Maia  
 Vnico figlio, e sei figliol di morte  
 Accendi maggior fiamme entro del petto  
 Del mal gradito sposo, e al suo compagno  
 Maggior saper, maggior giudicio infondi;  
 Per-

- Feroh' almen vinta sia d'amore Irena,  
 Se starà salda à gli dispregi, e à l'onte.
- Mer.** Togliereò volentier questa mia parte,  
 Perche non v'è periglio: e pur che in campo  
 Non entri à contrastar con la donzella,  
 La prenderò con mille schiere armate.
- Mar.** ,, Huom, che nō può più peggiorar la sorte  
 ,, Sempre ardisce tentar l'altrui venture,  
 ,, E chi perder non può non si risparmia  
 ,, Ben spesso entrar senza rispetto al gioco,  
 Ciascun di noi le sue sciagure intende,  
 Che son giunte colà d'onde non ponno  
 Precipitar più a basso, e i nostri homci  
 Non potranno già mai farsi maggiori:  
 Però mettiam questa Città sopra,  
 Turbiam l'humane sorti, e se non basta  
 Torniam di nuouo à guerreggiar con Dio.
- Mer.** Parli da Marte, e pur temer deuresti  
 Che'n quel grau d'è de premij, e de le pene  
 Siam per hauer più miserabil sorte,  
 E rammentar ti puoi se non ti spiace,  
 Ch'ebbe di noi forza maggior poe' anzi  
 La pargoletta, e semplice donzella,  
 E ci sospinse a la prigion d' Auerno.
- Mar.** Sì s'è di noi quel, c'hà prescritto il cielo:  
 ,, Che chi pur troppo à le miserie auizzo,  
 ,, Ecco stima dal mal cadere al peggio,  
 Ma noi non vinse Irena, io ben lei vinsi,  
 Che la gittai per terra, e si l'oppressi,  
 Che più paenterà Marte, che Morte.
- Mer.** ,, Nō cede à noi, chi viè percosso e afflitto,  
 ,, E per amor del ciel soffr' e gli oltraggi,

Anzi

- ,, Anzi di noi nobil vittoria acquista:  
 ,, Ma cede sol, che ne martir soccombe,  
 ,, E perde il ciel, per troppo amar la vita.
- Mar.** A tal l'hauerei sospinta se dal cielo  
 Quel fanciul non venia per sua difesa,  
 Che mi tolse di man la preda à un tratto.
- Mer.** E di nuouo ei verrà, se tu di nuouo  
 Oltraggiar lei vorrai. **Mar.** Dunque à che  
 Venuti siam fin da le stigie sponde? (fine)
- Gio.** Così dunque si spende il tempo, e à l'opra  
 Così s'attende, che da farne resta?  
 Ma doue appar Mercurio, è di mestieri:  
 Che non manchin giamai parole, e ciacchie.  
 Meraviglia mi par, che pur sia Marte,  
 Fatto Mercurial, che sempre è auizzo,  
 Giocar di mano, e poco oprar la lingua.
- Mar.** Non credo che si fer tanti apparecchi,  
 Quando s'armaro i fier Giganti à Elegra,  
 Lasciate à me tutta l'impresa: io solo  
 Vuò guerreggiar per tutti; a tuoi piaceri  
 Vattene Gioue, cuet' attende Europa,  
 O trasformarti in Cigno al sen di Leda,  
 E tu del caduceo la greggia inuola  
 Presso a' Anfriso al pastorel d' Admeto: (ca  
 A' Marte, à Marte il guerreggiar sol toc-  
 Che sol di sangue human si nutre, e viue.
- Mer.** Che sì che sì, che prenderem fra noi  
 L'aspra tenzone, e lasciarem o in pace  
 La ribellante Irena, è tempo questo  
 D'improuerarci, e motteggiar l'un l'altro  
 Con le menzogne Greche? e quando mai  
 Spiriti d'abisso habbiam tal'opre ordite,  
 E ver

E ver Marte, che mai rete di ferro  
 Queste tue membra nerborute auuinse?  
 Altri legami attorno, altre ritorte  
 Inuisibil habbiamo, altre fornaci,  
 Che le scintille del focil d' Amore.  
 Furto non feci io mai, se non nel cielo,  
 Quando tor volsi à Dio la gloria, e il rãto,  
 Et hor son d' alme e predatore, e ladro.

Gio. Io ti risponderai di miglior forma:

„ Ch'è vecchia usãza il guerreggiar frà noi  
 „ E colà giù non è concordia mai,  
 „ Ma disordine eterno, eterne risse,  
 „ Sol siam d' accordo, oue s' offenda il cielo,  
 „ D qualche inganno contra l' huõ si trami.  
 „ Però per questa volta io uò soffirti,  
 „ Spirto orgoglioso, e fier: Ch'anco i mastini,  
 „ Che si mordon frà lor, sen poi concordia  
 „ A correr dietro à la nemica fiera.

Via dũq; à l'armi, à l'armi, una sol volta  
 Che ne le nostre man ricada Irena,  
 Fornita è la battaglia; e tal trofeo  
 Erger potrem la giù, che i nostri fregi  
 Bagnar non potrà mai l'acqua di Lete.  
 E per troncar tutti gl'indugij hor vado  
 A ritrouar Sedecio. Mer. Ed io qui attẽdo  
 Erasto, che tardar non può già molto,  
 Ch' à queste amate mura, e à questa Torre  
 Il suo feruente amor tẽsto il richiama,  
 Ma non vorrò scoprirmi a gl'occhi altrui:

„ Che nascosto nemico ha maggior forza,  
 „ E con minor traualgio  
 „ Se medesimo difende.

E mag.

„ E maggiormente il suo contrario offende.  
 Mar. Rimasto io son quì sol, che maggior strada  
 Caminar debbo, che Saborio è fuori  
 De la città se ben non troppo lungi.  
 Quant' il mondo nemici, e quanti n' arma  
 L' Inferno contro Irena, hor s' ella vince,  
 Qual scorno à noi riman? s' ella è p'dente  
 Qual guadagno n' haurẽ? grã gloria, e vã-  
 A noi si serba, che per lei combatte (to  
 Tutto'l ciel; tutto'l ciel dũq; à l' Inferno  
 Cederà, se vinciam questa donzella,  
 A l'armi, a l'armi, o spirti che restate  
 La sù soggetti à un' huom, che sien p' culla  
 Hebbe, e per letto un duro legno, e infame,  
 Venite à mantener la vostra Irena;  
 Ch'io sol tutti vi sfido, io sol v' attendo  
 Nel campo di Saborio: à l'armi, à l'armi.

## S C E N A S E C O N D A.

Fronimo, & Erasto.

Fr. **Q** Vi credo, che fortuna habbia ristretto  
 Tutto'l suo impero, e mostrar voglia  
 al mondo  
 Che in un breue momento, e a un picciol  
 punto  
 Possa le cose human suolger soßopra?  
 Tormentor de la sua figlia il padre,  
 Era poc' anzi; hor si da se diuerso,  
 Chi per amor di lei lasciato ha il regno:  
 Morto giacea pur hoggi, hoggi è risorto:

I

Era

Era gran Rè pria ch'ei morisse, hor viue  
 Quasi prigion ne la gran torre ascoso.  
 E Sedecio ch' à lui fratel diletto  
 Venia, fatti è si fier contro'l suo sangue,  
 C'ha già dannato la donzella à morte,  
 E si crede, che amor Licinio debba  
 Per senten<sup>za</sup> di lui perder la vita.

Era. Crudel fortuna ch' in me sol ti mostri.  
 Debole, e inferma, e ne le mie sventure  
 Cambiar stile non puoi, nè puoi seruirti  
 De la volubil ruota, ou' il tuo seggio  
 Vn corpo pesto, lacerato, e spento  
 Sano risorge, e senza alcun vestigio  
 Di piaga, & io, se ben viuo, e spirante,  
 Non posso vscir da la prigion di morte,  
 Nè migliorar la mia mortal ferita,  
 Licinio stesso era nemico, e crudo  
 Vendicator d' Irena, e poi diuenne  
 Amante à vn tratto, e à me l'amata sposa  
 Sempre è nemica, e sorda à miei lamenti.  
 Fiera al mio pianto, e al mio dolor crudele,  
 E rende al padre la bramata vita,  
 Ch' à lei torla volea con modi strani,  
 E uccide me, che in lei sol viuo, e mille  
 Volte morrei, per conseruar lei viua,  
 Cambia Sedecio il suo primiero affetto,  
 Che in vn medesimo tempo ama, e disama,  
 Ma'l mio amor sempre cresce, e à le tēpeste  
 De l'implacabil sdegno  
 Con incendio maggior sfauilla, & arde.

FIO. Anz' in te le sue forze empia fortuna,  
 Più ch' in altrui sensibilmente adopra:

E'è

Eri pur dianzi di tuo padre al seno,  
 Hor vai rammingo, eri padron del core,  
 Hor ne sei priuo, in dolce libertade  
 Menau i giorni, hor sei seruo, e soggetto  
 D' una fiera crudel, che nè per seruo  
 Ti vuol, nè scioglie l'intricato nodo  
 Di seruitù; perche di te si resti  
 Ella tiranna, e tu da lei mercede  
 Sperar non possi. hor che più far potea  
 Contra di te la variabil sorte?

Era. S'ella dunque m'ha posto al maggior fondo  
 De le miserie, e nel più basso sito  
 De la sua ruota, a che non volge, e gira?  
 Ch'ogni moto di lei mio ben sarebbe;

„ Ch'ascēder dè, chi nō può andar più i' giufo.

Fr. „ Auuen talhor, che naschi i' mezo al corso  
 „ Qualch' accidente, e si ritardi il moto:  
 „ Onde riman per qualche tempo lieto,  
 „ Chi sù la ruota stassi, e à quei di sotto  
 „ S'allungan le miserie, e le sventure: (to.  
 „ Ma forz' è al fin, ch'ogn' vn muti il suo sta-

Er. Fra tãto? Fr. Soffri. Er. E se'l soffrir nō gioua,  
 Ch'ella col mio soffrir diuen più cruda?

Fro. Non soffri nò, ma con rampogne, e oltraggi  
 Lei sempre accusi, e la tif i più fiera.

Era. Vuoi dūque ch'io la lodi? Fr. Anc or cō q̃sto  
 Diuerebbe peggior. Era. Perche? Fro. Che  
 ogn'uno

Fà volentier quel che lodato il rende.

Era. Che farò dūque? Fr. Io l'hò pur detto soffri.

Era. Anco col mio soffrir crescerà il danno.

Fro. Perche? Er. Ch'ella airà, costu, non sente.

I 2 Onon

O non cura i miei colpi: io uò aggranarlo  
Tanto ch' al fin le sue sciagure intenda.

**Fro.** Temi dūq; di peggio? **Era.** E che può peggio  
Auenirmi più mai, s' anco la morte  
Guadagno stimarei, mercè l' Inferno?

**Fro.** Soffri dunque il presente, e spera il meglio.

**Era.** Può dunque entrar speranza nel mio petto.

**Fro.** Vi stà, ma oppressa sì, che sembra estinta.

„ Ma mai misero cor speme non perde.

**Era.** Dalle Fronimo mio, dunque vigore,  
Che sei di questo cor medico, e unguento.

**Fro.** Vuò ch' a Sedecio ti discopri, e in dono  
Humilmente à lui chiegga

La vita de la tua diletta Irena.

**Era.** Nol farà? **Fro.** Come nò, s' ella è suo sàgue,

E tu sposo di lei. **Era.** Vorrà che torni

Ad adorare i Dei. **Fro.** Di che col tempo  
La ridurrà in suoi paterni riti;

„ Perche buona donzella i modi apprende

„ Sempre del suo Consorte, ancor che schifa

„ Sul principio si mostri; e auuen che sempre

„ Al più forte s' appoggi il debil sesso;

„ Com' hella al suo tronco, ò qual si stringe

„ La vite all' hor, che si marita à l' olmo.

**Era.** E s' ella non consente, ch' abborisce  
Troppo i sacri Himenei, nè perder pensa  
Presso al consorte il virginal suo fiore?

**Fro.** Non ti potrà disdir; perche la vita

„ Haurà da le tue mani: E un nobil core,

„ Sia si in qualunque stato,

„ Esser non può mai sconoscente, e ingrato.

**Era.** Es' arriuam noi tardi, ed ella, è morta?

**Fro.**

**Fro.** Honoraremo il funeral co' l pianto:

**Era.** Credi che tanto à un vero amante basti?

**Fro.** Ch' ad buò, che viua, altro che far nò resta.

**Era.** Vuò morir doppo lei, vuò, che quei mostri,

C' hanno ingoiato le sue belle membra,

Sbranino ancor q̄sto mio corpo infasto;

Felice sol, ch' una medesima tomba

Haurà cō lei. **Fr.** Come può hauer sepolcro

S' è dannata à le fiere, che'n un punto

Diueran di lei le carni, e l' ossa?

**Era.** Sarà come sepolcro

Il ventre di quei mostri:

E almen sù l' hore estreme

Starem, ma troppo tardi,

Mal grado di Fortuna uniti insieme;

**Fro.** Spera meglio; signor, ch' s' ella estinta

Già fusse, andrebbe il mormorio per tutto,

E la città saria colma di pianto.

**Era.** Te' l' credo anch' io che se dal fier destriero

Ella potè sottrarsi, haurà più forza

Da serbarsi la vita in mezzo à i draghi,

Che tanto ha del diuin la sua beltade,

Che placa ogni fierezza, e se non vince

„ La rabbia del suo zio non può, che l' huomo,

„ Quando vuol esser crudo,

„ Tutte le fiere di fierezza eccede,

„ Nè troua al suo furor riparo, ò scudo,

**Fro.** Vedi come t' auuzzi hor da te stesso

A sperar bene, e s' è miglior sentiero

Questo, non caminar per altro calle,

„ Ch' un disperato cor ritroua intoppi

„ Per ogni passo, e s' à la bocca hà il miele

1 3 Sente

„ Sente fapor d'ascentio, e da le rose  
 „ Coglie le spine, e dal meriggio il busio,

**Era.** Ma s'ella da se stessa si ritoglie  
 Da gl'artigli di morte, à se riserba  
 L'obbligo de la vita: onde s'io impetro  
 Lei da sedecio, ella dirà, che nulla  
 Da me riceue, e rimarrassi intanto  
 Ver me come fu pria, fiera, e crudele,

**Fro.** Aggradirà il desio, c'hai del suo bene,  
 E mostrerassi al tuo cortese affetto  
 Men cruda almen, se non amante e grata.

**Era.** Ella dirà ch'è temerario, ò sciocco  
 Chi del viver di lei cura si prende;  
 Ch'ella à se stessa è pur bastevol troppo  
 Sèz' à soccorso altrui. **Fr.** Tu sèpre al peggio  
 Inchini, e contra te sempre combatti.

**Era.** Perche veggio fortuna empia, e crudele,  
 Sèpre al mio d'anno, e à la mia morte itèta.

**Fro.** Cosa maggior da te non chiede Irena,  
 Che l'hai già dato il cor, la vita, e l'anima.

**Era.** Ma s'è miser son io, ch'anco i miei doni,  
 Ella rifiuta, e mostra hauergli à biso.

**Fro.** Pur dimmi, ou'è'l tuo cor, s'ella il rifiuta,  
 E nel tuo petto ancor non fà ritorno?

**Era.** Stà ne le man de la sua crudeltade.

**Fro.** Farà vendetta Amor di tanti oltraggi,

**Era.** Tiranno è Amore, e à fare onte, e dispetti  
 Riuolto è sempre, e i danni altrui nō cura.

**Fro.** Pur ella al fin per hauer tregua, e pace  
 Con tuo padre, e Sedecio, e con se stessa,  
 Ch'anco guerreggia ò lei sdegno, & amore,  
 Vorrà di due gran Regni esser Regina.

Già

Già tua consorte, e di Licinio herede:

**Er.** „ Chi di guerra ha timor la pace apprezza,  
 Ma à lei che nuocer può? s'ella si toglie  
 D'ogni mortal periglio, e col suo impero  
 La morte stessa ritornar fà in vita.

**Fro.** Temerà per altrui, che se non cede,  
 Vedrà disfatto il suo bel regno à un puto.

**Era.** Per restar vincitrice,  
 Vorrà veder posto sossopra il mondo,

**Fr.** „ Ma chi da regal sangue origin prende,  
 „ Odia la seruitù, gli honori ambisce,  
 Sì che mestier sarà, ch'ella consenta  
 Al altrui forze, & al tuo amor, ch'al fine  
 Non potrà lungo tempo  
 Di prinata fortuna esser contenta.

**Era.** Confermi i tuoi pensier spirto celeste  
 „ Che di la pious a noi la miglior sorte.

**Fro.** Taci Signor, che verso noi s'appressa  
 D'armate genti un numeroso stuolo,  
 E Sedecio è frà lor, s'al ver m'appongo.

**Era.** Egli è Sedecio, e vien turbato in vista,

**Fro.** Sentià quel ch'ei si dica, e a tēpo, e a luogo,  
 Ci scopriremo ad util nostro entrambi.

**Era.** Fà ciò che vuoi, di ciò, che vuoi, ch'io nulla  
 Spero, molto desio, temo ogni cosa,  
 E se folle è'l desio, mort'è la speme.  
 Resti sempre al mio core  
 Fiero tiranno il pallido timore.

I 4

SCE-

## S C E N A T E R Z A.

Sedecio, Plato, Eraſto, e Fronimo.

**Sed.** **D**unque ancor viue Irena, e da quei  
moſtri

Potè sottrarſi, e in nulla parte è offeſa.

**Plat.** Offeſe ben quel caualier celeſte  
Me ſol col volto, e col girar de lumi,  
Che folgori parean di ſiamme armati:  
Ma libera ella uſcì; reſtar le fiere  
Più ch'incantate, ed io da timor tanto  
Oppreſſo, che mancommi la parola,  
E poco men, che la mia vita ſteſſa.  
Tanto mi s'agghiacciò nel petto il core.

**Sed.** Credi tu dunque, che dal ciel diſceſo  
Sia quel giouine audace, e che d'Irena  
Prendan pensiero i Dei; che da lei ſono  
Cotanto off' ſi? e pur penſar deureſti.  
Che colui ſia qualche ſegreto amante,  
Che con magiche note i moſtri oppreſſe,  
E nel tuo cor tanto ſpauento infuſe.

**Plat.** Amico eſſer può ben, ma non amante,  
Perche ha di latte ancor le labra aſperſe,  
Sì pargoletto ſembra, e forſe è Amore,  
Ch'inuaghito di lei d'ogni periglio  
La toglie, e ſeco uirla al ciel pretende,  
Perche ſucceda à la ſua Pſiche eſtinea.

**Sed.** Fauole mi rapporti. **Plat.** Il ver ti ſpiego,  
Ch'io ſon pien di ſpauento, ella è ſicura,  
E quel vago fanciul, chi ſia ſi, ò d'onde

Egli

Egli te'l dica, e vuol ch'anche tu ſappi.

Che ſe noi ar tenti di nuouo Irena,

Tutto'l mal caderà còtra te ſteſſo. (mano)

**Sed.** Me ancor minaccia? **Pl.** Ahi che giocar di  
Forſe potrà; che più che human ſemblante  
Riluce in lui; nè mortal coſa ſembra.

**Sed.** Magiche larue ſon, che in apparenza  
Porgon ſtupore, e poi ſon vento, & ombra.  
Qual ſi vede talhor gran nebbia in cielo?  
Che di lontano Enceladi, e Eifei  
Par che ſtampin ne l'aria, e torri, e moſtri;  
Mà chi poi vi s'appreſſa, altro non ſcorge,  
Che terreſtre vapor, ch'un picciol ſoffio  
Di Borea fugge, e ſi dilegua à un tratto.

**Plat.** Ma auuien talhor, che trà q̄i fumi acceſo  
Foco lampeggi, e vi rimbombi il tuono,  
Ch'atteriſce le genti, e n'eſchi al fine  
Tempeſta, e nimbo di ſaette ardenti,

**Sed.** Vuoi dunque tu, ch'io ceda, & ella reſti  
Mia vincitrice, e'l diuin culto atterri?  
Soffrir non uo, che fra gli miei triòſi (ca:  
Queſta macchia ſi veggia, e ch'ogn'huo di  
Sedecio in mezzo à mille ſchiere armata  
Vinto fù, ſenza far ſe ber mo, ò diſeſa  
D'una donzella diſarmata, e ſola.  
Vuò dunque rinouar gli aſſalti, e lei  
Con viè più acerbi, e in ſoliti martirì  
Tormentar ſi, che s'immortal s'è fatta,  
Brami morir per non ſentir più affanni.

**Plat.** Mà dōzella immortal non ſol da morte  
Viue ſicura, ma i martir non ſente.

**Sed.** E tu te'l credi, ch'immortal ſia Irena?

1 5 Dico

*Dico così per dir quanto dir posso;  
Ma à le proue vearem, ch'ella è mortale,*

**Fro.** *Mi par ben ch' à S. decio homai ti scopra;  
Che si più si raccende il suo furore,  
No'l potremo ammorzare, e s'ei ritroua  
Quel tormèto, che cerca, haurem pur troppa  
Fatica per ritrarlo a miglior senno.*

**Era.** *Fà tù, com' à te par, ch'io non ripugno;  
Ch'ombra tua son, ch'ogni tuo gesto espri-*

**Sed.** *Vedi Plato, che sian que' peregrini, (mo,  
Che s' appresson ver noi, perch' al sembiante  
Mostran che sian di nobil sangue, e forse,  
C'habbian graui pensier rinchiusi al petto.*

**Pla.** *Cortesi giouinetti, oue n'andate  
Così pensosi in vista, e chi voi siete? (de.  
Che per me il nostro Imperador vel chie-*

**Era.** *Ei saprà il tutto hor hor se vorrà udirci,  
C'habbiam cose da dir, che forse à lui,  
E à noi recar potran gioia, e diletto.*

**Sed.** *Venite pur, ch' assai giungete à tempo,  
Ma non sò se potrà si ageuolmente  
Acchetarsi il furor dentro'l mio petto,  
Perche sdegno regal, che non arriuua  
A sfogarle, oue vuol, resta immortale,  
E nel turbato cor più ogn'hor s'accende  
Par, che volete? Er. Il desir nostro è, Sire,  
Vederti in ogni tempo*

*Goder de tuoi già meritati honori,*

*E che per te Fortuna*

*Sia sempre à fatti ben fida, e costante,*

*S'esser può cosa tal sotto la Luna.*

**Sed.** *L'hai detto, ch'ella è stabil sèpre, e ferma.*

*Ne*

*,, Ne l'incostanza, e allhor, ch'innalza altrui,  
,, Pensando stà, come gittar lo possa  
,, De l'humane miserie al maggior fondo.*

**Era.** *Così non fusse ver, come in me stesso  
Con mio notabil danno il sento, e prouo.*

**Sed.** *Dite pur, chi voi siate, e in qual maniera  
Vi tormenti la sorte; ed io prometto*

*,, Impiegarmi per voi. S'alcun soccorso*

*,, Puo dare altrui, chi per se stesso aita.*

*,, Trouar non può: se può sporger la mano,*

*,, Per trar da l'acque huò, che s'anneghi, e af-*

*,, Chi da periglio tal nò è lontano. (fondi,*

**Era.** *Come ti scopre il ciel le nostre sorti:  
Siam tutti a un golfo stesso, e ci conduce  
Vna medesima naue, e ci trauaglia  
Vna tempesta, e se per te potessi  
Trouar bonaccia, àch'io la calma haurei;  
Se ben non tutti c'indrizzamo a un porto.*

**Sed.** *Cagion del mio trauaglio è sola Irena.*

**Era.** *Ed ella è ancor del mio martir cagione.*

**Sed.** *Che fatto ha contra te l'empia donzella?*

**Er.** *Quel, che potea far peggio: il mio m'ha tolto,  
E se ce'l chiedo ella mi sgrida, e accenna;  
Che tormi ancor la vita al fin presume.*

**Sed.** *Tu meco dunque a la sua morte attendi.*

**Era.** *Prima ch'offender lei, vorrei me stesso  
Mille volte priuar di mille vite.*

**Sed.** *Sei tu dunque contrario a mei desiri?*

**Era.** *Anzi par, ch'io vi sia tutto conforme.*

**Sed.** *Com'esser può, s'io la sua morte bramo,*

*Tu la sua vita io non la stimo un zero,*

*E tu col tuo morir tor la vorresti*



*Dal periglio mortal, che le sovraſta?*

**Era.** Odio in lei la fieraZZa, amo il ſuo ſangue,  
E la beltà, che non ha pari al mondo.

**Sed.** Anch'io l'amai, mentre d'amor fù degna

**Era.** Perc'hai cãbiato affetto, Sed Ella primie-  
Cambiò natura, e Galilea diuenne. (ra)

**Era.** E tua nepote ancor? **Sed.** Già non può torſi,  
Ch'ella non ſia del mio Licinio figlia.

**Era.** E bella come pria? **Sed.** Se crudeltade  
Beltà nõ ſcema. **Era.** Anzi tal'hor l'accre-  
Che pietosa donzella à un pũto perde (ſce:  
Quel ben, che poſſedeo, nè piũ l'racquiſta.

**Sed.** Che p' queſto vuoi dir? **Et.** Ch'ancor ritroui  
Soggetto ou' il tuo amor ſi fermi, e appoggi.

**Sed.** Se fatta è già del regal ſangue indegna  
Deue morir, perche' l' ſuo ceppo illuſtre  
Per lei non reſti diffamato, e oſcuro:

„ Perche ſouente auuien, ch' un ſol nepote,  
„ Che dal valor de' ſuoi maggior traligni,  
„ Sparga in un dì, quãr' in mill' anni accolſe  
L'ordin de gl' anni ſuoi trà palme, e allori.

**Era.** E gir ne dè tanta beltà ſotterra?

**Sed.** Nõ ſembra à gl'occhi miei sì bella, e vaga,  
Come pria che cadeſſe in tanti errori?

„ Che' l' vitio non fà ſol diſforme l' alma,  
„ Ma ſi diffonde al corpo, e fuor traſpare:  
Però conuien che pria che' l' Sol tramonti.  
Ella ſen' vada à ſtar frà l' ombre eterne,  
Come del tutto indegna

Di comparir doue l' honor s' apprezza.

**Era.** Se ſi pentiſſe del ſuo error. **Sed.** Più toſto  
Se potrebbon pentir le furie ſteſſe

Do

*De la fieraZZa lor. Era. Pur s' auueniſſe*

„ Che donna è coſa mobil per natura.

**Sed.** L'amerei piũ che pria. **Era.** Come non senti  
Dunque per altra via perche ſi ſtorni

Ella dal ſuo peſier? **Sed.** Nõ vagliõ prieghi  
Con quel petto oſtinato; ella rifiuta  
Le mie liſinghe, e le minaccie, e i gridi  
Spregia, nè moſtra hauer timor di morte.

**Era.** „ Coſa non è, che in core human piũ poſſa  
„ Che' l' tẽpo, e come ei de le ſtagioni alterna,

„ E dou' era pur dianzi, e neue, e giaccio,

„ Hora acceſo è il terren trà viui ardori;

„ Coſi del noſtro cor tiranno è il tempo,

„ C'hor diletto v' inſonde, hor noia, e affanno,

„ Hor vi pianta un diſire, hor ne' l' ritoglie:

„ Ond' auuien bene ſpeſſo,

„ Che' l' cor non ſol con gl' anni,

„ Ma con l' hore, e co' dì muti ſe ſteſſo.

**Sed.** Vn' oſtinato cor co' l' tempo accreſce

„ I ſuoi penſier maluaggi: e coſi in lui

„ Tengon la ſignoria li meſi, e gl' anni,

„ Che' l' cãbian ſi, ma col cãbiarſi ei reſta

„ Sempre peggiore, e ſe medeſmo auanza.

Però pria che col tempo il mal s' aggraui,

Smorbar uò già di queſta peſte il mondo:

Ma tu chi ſei, ch' accuſator d' Irena

Da principio giungeſti, e poi pian piano

Suo diſenſor ſuo protettor ſei fatto?

**Fro.** Non dirà mai coſtui, chi ſia, che' l' zelo

De l' honor lo ritien, ch' ei non ſi ſcopra,

Mà a che tacer piũ il veri q̄ſto è d' Irena

Il mal gradito, & infelice ſpoſo,

Gran

Gran Signor di Corinto, e del paese,  
 Che l' Ionio, e l' Egeo bagna, a cui diede  
 Pelope il nome, e pria vi tenne il regno:  
 Lungi è al Padre, perche Amor lo spinge,  
 Colei veder dou' ha riposto il core,  
 V' à sol che i suoi pensier bastan per mille,  
 Nè chiede altri compagni il vero amante,  
 Tenta dunque se puoi Principe inuitto  
 Porgeli alcun soccorso, che se muore  
 Irena, ei non potrà viuer d' un punto:  
 Se viue, & ei non è di lei consorte;  
 Non fia sotto la Luna

Più disperata, e lagrimeuol sorte.

**Sed.** Vedi quanto ha vigor, quant' ha possanza  
 In petto giouenil fiamma d' Amore,  
 Questi lontan dal padre, e dal suo regno,  
 E in mille noie, e in mille cure auolto,  
 Senza temer quei perigliosi contri,  
 Che spesso a i peregrin riu sorte inuia,  
 Ma quando mai nessun caso sinistro  
 T' auuenisse donzel gradito, e caro,  
 A gli occhi mei, più ch' al tuo padre stesso,  
 Qual venir ti potea maggior sventura,  
 Che dare a Tigre Hircana in p'da il core?  
 Che potrei dunque far, perche l' tuo affetto  
 Giungesse a segno? io per me non vi trouo  
 Rimedio alcun; ma s' alcun pur credete,  
 Che ve ne sia già già uò porlo in opra.

**Fr.** In morbo disperato anco è gran fatto,  
 Mo' lo trouar, che l' mal non si peggiori.

**Sed.** Sperar debbiam, che in stoppia arida acceso  
 Fermar si possa a mezzo corso il foco,

Pria

Pria ch' impedir, ch' al empio cor d' Irena,  
 Adhor adhora il rio uelen non cresca.

**Era.** S' auuiderà del error suo, ma vuole,  
 Ch' ella da se, senza consiglio altri ui,  
 Si sollevi dal mal, perche non possa  
 Di si che cadde, e non risor se Irena,  
 S' altri non le porgea la mano, e il braccio.

**Sed.** Vuoi dunque ch' al suo seno io la rimetta?

**Era.** Bramo, che'l giusto tuo furor s' accheti  
 Nè si parli con lui di diuin culto,  
 Ma sol di nozze, e di vezzi amori,  
 E che mostri nel volto,  
 Se non potrai far tanta forza al core,  
 Che pentito già sei d' hauerla offesa,  
 E poi ch' ella farà con tai lusinge,  
 Raddolcita, potrai chiederle in dono,  
 Che si compiacca diuenir mia sposa  
 A gli tuoi preghi aggiungerò'l mio pianto,  
 E scoprirò con amoroso affetto  
 Del mio ferito cor le piaghe occulte.

Fors' auerrà che ci si dia per vinta,  
 Restando ella di noi già vincitrice,  
 Nel noto rito, c' ha pur hoggi appreso,  
 Ma all' hor che sarà mia (giorno felice)  
 Potrò dispor di lei tanto, ch' al fine  
 Ritorni ad esseruar le patrie leggi,  
 E meco riuerrir gli eterni Nami,

**S.** Così rallenta a pesce preso il filo  
 Accorto pescator non perche voglia,  
 Ch' ei guizzi, e scorra a suo voler p' l' acque  
 Ma pche al ferro adunco ei più s' attacchi,  
 E stanco al fine al predator s' appressi.

Sed.

**Sed.** Non vuo' disdirti, oue giouarti possa,  
Chiamisi dunque Irena, e facciam tanto,  
Ch' al suo ben degno sposo ella consenta,

**Fro.** Ma se bramate hauer di lei la palma

,, Dite, che sola venghi: Che con due  
,, A pena contrastar porrebbe Alcide.

Ed ella suol condur per ogni luogo  
Due si scaltre donzelle, che col cenno  
Corraggiosa la fan, con le parole  
La difendon sì ben, ch' ella al fin vince,  
E noi restiamo attoniti, e delusi;  
Che troppo son nel dir faconde, e accorte.

**Sed.** Ancor questo farassi; e Plato il carico  
Haurà del'opra. Pl. Io volontier l'apprèdo;  
E già me n'entro à la grã torre, e hor' hora  
Ambidue qui saremo, Era. Mà sia l'invito  
Dolce, e'l parlar sparso d'ambrosia, e latte.

**Plat.** Così pensato hauea. Era. S'arriuo, ò Gioue,  
A farmi del mio ben lieto, e contento,  
Prometto, che non mai mancherà incenso  
Ne tuoi Sacrari, e à te Madre d' Amore,  
Sarò sì grato, ch'ogni dì vedransi  
Cader solenni vittime al suo tempio:  
E à te, cortese Imperatore, e inuitto,  
Obligo tale haurò, che picciol dono  
Sarà per compensarti il patrio regno.

**Sed.** La mia mercè sarà, che si distolga  
Da suoi capricci l'ingannata Irena,  
E che tu con lei viua i giorni, e gli anni  
Con alternato amore  
Sempre felice insino a l'ultim' hore.

**Era.** Vedete il mio bel Sol qual se ne viene,  
O Amor

O Amor tanta pietade  
Infondi al cor di lei  
Verso'l suo caro sposo,  
Quant'è nel volto suo la gran beltade?

### SCENA QVARTA.

Irena, Plato, Sedecio, Erasto,  
e Fronimo.

**Iren.** **P**Arti dunque, fratel, che si conuen-  
ga.

Gh'una regal donzella  
Sì scompagnata, e sola.

,, Eschi à parlar con gl'huomini, che sono  
,, Souente ò nostri capital nemici,  
,, O più, che l'honestà richiede amanti?

**Plat.** Dir non si può fuor del suo albergo uscita  
Chi si ferma sù l'uscio, e che compagne  
Condur debba colei, che vien richiesta  
Dal proprio zio; nè temer dei, ch'egli  
habbia

Quel mal talèto che pur diãzi ha mostro.  
Da nepote hor ti chiama, ou'è sagrato  
Titol d'amore, e tanto basti, ch'egli  
Potrà meglio scoprirti i suoi pensicri.

**Iren.** Ti raccomando ò mio celeste sposo,  
Questa mia dubbia, e perigliosa uscita,  
Vado à combatter sola, che m'han tolto  
Le mie guerriere, e ben conosco il poco  
Valor del petto mio, Son donna, e frate,  
Che da me nulla posso, e se pur posso,

Nel

Nel mal oprare il mio valor discopro,  
 E à quel, ch'è peggio da me stessa inchino,  
 Tu mi rincora ò mio Signor, tu à l'alma  
 Da quel vigor per cui cedon souente  
 Prodi guerrieri à vedouelle erranti.

Plat. A che temer, s'egli deposto hà l'ira,  
 E chieder vuol da te perdono, e pace?

Iren. ,, Tal marinaro à le tempeste, e al vento  
 ,, Conseruò le sue merci, e poi sicuro  
 ,, Sù picciol scoglio la sua naue infranse, (lo,  
 ,, Ment'era il ciel sereno, e il mar tràquil  
 ,, Si che colà la sua sventura il colse.  
 ,, Ouei men la temeua la pace uccise  
 ,, Molti ch'uscir da sanguinose imprese  
 ,, Senz'a contrasto alcun, senz'alcun danno.

Plat. Taci, che presso al mio Signor sei giunta,  
 E vedi ch'egli ad incontrarti hor viene.

Sed. Lieta ti veggio, o mia diletta Irena;  
 E vorrei, ch'ancor tu lieta giungessi;  
 Perche non viene à guerreggiar cò mostri,  
 Non per udir di capital sentenza  
 Decreto infauusto, il tuo secondo padre  
 T'inuita, e se pur dianzi abime r'offesi,  
 O fù sferrezza, ò de' miei proprij Numi  
 Souerchio zelo: hor son tutto pentito,  
 E d'interna pietà tutto sfauillò,  
 E me diù tost o primarei di vita,  
 Che sparger dramma del tuo nobil sãgue,  
 Viui pur come vuoi, prendi quei riti,  
 Che ti paion migliori, e prego in tanto  
 Il ciel che se v'è ingãno entro'l tuo petto.  
 Lo ti discopra, ò à noi se sãm delusi,

Mo-

Mostri'l vero sentier fuor d'ogni errore.  
 S'altro chiedi da me, s'altro à tuo gusto  
 Far posso, ordina pur, che vedrai l'opra  
 Conforme al tuo voler fatta in un punto.

Iren. Serenissimo Prence, e del mio sangue  
 Parte miglior, grazie ti renda il cielo  
 Di tanta cortesia l'hauermi offesa,  
 E stata mia mercè, tuo gran fauore;  
 Ch'altro non bramo, che soffrire oltraggi  
 Per amor del mio Dio, ch'offrì'l suo corpo  
 Per mia saluezza in sacrificio al padre,  
 L'esser io uiua ancor nasce dal troppo  
 Demerito mio ch'fui istimata indegna  
 De morir per la Fè ch'à lui promisi:  
 Ma poiche tua mercè uiuer poss'io  
 Sua fedel serua il pregherò, che infenda  
 Quel lun e nel tuo cor, per cui si scorge  
 Il vero sentier, che ci conduce al cielo.

Sed. Poiche da me quant'hai bramato Irena  
 Fuor d'ogni tua sperãza à ù tratto ipetri;  
 E ben ragiò, ch'anch'io quel che dimando,  
 Senza disdetto alcun da te ricua.  
 ,, Che gratia gratia partorisce; e amore  
 ,, Con amor si compensa; e chi non rende  
 ,, Per mercede mercè si resta ingrato,  
 ,, E d'ogn'altro fauor stimato è indegno.

Iren. Poiche'l mio Dio da me non toglia, io sono  
 Pronta à far ciò che tu vuoi; nè già s'ispetto  
 C'habbi cosa à voler, che non sia giusta.

Sed. Giusta più ch'esser possa: e il contradirmi  
 Sarebbe vn por fossopra  
 ,, Ogni cosa di nuouo; Che co'l giusto

L'ho-

„ L'honesto amor se nutre , e l'armi isfida  
 „ Ancogli amici la giustitia offesa.

**Iren.** Basta, che giusta sia, perch'io consenta;  
 Che nel resto non temo i miei perigli;  
 Hauerei ben dispiacer di darti noia.

**Sed.** Vedi questo leggiadro giouinetto,  
 Che spira, e vede sol per gli occhi tuoi;  
 Egli è tuo sposo, e tu sai ben, chi sia,  
 Da qual sangue regal l'origin prenda,  
 E di che nobil regno habbia l'impero,  
 T'ama più che se stesso, e degno parmi  
 De l'amor tuo perch'è l'più bel che mai  
 Formò Natura; e sotto'l bel semblante  
 Alma più bella asconde, onde deriva  
 La sua gran gentilezza, e i bei costumi,  
 Che amar lo fan sin da le pietre, e i marmi  
 Conosci hor tu'l fauor, che'l ciel ti porge,  
 Conferma q'l, che'l tuo buò padre hà fatto,  
 E gradisci i miei voti, e veggia il mondo,  
 Ch'al buon consiglio Irena al fin s'apprese,  
 Tut'ci, è tinta hor di color vermiglio,  
 Et hor di pallidezza al volto scopri,  
 C'hai dentro'l cor troppo contrarij affetti.

**Iren.** Contrarij è ver, che due contrarij amori  
 Pugnan nel petto mio: l'un vuol ch'io sia  
 Sposa del mio più degno, e caro amante,  
 Che regna soua'l ciel; l'altro m'accende  
 Nel desio di costui; mi pen sù gl'occhi,  
 Quàt' o debba al buò padre, e à te, che vita  
 E libertà mi dai perche al mio Christo  
 Possa seruir senza diuieto, e noia. (te;  
 E ver, ch'è in me l'amor di Dio più ardē-

Ma

Ma l'altro ancora in compagnia del sēsō.  
 Molto preuale: e del color vermiglio  
 Quegli è cagion co' suoi celesti ardori  
 Questi che teme, e perditor si stima.  
 Pallido appar nel mio semblante, e il core  
 Frà l'uno, e l'altro amore,  
 Hor à man dritta, hor à sinistra inchina.

**Sed.** E quando mai s'oppose  
 L'amor diuino al congiugal diletto?  
 Anzi si legge, ch'el tuo Dio le nozze  
 Honorò sì, che qu'il primier portento  
 Mostrò, mancando à i conuitati il vino.

**Iren.** Non vieta ei già le nozze, ma i gran fregi  
 De la virginità più innalza, e loda.

**Sed.** Ma s'è questi gran fregi alcun rincontra  
 Il ben che può seguir da le tue nozze,  
 E i frutti amari e gli aconiti, e i danni,  
 Che produr debbe il virginal tuo fiore;  
 Dirà, che meglio è assai prender consorte,  
 Che per serbarti intatta  
 Ti ouar pene, e martir, tormenti, e morte.

**Iren.** Il mal che può seguir, s'io non consento  
 Al tuo nuouo desio, trà noi si chiama  
 Sol mal di pena, e s'io lo sposo accetto.  
 Che tu mi dai, ne segue mal di colpa,  
 „ E questo è di quel mal tanto maggiore,  
 „ Quanto più dè stimarsi  
 „ Da nei l'honor di Dio, che'l proprio danno,

**Sed.** E dunque error mortal, ch'una donzella  
 Si congiunga al suo sposo? e Dio ne resta  
 Offeso? ah troppo sei delusa Irena,  
 Il souerchio saper forse t'inganna.

Che'l

„ Che'l sauo p mostrar, ch'ei meglio intèda,  
 „ Che tutti gli altri, à un singlar parere  
 „ Spesso s'apprende, e pensa ch'ei sol sappia,  
 „ Et egli sol dal bon sentier si suia.

Iren. Può maritarsi la donzella, e porre  
 Nel voler di parenti i suoi pensieri,  
 Allhor che sciolta è da maggior promessa;  
 Ma se s'è offerta à Dio, come puo sciorse  
 Dal voto senza colpa empia, e mortale?  
 Se le donzelle che rinchiuso stanno  
 Entro'l tempio di Vesta, uscir non ponno,  
 Per torse sposo, e chi se'l toglie, à un tratto  
 Viva è sepolta; io ch'è più nobil voto  
 Obligata mi son, vuoi, che'l consorte  
 Mi prenda, e me ne lodi, e mel consigli?

Sed. Prendi Erasto se puoi le tue difese,  
 Ch'io non sò che più dirmi, e non conuiene  
 Tornar sì tosto a le minaccie, e à l'onte.

Era. Caro mio ben, se posso anch'io scoprirti  
 I miei pensier, dirò che tardi offerta  
 Al ciel ti sei; poiche à me pria promessa  
 Fosti dal padre; e il ciel si prende a scorno  
 Togliere le cose altrui, ma pur s'auuiene,  
 Ch'egli talhor la cara sposa inuoli  
 Da le braccia, e dal sen del suo consorte,  
 Morta la toglie, e non vuol mai, che viva  
 Da lui s'apparti, ò che sia d'altra amante.

Iren. A celebrare nozze obligoresta  
 Di viver sempre i cari sposi insieme:  
 A questo io già nò giunse; ond'era sciolta,  
 Allhor che mi legai. Era. Legata il padre  
 T'hausa, ch'è me per sposa pria t'offerse.

Iren.

Iren. Prometter non potea già il fatto altrui.

Era. Viver dunque non dice sotto l'impero  
 „ Del padre la donzella; Iren. E ben ragione  
 „ Che sia soggetta oue richiede il giusto,  
 „ Ma se donzella de celeste spirto  
 „ Spinta, consagra il virginal suo fiore  
 „ Al monarca del ciel, può farlo, e merita,  
 „ Nè dee mirar, se vi consenta il padre.  
 „ Et una volta offerta  
 „ Chiude p sèpre à nozze, e a sposa il varco:  
 „ Che Dio gradisce il dono, e sotto pena  
 „ D'eterna morte: quel, ch'è suo per voto,  
 „ Vuol, che per se si serbi, e altrui nol cede.

Era. Anzi Dio par, che mi ti ceda, e brami  
 Quel, che bram'io, perch'è le mie sventure  
 Da alcun ristoro: e per far sì bell'opra,  
 Da due mortai perigli ei te l'ha distolta,  
 Se dunque il tuo celeste, e amato sposo  
 La beltà del tuo corpo à me concede,  
 E l'anima sol per se richiede, e brama:  
 „ Che non può eterno amante  
 „ A bellezsa mortal piegar l'affetto:  
 Perche tu non t'accordi  
 Col suo voler? perche morir pretendi,  
 Per unirti con lui là sopra il cielo,  
 S'ei per donarti à me, viva ti serba.

Iren. „ Fingonsi i sogni à lor piacer gl'amanti,  
 Mà non offerse io la beltà de l'anima  
 Al'eterno mio sposo, ch'ei richiese  
 Questa da me per obligo, e per patto,  
 Allhor che la lauò d'ogni sua colpa:  
 Ma ben gli dissi la purità del corpo:

E do-

E dono fù perche potea non darlo;  
 Ma adesso è voto, e forza è, che s'offerui,  
 E questo par che sia miglior pensiero,  
 Di quel che detta à te la carne, e il senso;

**Era.** Miglior pensier ti pare

Ch'odij la sposa il suo fedel consorte.

Disami quel ch'altri, che lei non ama,

Fugga, chi sempre col disio l'è appresso;

Deh mia diletta Irena, aprami il petto,

E vedi, quanto son larghe, e profonde

Le piaghe del mio cor: vedi che l'alma,

Per viuer teco è dal mio corpo uscita;

E s'io pur viuo, e sento

E' miracol d'Amore;

Che'l natural ritratto del tuo volto,

Ch'egli intagliò col suo dorato strale

In mezzo del mio core,

Viua ce è sì, che spira aura vitale,

Et in vece de l'alma

Viua sostien questa corporea salma.

**Iren.** Il tuo souerchio, e mal composto affetto

A vaneggiar ti spinge. **Era.** Ah! pèsi dūq

Che queste amare lagrime ch'io spargo,

E questi spessi miei sospiri ardenti

Sien vaneggiar? deh mostra homai, c'ha

Di carne Irena, e che d'amor capace (con

Nascosti: e di pietà scopri alcun segno

Nel volto, che si bel formò Natura,

Già mi vedi languir senti i miei pianti,

E che per tua fiera forza à l'ultim' hore

Son sì da presso, c'hò la morte al seno.

Sei rupe Alpina? ecco i miei vini ardori,

Ch'

Ch'intenerir potrai la tua durezza  
 Se di diamante? ecco c'hor hora il sangue  
 Cauar mi vuol da le più occulte vene:  
 Perche si rompe, e spezza  
 L'inuincibil tuo petto in mille parti.  
 Sei terra in aridita, che non hai  
 Altro che bronchi, e sterpi? ecco i torrenti  
 De le lagrime mie, che ponno il campo  
 De la tua crudeltà far si fecondo,  
 Che n'vn tratto germogli  
 La radice del core,  
 Fiori di cortesia, frutti d'amore.  
 Tu non rispondi, e tacita sorridi,  
 E par che prendi i miei martiri a gioco.  
 Vuoi dunque ch'al tuo regno altri succeda,  
 E che Licinio, e Augusta  
 Sien tormentati, e à quei, che ti dier vita,  
 Sij tu cagion di dispietata morte?  
 Cerchi ancor tu le tue leggiadre membra,  
 C'hauer deurian l'eternità nel seno,  
 In preda dar di mille aspri tormenti  
 Al più bel fior de la tua verde etade?  
 Rimanti come vuoi, godi, e festeggia  
 De la tua crudeltade: habbi spauento  
 Sol di parer pietosa; e se pur brami  
 La mia morte veder pria che tu muoia.  
 Già già fugge il mio spirto, e'l cor viè me-  
 De la fiera tua suenato, e ucciso, (no  
 Prometti almen, che sopra il capo morto  
 Del non amato amante  
 Spargerai pur di lagrime una stilla.  
 Ah! di tarda pietà tardo conforto

K

Iren.

**Iren.** O quanto hauret desio di consolarti  
 In così acerbo, e sì crudel martire;  
 E'l farei già, se scior potessi il nodo,  
 Cō che mi trouo al ciel ristretta, e auu'ita.  
 Nè son sì alpestra, e dura,  
 Come iu pensi Erasto;  
 Ch'anco à me diè Natura,  
 E carne, e sēso; e allhor, ch' al mōdo io nac.  
 Entro'l mio petto la pietade infuse. (qui,  
 Ma venir men de la promessa à Dio  
 Non par che si conuenga, altro conforto  
 O da me brama, ò da te; stisso il prendi,  
 Ch'io tel darò, s'anche la vita, e il sangue  
 Vuoi del mio petto: e s' à te stesso, il chiedi,  
 Hauer puoi nel tuo mal facil soccorso;  
 C'hai senno e libertà; miglior cor siglio  
 Ti porga il senno, e libertà ti scioglia  
 Dal nodo con che Amor l'alma i' auuinse.

**Era.** Da me nulla far posso, perche Amore,  
 Dal primo dì, ch' à te mi fe soggetto,  
 E senno, e libertà mi tolse à un tratto  
 Non richiedo da te sangue, nè vita,  
 Viua ti bramo, e col tuo sangue unirmi.  
 Tolto questo rimedio, altro non resta  
 Per l'infelice, e mal gradito sposo  
 Se non feretri, e lutti, e pire, e tombe.

**Iren.** Veggiam, s' à queste nozze il ciel cōsente.

**Era.** Come se vi consente il nēstro danno  
 ,, Il Ciel non vuol, che cō suoi moti eterni  
 ,, Ci comparte ad ogn' hor spirto, e vigore:  
 ,, Quel gran Dio quella cagior primiera,  
 ,, Ch'infatigabilmente il moue, e gira,

Altro

,, Altro non vuol, che'l nostro ben, nè soffre,  
 ,, Che l'altrui morte, alcū procuri, e affretti.

**Iren.** Vccido me, s' à la tua vita attendo,

**Era.** Anzi'l mio sāgue, e la tua vita, abi cruda,  
 Offri al coltello, hor che nō vuoi gradirmi.

**Iren.** De la seconda morte io parlo, e a l'alma  
 Ho sol riguardo, e perche resta offeso  
 Dio con le nozze, ella la morte incontra.  
 Che del corpo non curo, e men conuiene,  
 Che per serbarte à te la mortal vita,  
 Io l'eterna mi perda, e Dio n'offenda.  
 Per gradire à tuoi gusti, e à tuoi desiri:

**Era.** Speme tal' hor mi porgi, e in un baleno  
 Me la ritogli, e la pietà su'l volto  
 Ti dipingi talhor, ma a pena appare,  
 E la cancella con pennel di morte  
 La tua fierezza: ond'io misero amante  
 Trà speranza, e timor m'agghiaccio, & ar-  
 E disperato al fin manco del tutto; (do,  
 Perche nel fin del tuo parlar ti resti,  
 Più che mai fosti, e cruda,  
 E contro me d'ogni pietade ignuda.

**Iren.** Non è come tu credi,  
 La mia pietà da la fierezza estinta,  
 ,, Ma dal zelo di Dio. **Era.** Così si copre  
 ,, Sotto'l mantel de la virtù la colpa.

**Ero.** Serenissima Irena, anch'io vorrei  
 Venir sezzaio al amoroso assalto,  
 E spero se m'attendi al primier colpo  
 Vincer l'impresa, che sei troppo stanca,  
 E mal disposta à nuoua pugna homai.

**Iren.** S'è di ragion mi vinci hor hor la palma

K 2 Di



Di me ti cedo, e al tuo Signor consento.

**Fro.** Credi tu, che noi siam fuor di speranza.  
De l'eterna salute? **Ir.** Il credo, e affirmo.

**Fro.** Perche. **Iren.** Chel'uscio de l'eterna vita  
E' il mio Signore, e chi per lui non entra,  
Ladro si stima, & à le Stigie forche (sto  
Vien cōdenato. **Fr.** E del mal nostro ha gu-  
Questo tuo Dio? **Ir.** p' tor l'huō da l'inferno  
Ci lasciò il ciel, senz'a però partirsi  
Dal sen del padre, e per suer ar la morte,  
Se stesso à morte obbrobriosa offerse.

**Fro.** Dunq; pur troppo ei l'alme humane appz.

**Iren.** Per un' alma saluar s'ffir vorrebbe (za:  
Di nuouo quel martir, che pria sostenne.

**Fro.** Dunque il tuo Dio per dar la vita à un solo  
Morir vorrebbe, e tu per darla à tanti  
Non vuoi pur dire un si? vedi se affetto  
Hai conforme al voler del tuo Signore,

**Iren.** Com'esser può, che tanto ben deriui (so,  
Da le mie nozze? **Fr.** Apprèderà'l tuo spo-  
La tua religion; ch'altro non pensa,  
Che seguir l'orme tue douunque il guidi:  
E tosto gli terran dietro i Vassalli;  
Che l'ess' impio de i Re molto preuale,  
Per conuertire, ò peruertire i regni.

E con questo bel tratto in picciol tempo  
Guadagnerai mille e mill' alme al cielo.  
Se non consenti hai da morire hor hora,  
E lascierai tante migliaia in preda  
De la seconda morte: hor dimmi Irena  
Come ribatti questo colpo, e doue  
Fuggir potrai, ch'io non ti vinca, e prèda?

**Iren.**

**Iren.** Gran forza ha nel mio cor questa ragione:  
Però ti cedo, e mi ti dò per vinta.

Non uò però legarmi à dar promessa,  
D'onde scior non mi possa: il modo solo  
Ho da trouar per dispensarme al voto:

E se questo può farsi, anco le nozze  
Celebrar si potran: dateui pace

Ch'io spero ben. **Fr.** Dōna, che troppo pensa  
S'appiglia al peggio: il buon cōfiglio vostro  
E' quel, che primo giunge. **Ir.** Itene adesso

A confortare i Cittadini afflitti  
Per le mie perigliose aspre battaglie,  
E poi sarete meco.

**Era.** Altro non bramo.

**Sed.** Io la risposta entro' l palagio attendo.

C'he mistier di riposo. **Era.** Amor consenta  
A miei desir.

**Fro.** Non sai ch'ella ha pur detto,  
Dateui pace, e tu perche ritorni  
Di nuouo i guerra? è più che certo il fatto:  
E' la vuole, il ciel vuol, di che si teme?

## SCENA QUINTA.

Licinio, Licinia, Eupolemo, & Timoteo.

**Lic.** Poiche partir pur vuoi, nè cosa brami  
Di quāto il pazzo mōdo appzza, o ābi  
Venerabil Timoteo il cor d'entrambi (see,  
Lietamente riceui, à fin che nulla  
Parte à noi di noi resti; habbiā già il regno  
Cesso ad Irena, & à Dio l'alma, e'l corpo

K 3 Al

*Al terren che te'l diè tuo resti il core,  
Che ne le nostre man peggior potrebbe  
Col tempo diuenir, ma nel tuo seno  
Auancerà ne' buon d'sir se stesso.*

**Lic.** *Anch'io confermo il dono, e pur v'aggiungo  
Altro, se d'altro puoi farti capace;  
Poichè per te siam dal tartareo foco  
Vsciti, e scritti, ou' indelebilmente  
Stan registrati i Cittadin del Cielo.*

**Eup.** *Ed io tutto me stesso al tuo consiglio  
Rimetto, e uoò, se giusto prego ascolti,  
Che m'impetri dal ciel stabil desio,  
E costante voler, tanto ch'io resti,  
Com'hor mi son, dispregiator del mondo  
Prodigo del mio sangue, e tuti' ardente  
Di morir per colui, che mi diè vita.*

**Tim.** *State pur lieti, che quel Dio che tolti  
V'ha da le branche de Tartarei mostri;  
Conformer auui al ben sì, che non possa  
Humana forza ripiegar uì altroue.  
Ite pur da Sedecio, ch'ei v'attende  
Nel palagio regal, ma stassi a punto  
Come serpe crudel, cui tolto in parte  
Habbia il uelen mortal la bruma al gète,  
Che ad un picclol calor, con che'l pastore  
Mosso da sciocca e vil pietade, al seno  
Lo si stringe, e'l fomèta, ei desta, e accresce  
L'usate forze, e di s'arezza armato.  
Colpo non dà che nò vi stampi, e imprima  
Irreparabilmente horrida morte.*

**Lic.** *Sò, che da lui già ritornata è Irena  
Libera; e sciolta, e par che mostri al volto,  
C'hab-*

*C'habbia nel cor qualche nouel pensiero.  
Ma per non ritardar la nostra uscita  
Nulla li chiesi, e gir la vidi in fretta  
Verso le stanze, oue le due più care.*

*Donzelle l'attende an con gran sospetto.*

**Tim.** *Tutto quel, ch'è seguito, entro'l mio petto  
Con ammirabil modo il ciel dipinse,  
Menz'io per lei calde preghiere offriua.*

**Lic.** *Narra lei, santo vecchio se pur lice  
Altrui scourir quel ch'à te solo è aperto.*

**Tim.** *Bastui sol, che poco men che vinta  
Dal zio ritorna, & ingannata Irena.  
Con lusinghe l'ha colta, e con promesse,  
E per questo ritten l'ira, e la rabbia.  
Ma poco ha da durar questa lor triegua,  
Ch'ella pensiero ha da cambiar ben tosto:  
Et ei raccenderà come deluso,  
Entro del petto il suo furor sì ardente.  
Che ne porrà questa città sossopra.*

**Lic.** *Che si trattò frà lor? Ti. Ch'ella il suo sposo  
Si prenda, e viua poi com'à lei piace.*

**Lic.** *Non ho per mal, ch'ella sel prenda, e serbi  
A noi la pace, e à se la vita, e il regno.*

**Tim.** *Già nol può far. Lic. Perché?*

**Tim.** *Ch'obbligo eterno  
Ha da serbare al suo celeste amante  
Puro il cor, santa l'alma, il corpo intatto.*

**Lic.** *Che dūq, ha da seguir? Tim. Pene, e martiri  
A lei, lagrime à voi, tumulti al regno.*

**Lic.** *Quanto più presto à lei la vita è tolta,  
L'ant'andrà più per tempo ella nel cielo.  
Onde il morir di lei nulla mi turba,*

Se non se quanto al natural affetto,  
 Per vederla patir, forse potrebbe  
 Furtivamente al cor far qualche moto,  
 E paterna pietà pingermi al volto.  
 Mà per me nulla temo; perche à fronte  
 Di quel incendio, onde le fiamme tritici  
 Tormentan colà giù l'alme nocenti  
 Tutti i martir di quà son giochi, e scherzi:  
 Si che sperar, non già temer debb'io,  
 Ch'egli m'uccida; e stuzzicar vuò al petto  
 Fiammeggiante di lui l'ira, e lo sdegno,  
 Tanto ch'al fin questa mercè n'impetri.

**Lic.** Meraviglia non è, se in te si vede  
 , , Tanto animoso ardir: Che chi nel molto  
 , , Auezzo è già, non dè temer del poco.  
 Ma quest'alma, ch'ancor del altro mōdo  
 Nulla ha veduto, e stà cinta di carne  
 Fragil più che la tua, tant'è diuersa  
 Da l'esser tuo primier, ch'à pena io stessa  
 Lei riconosco, e i suoi natui affetti,  
 Dou'è tenero cor, con che d'Irena  
 Ogni menomo mal temea sì forte,  
 Ch'ogni leggier sospetto  
 Pena mortal potea stamparmi al petto?  
 Dou'è'l desio, c'hauea di starmi in vita,  
 Cedermi il regno, e stringermi nel seno  
 I bei nepoti, e non cambiar mai stato,  
 Che sperar non sapea miglior ventura?  
 Hor odio il mōdo, e ciò che'l mōdo appizza.

**Tim.** , , Tanto bastar potrebbe à noi mortali  
 , , Di miracolo in vece, à far, che ogn'uno  
 , , Abbracci del Vangel la fede, e i riti:  
 Che

, , Che natura non può cambiar si tosto  
 , , Gli nostri affetti, ò riformagli à un tratto:  
 , , Opra è questa di gratia, e de la dritta  
 , , Mano del gran Motor, che non soggiace  
 , , A misura di tempo, ou'egli infonde  
 , , Ne petti humani i suoi celesti ardori.

**Eup.** Morir dunque debb'io senza dar segno  
 Del mio valor? soffrirò pur, che questa  
 Mia fida spada, neghittosa al fianco  
 Sospesa stia nè il suo padron difenda?

**Tim.** Che pensier capitano t'ingombra il petto?

**Eup.** Se noi contra quel empio, e fiero trace  
 L'armi prendiam, per conseruar la vita  
 Ad Irena, & à noi per tor dal mondo  
 Quel dispietato, e inesorabil mostro.  
 E per dar pace à tante alme innocenti,  
 Chi sarà mai, che ce'n ritragga, ò'l vieti?

**Tim.** Non è lontano da queste mura il figlio  
 Del fier Sedecio, che venir credea  
 Ne le nozze d'Irena: hor s'ei ritroua  
 Il padre morto, ò in qualche parte offeso,  
 Prender vorrà di lui cruda vendetta,  
 Che non è men di lui fiero, e crudele:  
 Onde potrà seguirne, e à gl'altri, e à voi  
 Più graue mal, più irreparabil danno.

**Eup.** Vengane chi che sia; non morirassi  
 Senza dar segno almen di far difesa.

**Lic.** Ma à noi già non conuiene.  
 C'habbiã del gran figliol del Padre eterno  
 Infatigabilmente à seguir l'orme.  
 Compensar mal con mal, ma preghi, e voti  
 Offerir per chi ci offende: e già che siamo

Liberi homai d'ogni terreno affetto  
Amor debbiam, chi questa mortal vita  
Ci toglie, e innanzi tempo à Dio ci unisce.

Tim. Santo pensier. Eup. Mà pur se'l ciel volesse  
Vèdicar per mia man quel empio mostro?

Tim. Nò te'l comã la ancor. Eup. Sètomi al pet  
Non sò che di diuin, che mel consiglia. (to

Tim.,, Ma pur s'per deuresti,  
,, Ch' à un cor colmo d'affetti  
,, Par, che lecito sia, ciò ch' à lui piace:

Onde souente auuiene,  
Che l'huom del suo voler suo Dio si face.

Lic. Da guerrier costui parla, e forse meno  
Fara di quel ch'ei dice hor noi n'andremo  
A ritrouar Sedecio e à pagar, quanto  
L'obligo vuol da noi di cortesia.

Ma tu doue ne vai, duce, e maestro  
Di cotanti alme erranti? à noi di nuouo  
Farai ritorno, ò pur nel ciel ci attendi?

Tim. Quel che farà non sò: ma dentro hor restò  
Di queste mura: che già molti, e molti,  
Vedèdo quel, che intorno à Irena è occorso,  
Conuertiti si sono: onde mestiere

Han ai purgar le lor commesse colpe  
Ne l'acque oue lauato ho voi pur dianzi.

Lic. V à pur, ch'ouunque vai, la vita apporti,  
,, E vita tal, che può comprarsi à prezzo  
,, Di mille morti.

Tim. Anz'è il morir guadagno,  
,, A che morendo hà eterno albergo in cielo.

SCE-

## S C E N A S E T A.

Eugenia, Eulalia, &amp; Apelliano.

Eug. **Q**uante volte ha cambiato hoggi  
Fortuna.

Il variabil volto: hor s'è conuerta  
Tutta pietosa, hor di fierezza armata.  
A pena appar con la sua front. d'oro  
L'amica pace, e si dilegua à un tratto,  
Et in sua vece horrida guerra forge,  
Che morte stampa, ouunque gl'occhi gira,  
Hor tace il vento, e la piaceuol calma  
Ritien del nostro mar l'arbitrio intiero;  
Hor si solleua più crudel tempesta,  
E di più oscuri nembi il ciel si copre.  
Ecco Irena c'hor viva, hor più che morta  
Stimar possiamo: hor vien legata, hor sciolta.  
Hor il tiranno infeltonito incontra, (ta:  
Hor di pietade, e d'amor cōpūto, e acceso:  
E noi, che dietro à lei corriam, soggetto  
Siamo a la forte stessa, ò buona, ò rea.

Eul. Io non sò, che pensar, se non che al punto,  
Ch'entrò Timoteo a la gran Torre, e as-  
perse.

Di quel sagrato humor la bella Irena,  
S'armò contra di noi sì fieramente  
D'empia Fortuna, che giamai non cessa  
Sfidarci a morte, e se tal'hor patteggia  
Picciola riegua, il fa, perche poi torni  
Con maggior forza a radoppiar le offese.

K 6 Come

Come se Christo altro non sappia, e voglia,  
Che compartir fra suoi pene, e martiri.

Apel. Non parliam più di sorte, e di fortuna:  
Che'l tutto a suo voler gouerna, e regge  
Il gran Figliuol di Dio, cui diede il Padre  
Tutto'l poter, ch'egli al suo sen ritiene.  
Che poscia si compiaccia esporre ogn' hora  
I suoi Fedeli à mille oltraggi, e affanni,  
Con gran ragione il fa, per quel che'l lume  
Della sua fe dentro'l mio petto infonde:  
E lessi anch'io le sacre carte un tempo,  
Ma non l'intesi, o le spregiai, che'l senno  
Sotto'l sapere humano tropp'era offeso  
Hor l'adoro, e l'ammiro, e in certe parti  
Trouo che per gir l'huom sicuro al Cielo  
Dee caminar per mezzo l'acqua, e'l foco.

Eul. Hor doue il troui tu. Apel. Così q'll'allme,  
Che mieton già di lor fatiche i frutti,  
Dicon là soura'l ciel, questo'l conferma  
Il Cherubin, che fiammeggiante spada  
Tien ne la dritta man; perche non entri  
Huom nel terrestre Paradiso, her noi  
S'entrar vogliamo è forza che del foco,  
E del ferro sentiam l'ardore, e'l taglio.  
E all'hor, che Dio dentro'l deserto apparue  
Al gran Pastore Hebreo nel rouo ardente,  
Disse ch'à piedi ignudi ei s'appressasse,  
Se di vicin volea quel gran portento  
Mirare: e star dal suo Signor non lungi,  
E c'insegnò, che chi ad unirsi attende  
Con l'eterno suo ben, dee trà le fiamme,  
E trà le spine ricercarlo, e in vano

Tro-

Trouarlo s'era entro i piaceri, e gli agi.  
Eug. Non haurebbe ei più serui; se tal volta  
Compartisse frà lor gusti, e contenti?  
, Che'l saper de l'assentio à ogn'un dispiace.  
Ap. Conueniuol ti par, che'l gran Monarca,  
Che sostener può con tre dita il mondo,  
Giaccia trà'l fieno à la più algète bruma,  
Fugga trà gente barbaresche, e strano  
Del Tiranno Idumeo l'ira, e'l sospetto;  
E mentre ei viue, e v'à giouando altrui,  
Mille sopporti à ogn'honor pene, e disagi,  
E muoia al fin da un legno infame appeso;  
E noi corriam dietro di lui frà mille  
Gusti, e diporti? ei vuol seguito à patto,  
Che la sua Croce habbia ciascun su'l dosso:  
, Nè vuol ragion, cho sotto un capo auuinto  
, D'acute spine habbian da star le membra  
, Inghirlandate d'amaranti, e rose,  
Eul. Perche tāt'ei soffrì? Apel. Per nostr'amore.  
Eul. A che dunque pagar con tante morti  
Anch'io la propria colpa, s'egli al padre  
Sodisfece per tutti? Apel. A quel che noi  
Arriuar non poteam, se stesso offerse,  
Che'l debito infinito  
Pagò di nostre colpe, oue impotente  
Stato sarebbe ogni valor creato.  
Ma lasciò à noi la nostra parte, e al corso  
De suoi martir ce'l dimostrò souente.  
Eug. Questo tuo bel pensier donde l'hai tolto?  
Ap. Ch'egli nel borto all'hor che i' vece d'acqua  
Sangue spargea, ch'era sudor del core,  
Volle che i suoi, ch'eran dal sonno oppressi

Ve-

Vegliasser seco, e del suo affanno à parte  
 Venisser, come già fur suoi compagni  
 Allhor, che'l vagheggiar sopra il Taborre  
 Più bello assai che sul meriggio il Sole:  
 Et uscendo à morir, del legno infauosto  
 Al vecchio Cireneo comparte il peso;  
 Perche sentissem noi de suoi tormenti,  
 E de le nostre colpe il graue incarco,  
 Nè vuole ei ber, se ben di sese ardente,  
 L'amaro beuer aggio in sul morire,  
 Ch' à noi lo lascia, e à la sua chiesà l' serba.  
 Hor chi vuol del suo regno esser consorte,  
 Sia de gli affanni: e chi abbracciarlo in  
 Desta più bel de la bellezà stessa, (cielo  
 Stringasi hor seco, che trà chiodi, e spine  
 Si mostra inuolta, e da la bocca coglia  
 Il fiel, chi vuol da le sue labra il latte.

**Eug.** sacrosanti misteri à noi discopri,  
 Ben nato vecchio; onde s' accende il core,  
 Ancor che'n petto sia donnesco, e molle,  
 A sparger sangue, & à soffrir la morte  
 Per amor di colui, che già sostenne  
 Per noi sì gran martir, pene sì acerbe.

**Apel.** ,, Però, cred' io, ch' ei lascia suoi nemici  
 ,, Goder quà giù lieta, e gradeuol sorte,  
 ,, Perch' altro ben per lor non si riserba,  
 ,, Anz' in vece di ben perpetui homei.  
 ,, Mà perche tãto hà maggior p'mio'l giusto,  
 ,, Quant' è quà giù più tormetato, e afflutto,  
 ,, Serue à noi per guadagno,  
 ,, Ciò ch' incontriam noioso al nostro gusto.

**Eul.** Andiam dunque, Nudrice, à porci in mano

Del

Del fier Sedecio; e Apellian s'aggiunga  
 Per nostro duce; e co' suoi bei discorsi  
 L'ardir ci accreschi, e ci rincori il petto.

**Eug.** Già noi portiam nel sen Bellona, e Marte;  
 E semi horrendi di discordie, e risse,  
 E se nol sai buon vecchio, perche Irena.  
 Per gli indugi fuggir, nulla ti disse,  
 Ma sol ti diè per nostra guida, hor voglio  
 Scourirti la cagion di questa uscita.

**Apel.** Scoprita pur, ch' io ad ascoltar m' accingo.

**Eug.** Hauea quasi promessa per consorte  
 Se stessa Irena al mal gradito sposo,  
 Onde placossi in buona parte, ò in tutto  
 Di Sedecio lo sdegno, e ne l' amante  
 Crebbe la speme, e dilatossi il core:  
 Ma à pena entrata à la gran torre, il fatto  
 A le donzelle sue più care aperse;  
 E credo, che da lor ripresa fosse  
 Con amiche parole: ond' ella à un tratto  
 Sì mal contenta, e sì pentita apparue,  
 Ch' Eulalia, e me chiamò turbata in vista,  
 E andate disse, al seduttor mio zio,  
 E à lui scoprite i miei pensier su'l volto,  
 Ch' io non vuo più consorte, e se potessi  
 Sciormi dal voto io nol farei per quante  
 Gemme potesse darmi e l' Indo, e'l Gange.  
 E quant' oro ha nel sen l' Idaspe, e Ibero  
 Promessa io non fei già, ma se pur fatta  
 L' haueffi, hor la distorno, e lui per zio  
 Non riconosco più, vestito apparga  
 Da tiranno crudel, nè più lusinghe,  
 Ma minacce radoppi, e à le parole

Acer-

*Acerbe aggiunga al fin martir più acerbo.*

*Così disse, e mandocci, hor tu che spera,*

*Appellian di queste aspre rampogne?*

**Apel.** Giudicar lo potete anco da voi.  
*Sèz ch'io'l dica, ha da seguirne à un pūto*  
*Fier martir, graue duol, morte crudele.*

**Eul.** *Ma s'auuenisse pur, come già occorse,*  
*Che viua uscisse da i tormenti Irena,*  
*Mal grado del tiranno, e de la morte,*  
*Che più temer deuriam? farrebben salue*  
*Ancor noi tutte, e sol Sedecio offeso,*

**Apel.** *Pagarem noi per lei. Eul. Ma se pur noi*  
*Haurè lei p difesa? Ap. Ancor puo il cielo*  
*Oprar quell'altra merauglia à un punto,*  
*Ma nol farà. Eul. Perché. Apel. Che Ire-*  
*na stessa*

*Al Ciel s'oppono, e vuol morire, e quando*  
*Vien liberata dal martir sen duole*

**Eul.** *Morirè àunque tutte? Apel. E qual vettura*  
*Auuenir ci può mai più lieta, e cara?*

**Eul.** *Andiam dūq; à sfidar quel empio mostro,*  
*Che si sfami di noi, ch' al nostro sangue*  
*Ammorzi alquanto la sua sete ardente.*

**Eug.** *Andiam, ch' à me questo camin si strano*  
*Par che ci meni a sola zzeuol gioco.*

**Apel.** *Quāt' hà'l diuin' amor forza in un' alma,*  
*De le sventure sue gode più il giusto,*  
*Che de la sorte sua più lieta il reo.*

SCE

## S C E N A S E T I M A.

**Irena, Hipomone, Partenia, Sedecio,**  
**Plato, Eupolemo,**  
**& Angelo.**

**Iren.** **N** *On vuo più ritenermi entro le mura*  
*Di questa torre; del celeste ardore,*  
*C'ho dètro l'alma sì m'afforza, e accresce,*  
*Il desio di morir, che non mai tanto*  
*Altri bramò la sua miglior ventura,*  
*Quant'io trouarmi trà martiri, e affanni.*  
*Vscir vuo dunque ad incontrar primiera*  
*Il mio nemico, e passeggiar l'arringo*  
*Pria ch'egli giunga, che non soffire indugi*  
*Il cor mio ardente; e s'ancor dorme al pet-*  
*Di Sedecio lo sdegno, io vuo con tanti (io*  
*Colpi destarlo, che qual fier gigante*  
*Soprapreso dal vin, s'auenti à un tratto*  
*Contro di me d'ogni pietade ignudo.*

**Hip.** *, Beato è quel, che contra i suoi nemici*  
*,, icur combatte, e la vittoria ha in seno*  
*Come sei tu, che in questi tuoi conflitti*  
*Perder non puoi, che se Sedecio à morte*  
*Crudel ti spinge, hai del martir la palma;*  
*Se tu viui, & ei muore, ancor ti resti*  
*Vincitrice guerriera,*  
*E con allegro viso*  
*Trionfar puoi del fier tiranno ucciso.*

**Iren.** *Perdita mi parrà, ciò che succeda*  
*In mio fauor, s'io mi rimango in vita:*

Nè

Nè bramo altri trionfi, altri trofei,  
 Ch'esser suenata in guisa tal, che nulla  
 Dramma del s'anguie mio resti al mio corpo,  
 Nè membra, che non habbia le sue piaghe,  
 Nè piaga che non sia sì fiera, e cruda.  
 Che non si porti la mia morte al seno.

**Part.** Fora assai meglio à mio giudicio Irena,  
 Se rinchiusa ti stessi entro i serragli  
 Di questa eccelsa, e inaccessibil mole,  
 Et aspettar quel, che'l voler di Dio  
 Di te prescriue; e men conuien, ch' al campo  
 A sfidar vadi il tuo nemico armato;  
 Perche pensare alcun forse potrebbe.  
 Che questo grande ardir dal ciel non viene  
 Ma da cor troppo baldanzoso, e altero.  
 Ben trouarti potrà là dentro il crudo  
 Sedecio e far di te scempio, e vendetta.  
 Ma che tu sij l'assalitrice, & entri  
 Prima in battaglia, e stuzzichi lo sdegno  
 Nel petto del Tiranno, à quel che parini,  
 E perigliosa impresa, e non può dirsi  
 Frà noi, che siamo i miglior scola instrutte  
 Che soccorrerà Fortuna à i cori audaci,  
 Mà che sottragga i suoi fauori il cielo,  
 Oue confidi alcun troppo in se stesso.

**Iren.** A foco ardente in secca selua acceso  
 Non bisognan soffietti, ei corre, e vola  
 Da se medesimo, e memorabil segno  
 Lascia del suo passaggio, ouunque arriua  
 Tal è Sedecio; e poco, ò nulla io giungo  
 Al suo furor con questa pronta uscita.  
 Star poi rinchiusa, & aspettar che venghi

Il nemico a trouarmi, a me rassembra  
 Troppo viltade, e far si suol, se puossi  
 Del tiranno fuggir l'ira, e l'orgoglio;  
 Ma qui tant'oltre al barbaro crudele  
 Trapassato è'l furor, che nullo resta  
 Rifugio al male, ò ch'io m'asconda, e sco-

**Hip.** Hai ben risposto; e pur Partenia ha parte  
 Di sua ragion, c'hanco'l Signor cedendo  
 Al furor de gl'Hebrei: per nostr'esempio,  
 Ricourassi tallhor frà selue, e monti.

**Iren.** E ver, ma quando al fin vide esser giunto  
 Il tempo al suo morir se stesso offerse  
 Con grã prontezza a le nemiche, squadre.

**Part.** Ma tu non sai, se sia l'hora prefissa  
 Questa del tuo morir, fà dunque accorta  
 Che'l ciel ti guidi. Et Ei bē mi guida, e spir  
 Ne le mani di Sedecio, c'hor sen viene  
 Fuor di palagio infellonito, e ardente  
 In guisa tal, che sembra un drago armato  
 Di ve e io mortal, che l'aria appesta  
 Douunque mira, e spira aura letale.

**Hip.** Mi par vederne la famosa valle  
 Del Terebinto racconzarsi insieme  
 Vn fier gigante, e un pastorello ardito,  
 Che se ben sei donzella; hai pur nel petto  
 Maschio valore, & anima vitale.

**Iren.** Ed io non ho per mia difesa al seno  
 Altro che'l sasso, ch' à la fronte altiera  
 Scaglio del gran nemico il bel garzone,  
 Che poi le due gran mura insiem raggiunse  
 Fatto angular ne la più nobil parte  
 Del sacro tēpio. **Hip.** E q̄sto basta a darti



*D'honorata nittotia i nomi, e i fregi.*

**Sed.** *Temeraria donzella, in cotal guisa  
Berteggi chi può darti, e vita, e morte?  
Hor pmetti, hor sprometti, hor lusinghier  
Sospiri al pianto del tuo sposo, hor schifa  
Mostri abborrirlo, e non ha Proteo tante  
Forme, quante tu ogn' hor sciocca ne prèdi  
Non bisognan più indugi, à mortal guerra  
Il mio giusto furor ti sfida Irena.  
Non mi vuoi più per Zio? nè te conosco  
Per figlia di Licinio, odij lo sposo?  
Nè vengo teco à fauellar di nozze.  
Le carezze dispregi: io già non sono  
Tuolusinghier, ma di rampogne armato.  
La vita fuggi? ed io la morte hò al seno,  
Te fanno ardita i magici susurri.  
Ch'incantar pon le fiere, e me costante  
Fà il ciel che da te ogn' hor cotanto è offeso.  
E vedrò al fin se contrastar col cielo  
Ponno l'ombre d' Auerno, e l'arte maga.*

**Iren.** *Pur giochi di parole, à che più tardi  
A tormi homai quest' mortal mia vita?  
Non imparai giamai di Zoroastro  
L'arti mal note, e s'io sapessi usarle  
Senz' offenderne il ciel, sforzarei tosto  
Questi spirti à far di me sì crudel stratio,  
Che pietà ne stampassi anco al tuo petto.  
Tu non l'intendi ancor; la morte io bramo  
Odio la vita, e'l tuo furor non stimo;  
Mi tormentan gl' indugi: à i fatti, à i fatti  
Dunque crudel tiranno  
Al martirio, al tormento:*

*Che*

*Che le parole se le porta il vento.*

**Sed.** *Ancor m'isulti. Ir. Io nò ma de gli affanni  
Si son bramosa, e del martir si ardente,  
Che di gran lunga i tuoi grã moti eccedo.  
**Sed.** *Fiù presto ti parrò di quel che pensi.  
Iren.* *Sempre vien tardi il ben, perche dimora  
Par la prestezza a li vogliosi amanti.  
**Sed.** *Auida dunque sei de le tue pene,  
Vogliosa del martir? Iren. Quando fia mai  
Ch'intender possi i miei pensier? Sed. Gli  
ho'ntesi.***

*Crudel nemica di te stessa: e doue  
Se n'è fuggito il tuo saper primiero?  
Cue lasciasti il senno, oue il rispetto,  
Che deui à tuoi maggiori, oue perdesti  
Il desio, natural del proprio bene?  
Ond'è nata al tuo cor quest' gran voglia  
C'hai di morir frà mille aspri tormenti?  
Ho fatto errore, e men' accuso, e incolpo  
Ch'incantatrice tu nè sei, nè maga,  
Com'io pensaua: altri formò l'incanto  
Contro te stessa; ond' il giuditio a vn tratto  
Perdesti, & à te par, c'hor più che mai,  
Sauia ti mostri, & auueduta, e scaltra.*

**Iren.** *PaZZa son, ma d'amore: e s'incantata  
Vuoi, ch'io mi stimi, anch'icātata io sono:  
Non fur però magiche note al canto.  
Ma parole del ciel, che in altra forma  
Tosto mutarmi, e infanciullita apparsi  
Al humano saper, ma sauia al resto.  
Nè perche bramo di morir nemica  
Son diuenuta di me stessa il seme*

*Spar-*

Sparge pel campo il villanello, e il copre  
 Sotto'l terren; che'l poco gitta, e il molto  
 Raccogliera spera à la stagion più lieta:  
 Ed io mentr' il morir cotanto apprezzo,  
 Non m'odio nò, ma le mie mèbra inferme  
 Vuò seminar frà cimiteri, e tombe,  
 Per torne poi vita immortal col tempo.  
 Rispetto, porto à miei maggior, che sono  
 Consigliari al mio ben; ma tu, che attendi  
 A procurare il mio perpetuo danno,  
 Ambisci, ch'io t'honori: e sei pur folle.

**Sed.** Io sono il folle? il mal cresce, e s'auanza,  
 Plato di punto in punto, e tu te'l vedi,  
 Nè pensi di costei vincer l'orgoglio  
 Con sì penoso, e sì crudel martire,  
 Che sentir possa mille morti à un tratto?  
 O attendi ch'io con le mie man la sbrani  
 Io son rabbioso; ella il furor più accende  
 Entro'l mio petto: io son di zelo ardente,  
 Et ella col suo dir mi fa crudele:  
 Che crudel, s'impunir si graui eccessi  
 La fieraZZa maggior fora pietade?  
 Non vuò parole più, non vuò più indugi;  
 O l'uccidi, o l'uccido, anz'io pretendo,  
 Ch'altri, che me non sparga  
 Dramma del sangue suo pur viui, e spiri,  
 Empia donzella; io vuò cauarti il core,  
 E dar le membra tue per cibo à i mostri.

**Plat.** Non permetter Signor, che'l giusto sdegno  
 Del tuo petto regal colmo di zelo  
 Tant'oltre passi, e ne diuenghi fiera.  
 Lasciala à me; ch'io ne torrò quel scempio

Che

Che par che metti la sua colpa infame.  
 C'habbiam quì presso un nò pèsato ordigno  
 Di penoso martir, doue costei  
 Trouar non potrà mai riparo, o scherno.

**Sed.** Dil pur, ma con parlar breue, e succinto;  
 Che infin che ella nò muore, io sèto al petto  
 Il più crudel martir, che mai vedisse  
 Fors' Aretusa à le Trinachrie arene.

**Plat.** Dietro à quel uscio una grã ruota è ascosa  
 Che'l molin volge, & ella à forza gira  
 D'acque corrèti, hor là si legghi, e à un tratto  
 La vedrai fatta in pezzi, & haurà fine  
 In lei la vita, e in te l'ira, e lo scègno.

**Sed.** Veggiam qual sia la machina di morte,  
 Ch'io non mi sfamerò, se cin quest'occhi  
 Non la veggo morir: se queste orecchie  
 Non l'odon dimandar da me mercede.

**Plat.** Già l'uscio è aperto, e la grã ruota attorno  
 Con gran velocità si volge, e gira.

**Sed.** Toglieten l'acqua à fin che ferma resti,  
 Poi vi si stenda, e vi si legghi Irena.

**Eup.** Vedi Signor, che non si sdegni il cielo  
 Contra di te, che con tal crudeltade  
 (E perdona al mio dir se te n'offendi.)  
 Tormentar per si una gentil donzella  
 Nata dal sangue tuo, sol per che brama  
 Sposo immortal, sol che per Dio s'ha eletto  
 Quel Nezareo, ch'entro si picciol tempo  
 De le sue merauiglie ha pieno il mondo.

**Sed.** Anco vaneggi tu, guerrier deluso,  
 E vuoi con l'ago, e'l fil de l'empia Irena  
 A tuo danno cambiar lo scudo, e'l brando?

Eup.

**Eup.** Diati Licinio essempro che morio  
 Con sì fiero martir sol perche volse  
 Vccider lei ch'era sua propria figlia:  
 Ma tu che sopra lei ragione alcuna  
 Hauer non puoi, come cotanto ardisci?  
**Sed.** Vuoi ch' a lei t'accompagni? Eup O che  
 Mi faresti Sedecio, e me tor puoi (merced  
 Di vita, e non è alcun, che tel contenda:  
 Ma se lei tocchi, il ciel di lei la cura  
 Prenderà come suole, e il mortal colpo  
 Ribatterà contro'l tuo proprio capo.  
**Hip.** Non impedir nobil guerrier l'impresa  
 Del adirato Rè; sfoghi a suo modo  
 Contr' Irena lo sdegno; ella il desia  
 Più ch'altra cosa a lei diletta, e cara.  
**Eup.** Ed io per lei non temo, che son certo,  
 Che darà a tempo à lei soccorso il cielo;  
 Ma di Sedecio duolmi, che per proua  
 Sa'l suo disauantaggio, e pur ritorna  
 A prouocar contro'l suo capo altiero  
 La spada di là sù. **Sed.** Che tante ci ancia  
 Plato che indugij più? ved' il guerriero  
 Che tenta spauentarme: ancor mi resta  
 Da far pe tutti; io uo' veder lei prima  
 Morir, e poi morran quãti han già appr  
 Del Galileo lo disdiceuol rito.  
**Plat.** Non è signor trascorso il tempo indarno  
 Auuinta è già frà mille nodi Irena.  
 Hor farem che ritorni al suo canale  
 Con maggior forza impetuoso il rio:  
 Perche sospinga in vn balen la ruota.  
**Iren.** Gratie ti rendo è mio verace Nume,  
 Che

Che posso hor vagheggiar più ageuolmente  
 Così distesa il tuo bel cielo, e il Sole.  
 E se di sì bei razzi adorni, e fregi  
 Quest' albergo di fiere, e questa valle,  
 Ch'inferno si può dir forse di viui,  
 Quai saranno i tapeti, e gl'ori, e gl'ostri  
 De la tua gran Cittade, oue risiedi?  
 Hor là s'indirizza il mio più degno affetto  
 De l'alma, e inuia là i suoi sospiri il core.  
 Fà dunque, Signor mio, che hor sia fornito  
 De la mia mortal vita il dubbioso corso.  
 Giri, e volga la ruota, e le mie membra  
 Sminucci à ù puto à fin che sciolta l'alma  
 D'ogni terreno incarco,  
 Venghi à sù perpetua calma.  
 A Sedecio perdono, e à voi ministri,  
 Anzi professo hauerui obligo eterno,  
 Che per vostra cagion lieta men vado,  
 Per via più corta al mio celeste amante.  
**Sed.** E se volesse fauellar tutt' hoggi.  
 Per differir il suo martir costei,  
 Indugiarete voi, fin ch'ella imponga  
 Silenzio à i vani suoi finti discorsi?  
 Mouasi homai la machina di morte,  
 Per tor dal mondo sì effecrabil mostro.  
**Ange.** D I morte esser potrà per chi'l comanda,  
 lo lo. Ma per Irena ordigno fia di vita: (io,  
 prauie- Però la spezzo i mille scheggie à un tra  
 ne. Perche crudel tiranno.  
 I tuoi fieri pensier restin delusi:  
 Nè vincer può chi contro'l ciel combatte.  
 De le minaccie mie sogghigni, e ridi,

E'l siniscalco ne bertecci, à cui  
 D'essi, che in nome mio te le rapporti,  
 Hor vedi quanto sia forte il mio braccio,  
 Perche possi frenar l'acqua del rio,  
 E spezzar questa ruota, e sciorre Irena  
 Da mille nodi, e à te superbo, e altiero  
 Con un sol cenno tor la lingua, e il moto.

**Iren.** Abi fido mio Custode, à che pur torni  
 Ad impedir il mio martir si illustre?  
 Fornito hor ben sarebbe, e in ciel già fora  
 L'annelante mio sperto, e già le nozze  
 Celebrarei con lo mio sposo eterno.

**Ang.** Fur troppo al sommo ben bramati d'virtù,  
 Vogliosa Irena, e sospettar dearesti,  
 Ch' al tuo desio non fosse alcun difetto.  
 „ Non è colpa sperare à i beni eterni  
 „ Con santo affetto, ma frenar si debbe  
 „ Il superchio desio, sì che soggiaccia  
 „ Da la diuina mente à i gran decreti,  
 „ Onde l'huom giusto suole  
 „ Solamente voler quel che'l ciel vuole.

**Iren.** Hor che son io, che voglia oppormi a quai  
 Comanda il mio Signor? sia vita, ò morte  
 Fur che venghi da lui nulla rifiuto.

**Ang.** Hor io mi parto, anzi rimango ascoso  
 Inuisibil trà voi, ne più ritegno  
 La libertà del fier tiranno, e il moto,  
 E la lingua gli rendo, e s'ei pur torna  
 A le fierezze sue, farà vendetta  
 Braccio mortal del temerario ardire,

**Part.** Ecco come festeggia il popol tutto,  
 E con allegro viso,

E con

E con fronte serena  
 Già le lagrime sue cambiate hà in viso,  
 Perche vede ruolta  
 Dal periglio mortal la bella Irena.

**Eur.** Puoi creder Plato, che per gran spauento  
 Nò sia agghiacciato in mezzo al petto il co-  
 Del tuo Sedecio, e che non sia piu mai (re  
 Per tormentar con noui stratij, e affanni  
 La donzella, che'n ciel tanto si stima?

**Plat.** Che fia non sò; ma s'io Sedecio fessi,  
 Lasciarei star la vincitrice in pace;  
 Nè si potrebbe dir, ch' un'huomo armato  
 Cesse à donzella timidetta, e inerme,  
 Ma ch' à pato verun prender contesa  
 Non volse contro'l Ciel Principe accorto.

**Sed.** Credete voi, ch' un fanciullin distorto mi  
 Possa da miei pensier? s'ei vien dal cielo,  
 E in mio fauor, ch'io gli suoi Dei difendo  
 S'ei da l'Inferno vien nulla ne temo;  
 Che nulla può potenza d'arte maga:  
 Ma sia dond' egli vuol, sott' alcun ombre  
 Scoperto ha'l suo voler: m'ha tolto il moto;  
 Perch'ei vuol ch'io mi stia fermo, e costate  
 A tormentar quest'empia; anco in pedito  
 M'ha la parola, perche à questa impresa  
 Giocar conuien di fatti, e non di ciancie

**Eur.** Perche la ruota in mille pezzi ei ruppe?

**Sed.** Per accennar, che quel martir si breue  
 Eguale non era à sirea colpa, e infame.

**Eur.** Perch'ei parlò tant' in fauor d'Irena?

**Sed.** Così lo'nferno inganna i suoi stregoni,  
 Che mostra hanerne cura, e poi gli uccide:

L 2 Eur.

**Eup.** Rammentar pur ti dei, ch'al fin ti disse  
Con minaccie e rampogne,  
Che se mai di toccar lei fossi ardito,  
Contra te il ciel ribauerebbe i colpi.

**Sed.** Io che la tocchi? i fochi i ferri, e i mostri  
Han da toccarla, ed io starò da lungi.

**Eup.** Così ritorci in tuo fauor quei colpi,  
Ch'à te scoccò quel fanciullin celeste?  
Vedrai s'al fin de la funebre impresa  
S'hai ben capito i suoi discorsi, e i motti.

**Sed.** E tu vedrai, ch'io non errai d'un punto.

**Eup.** Ma dis' ei sul partir, che se di nuouo  
Ritorni a tormentarla, ha del tuo ardire  
Da far braccio mortal, scempio, e vèdetta.

**Sed.** Ei mi lasciò senza toccarme vn pelo,  
C'haueua braccio imortal, tu vuoi ch'io ti  
Cinto da tante numerose squadre (ma  
Terrena forza? hor tommi da presso,  
Ch'io non uò più sentirti. A costei, Plato,  
Hor l'uno, e l'altro piè si tronchi, e poi  
Ambe le mani, e al fin di m'èbro in m'èbro  
S'arriuerà dou'ha nascosto il core.

**Eup.** Vedi, Signor, che fremo  
Il popol tutto, e ammutinato parmi,  
Per liberar contra tua voglia Irena.

**Sed.** Mancan per mia difesa armate genti.

**Eup.** Ma il popular furor sempre sourasta.

**Sed.** Perche Plato, non fai quel ch'io comando?  
Hor s'affila il coltel. **Eup.** Ma sèza pietra  
Affilar non si può, via popol fido,  
Prendete i sassi, & à quest'empio, e crudo  
Tolgasi homai l'abomineuol vita,

Che

Che vel comanda il ciel, vel già predisse  
Pur dianzi, ed io sarò primiere,  
E uò che da miei colpi ogn'altro impari  
A colpire, à ferir l'empio tiranno.

**Sed.** Ahi, che m'uccidò, Plato, ahi che m'hà pe-  
In mille parti, e fuggo, e non sò doue: (sto  
E chiedo aiuto, e non è alcun di miei,  
Che mostri al mio morir qualche pietade,  
Non che corra con l'arme à le difese.

**Eup.** Che per la tua fieraezza ogn'un bramaua  
Morto vederti. **Sed.** E in q'sta parte, e i q'lla  
Fuggo, e luogo non ho doue m'asconda.

**Eup.** Corri pur doue vuoi, c'hor hora i sassi  
T'arresteràno. **Sed.** Ahi che mortal peccò  
Insiem mi toglie, e la parola, e il moto,

**Eup.** Là dentro al uscio, ou' il molin s'aggira,  
Caduto è morto, e doue uccider volle  
Irena ei resta fieramente ucciso.

„ O giustizia del Ciel, che se ben corri  
„ Pian pian pur giungi à le vendetta à t'èpo.  
Fermisi ogn'un, ch'io uò ferrar q'st'uscio,  
Perche tolga del morto a gli occhi vestri  
La tropp'horrenda, e spauenteuol vista.  
E voi ne la gran Torre itene homai  
Care donzelle, e con voi venghi Irena.

**Iren.** Io dunque son cagion di tanti danni?  
Io, che bramo morir rimango in vita,  
E chi viuer desia, per me si muore?  
Io non posso arriuar, dou'è'l mio bene,  
Et altri van per me giù ne gli abissi?  
O de' miei graui error strano castigo.

**Hip.** Non t'adossar le non tue colpe, Irena.

L. 3

Vuolsi

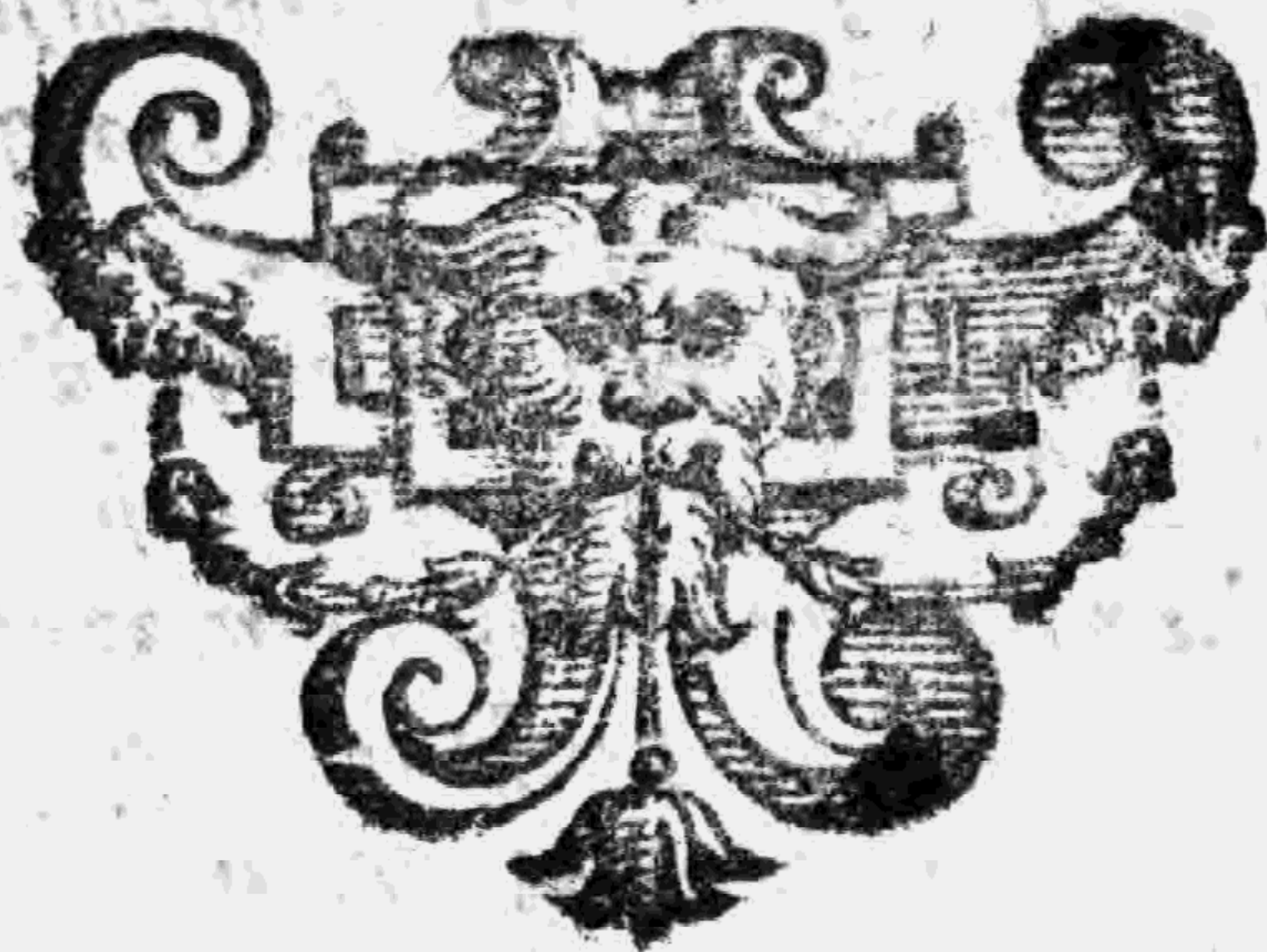
*Vuol si così colà, doue si puore  
Ciò che si vuole: e questo esser ti debbe  
Riposo à l'alma, e vera pace al core.*

## Coro de gli Angioli.

„ **N**on sia, chi mal oprando si confidi  
 „ Passar senza vendetta:  
 „ Che se non taglia in fretta  
 „ La spada di la sù, pur al fin giunge,  
 „ E la più fere, e pugne,  
 „ Don'è maggior l'errore,  
 „ E chiunque viue mal, peggio al fin muore,  
 „ E un core offeso, ò ch'ei si caccia, ò grida,  
 „ Col silenzio, e col pianto  
 „ La spura'l ciel può tanto,  
 „ Ch'armato di saette al fin ritorna,  
 „ E le superbe corna  
 „ Fiacca de fier tiranni,  
 „ E segno lascia in lor d'eterni danni.  
 „ Et co Sedecio, che dal ciel si spesso  
 „ Nel suo mortal periglio,  
 „ Riceue util consiglio,  
 „ E'l dispreggia, ò l' ritorce in senso strano,  
 „ Come crudo, e inhumano  
 „ Sen corre à doppia pena,  
 „ Mentre ritorna à tormentare Irena.  
 „ Giace sotto le pietre il corpo oppresso,  
 „ E l'alma peccatrice  
 „ Mille volte infelice  
 „ Sepolta è là frà le tartaree sponde,  
 „ V' son

*V' son di pianto l'onde,  
 E'l mar di fiamma accese,  
 E cento mostri à raddoppiarl'offese,  
 Ciascun dunque procuri esser più accorto  
 Dal disperato morto,  
 Che de' suoi error sotto la graue salma  
 Hà perduto in un punto  
 Regno, pompe, ricchezze, e vita, & alma.*

## Il fine del Quarto Atto.





# ATTO QUINTO,

## SCENA PRIMA.

Licinio, L'cinia, e Timoro.

Lic.



**V**Eduto hai, mio Licinio,  
quante occorse  
Nouità son trà queste no-  
stre mura  
Nel corso sol d'un breue  
giorno? e cose

Anc' à noi da veder restan maggiori,  
Che Saborio è quì presso, e di guerrieri  
Mena seco gran copia; e frà noi sparse  
Sono i soldati, che Sedecio il crudo  
V'introdusse pur dianzi; hor come il padre  
Vedrà colui da fiero nembo ucciso  
Di dure pietre, ageuol fia che tutta  
Questa città condanni à sangue, e à foco,  
Che giusto sdegno in nobil core acceso  
Forz'è che sfoghi, e di notabil danno  
Gran segno lasci all'hor, ch'ei non ritroua  
Intoppo alcun per via, che lo raffreni.  
E qual si sia città mal si difende

A po-

A pena vn picciol giorno, (no.  
Che dentro al seno habbia i nemici, e attor  
Lic. Io dir potrei, che la paterna morte (ra:  
Spiaccia al figliol, più ch'altra aspra vètu  
Ma s'al morir di lui guadagna vn regno.  
Mitiga il suo dolor, molce se stesso  
Con la porpora, e il bisso, e dentro al core  
Obligo tiene a chi dal mondo il tolse:  
E s'ei tarda a morir la morte affretta  
Il figlio stesso in varie guise, e manda  
Innanzi tempo il genitor sotterra:  
Tant'ha in vn core human forza, e vigore  
L'empio desio di sovrastare a gli altri.  
Ma ciò nulla mi vaglia, aguzzi, e accenda  
Saborio contra noi le spade, e l'ira?  
Sarem per questo noi senza difesa?  
Bastar ben può er mille armate squadre  
La nostra Irena; E perder non può mai,  
Chi tiene in suo fauor l'armi del cielo,  
Lic. Tutt'è ver: però al fin forz'è che cada  
Sotto'l coltel nemico  
L'amata figlia; che'l suo eterno sposo  
La vorrà seco, ed ella altro non brama:  
Sì che perduta lei, di noi che fia?  
Tolto il fido pastor, l'amata greggia  
Riman preda di lupi: e morto il duce,  
Restan senza gouerno  
Quelli, ch'ei conducea, guerrieri armati;  
E ad ogni picciol sforzo  
Si veggon di nemici  
O posti in fuga, ò pur presi, ò fuenati  
Lic. Dunque si perde quel, ch'al ciel sen vala?  
L. S. E se

E se tanto può giù mortal donzella,  
Che potrà allhor ch' al suo Diletto unita  
Si vedrà sotto i piè la luna, e il Sole?

,, Braccio immortal trouar non può frà voi,  
,, Che l'ripercota, o si difenda, e asconda  
,, Dal gran valor de l' inuincibil forza.

Lic. Per me non temo io già, ch' à la Fortuna  
Sopra di me nulla ragion più resta.  
Ch'io come nacqui pouerella, e ignuda,  
Tal già mi viuo, e le ricchezze, e il regno  
Hor rilasciato à lei s' ella me'l diede;  
Nè la vita mortal stimo, & apprezzo,  
Che miglior vita, e miglior sorte attendo,  
Mà tema per costor, che noi seguendo,  
Han dopo noi la vera fede appresa:  
E può auuenir (tolga Dio tal ventura)  
Che trà i martiri alcun s' smaghi, e perda,  
Et al sinistro calle volga i piede.

Lic. Quanto costano à noi quest' alme accorte  
C'han ritrouato il ver camin del cielot

Lic. ,, E qual può darsi equiualente prezzo,  
,, per ricomprare vn' alma,  
,, Se men di lei val tutto il mondo insieme?

Lic. E s'eran schiaue, e condannate al foco  
Per debito infinito, hor chi le tolse  
Dia sì rìa seruitù? Lic. L'unico figlio  
Del padre eterno. Lic. E che pagò p' prezzo?

Lic. Strano caso d'amor, la propria vita.

Lic. Hor se tu mostri hauer di lor tal cura,  
Se la perdita lor tanto ti spiace.  
Ne le creasti tu, nè per lor desti  
Dramma di sangue, à che non pèsi, e sperì,  
C'ha-

C'haurà di lor maggior pensier, chi diede  
Quanto più dar potea per lor riscatto?

Lic. Veggio appressarsi à noi con lieta fronte  
Il buò vecchio Timoteo. Lic. haurà dal cie-  
Qualche lieta nouella, ch' altrimenti (lo  
Non fora ben frà tante angoscie, e affanni  
,, Scourirsi allegro. Perche l'huom che serba  
,, Di qualche ciuità vestigio, e forma.  
,, Lieto co i lieti, e mesto co i dolenti  
,, Mostrar si debbe, e de l'altrui ventura  
,, Per regolato amor farsi consorte.

Tim. De le sue gratie il ciel sopra vi pioua  
Dal suo più largo sen la miglior parte,  
Spirti fedeli, e nel cor vostro accenda  
Inestinguibilmente il santo amore.

Lic. Lieto ritorni à noi, c'habbiam già l'alma  
Di spauento, & horror sì colma, e piena,  
Che nulla più, se non se quanto Irena  
Con la sua vista ci rinfranca, e molce:  
Ch'ucciso è il fier Sedecio, e viene il figlio  
Di lui più fiero à far vendetta:  
E tu forse no'l sai, però nel volto  
Mostri c'hai dentro'l cor gioia; e contento.

Tim. Io che nol sappia? appena il caso occorse,  
E la città n'ebbe contezza à vn tratto.  
Ma che per questo? egli meno, ch' al cielo  
Oppor si volle, e di morir fù degno,  
E se Saborio incrudelito viene,  
Non fia del padre successor nel regno,  
,, Ma sol nelle sventure: Onde fia bene,  
,, Sperar sempre nel ciel, nè mai turbarui  
,, D'accidente sinistro; ch' à gli eletti



„ sol dispiace la colpa, e fuor di questa  
 „ Non è mal, che sia mal, perche non toglie  
 „ Il vero ben, che dà la vita à l'alma.

**Lic.** Il miserabil fin del fier tiranno  
 Lieto ti rendi dunque, ò perche sperì  
 Ch'anco Saborio ha da seguire il padre;  
 Ou'è miglior cagion del tuo contento?

**Tim.** Dal mal d'entrabi io ben doler mi debbo,  
 Ma tãto e' l'be che'l mal souasta, e auãza  
 C'ho cagion di piacer piũ che di doglia:  
 Che tutta quasi la città professa  
 La vera Fè, nè v'è trà lor pur uno,  
 Che tema di morir, veggon, che sia  
 Presso a le mura il fier Saborio, e tutti  
 Si mostran lieti, e l'un l'altro rincora  
 Ai martiri, à i tormenti; e quel che porge  
 Merauiglia maggior, mostransi arditì  
 I pargoletti, e le donzelle, e à gara  
 Pretendon preuenir quei che già sono  
 D'età matura, e intrar primieri al campo.

**Lic.** Vedi che gran virtù comparte il cielo  
 A suoi fedeli in un momento: O forza,  
 O potenza del Verbo, che del Padre  
 Tutto'l valor, tutto'l vigor ritiene,  
 A pena de la vita han l'uso appreso,  
 E cercan di morir; non ben le labra  
 Asciutte ancor mostran di latte, e al ferro  
 Offren le membra tenerelle, e ignude,  
 E chi de l'ombra sua prende a spauento,  
 Hor brama d'incõtrarsi à fiere, e à mostri.

**Tim.** Andianne a dar di cost bei discorsi  
 Contezza à Irena a fin che in tãti affanni

Cor

Con noi s'allegri, che da lei deriuu  
 Tutto'i ben di tanti alme.

**Lic.** Andiam, che noi  
 Pur gir vogliam colà. perch' una fosse  
 La ventura di tutti, e s'ella al fine  
 Sen gisse al ciel, pur noi con lei morenda  
 Vna tomba coprisse, & vno auello.

## S C E N A S E C O N D A.

Erasto, e Fronimo.

**Era.** **N** On è Fronimo mio, non è piũ tempo  
 Da sperar ben de l'infelici nozze  
 Io veggogia, che il Ciel, l'Inferno, e il  
 Mondo  
 S'oppone à miei desiri, e à quel che brama  
 Darmi fauor tosto diuien nemico  
 Cadde Licinio, à cui chieder per legge  
 Potea di caualier per sposa Irena,  
 „ Ch'offerta me l'hauea; ne trarsi addietro  
 „ Può la promessa di persona illustre.  
 E s'ucciso, e sbranato al fin risorse  
 Con stupor di Natura, à lei per cui  
 La vita riceuè, si fe soggetto  
 In guisa tal, ch'altro non vuol, nè chiede,  
 Che quel che piace à la diletta figlia.  
 Hor è morto Sedecio, che piegato  
 Era à miei voti, e poco men che suolta  
 Hauea per mezzo tuo quell'alma altiera.  
 Però conuen d'altro pensar, che vane  
 V'soir le mie speranze, e i miei soccorsi;

Ed

Ed ella contro me, più che mai fosse,  
 Rimansi alpestra, e rigida, e crudele.  
 Come dunque farò, per dar conforto  
 Al disperato cor? come trouarsi  
 Ad incurabil piaga  
 Potrà medica man, ch' almen ne toglia  
 Alcuna parte del dolor più acerbo?

**Fro.** Conosci già che la tua speme è morta.

**Era.** Come s'io la conoschi, e non sia mai,  
 Ch'ella risorga, che la fiera Irena  
 Con punte mortalissime l'uccise.

**Fro.** Il desio viue ancor? **Era.** Viue, ma infermo:  
 ,, Che di speme il desio si nutre, e pasce.

**Fro.** ,, Presto dunque morrà: Che doue manca  
 ,, Il nutrimento, esser non può la vita  
 ,, Se non per breue spatio: e così morto  
 Il chiuderem dentro'l medesimo auello,  
 Doue la speme tua sepolta giace.

**Era.** Che prò, se frà due morti ò viuo amore,  
 E par, che sia più rigoroso, e ardente?

**Fro.** ,, Amor forz'è, che manchi  
 ,, Senza speme, e desio perche non resta  
 ,, Altro sostegno, ou' appoggiarsi ei possa:  
 ,, E se più ardente in sul morir si scopre,  
 ,, Il fa, che'l moribondo anco rinforza,  
 ,, Il suo languido spirto al fiato estremo;  
 ,, Et allhor che s'estingue, il lume acceso  
 ,, Via più sfauilla, e'l suo splendor più accre-

**Era.** A tal pensier non può piegarsi il core. (sce.)

**Fro.** Come nò può? **Er.** Ch'io nò la spero, e bramo,  
 Esser può ver, ma ch'io non l'ami: il verno  
 Sarà pria senza gel, senza fierezza.

La

La crudeltade, e senz'ardor il foco.

**Fro.** ,, Ma amor, che nulla brama, e nulla spera  
 ,, Dar altrui non può mai tormeto, e affāno.

**Era.** Perche. **Fro.** Che nò haurai disdetto alcuno  
 Nel tuo amor. **Era.** Come nò? **Fro.** Diratti  
 Irena

Che m'ami, io te'l concedo, e s'altro vuoi,  
 Dimmel pur, tu dirai, nulla più bramo.  
 Che morto è il mio desio, spero pur altro?  
 Ella soggiungerà, tū all'hor più accorto  
 Risponderai: che vuoi, ch'io spero, Irena.  
 Se la speranza mia del tutto è estinta?  
 Così si porrà fin à tuoi martiri:

,, Perche chi viue tal, che non sia mosso  
 ,, Nè da desio, nè da speranza alcuna,  
 ,, Incontrar non può mai contraria sorte,

**Era.** Mi vinci di ragion, ma pur nel petto  
 Sento gran moto, e par, che non sia solo  
 Amor, che soprauiue. **Fr.** Euui alcū merito,  
 Che torni i vita? **Er.** O'l mio desio s'iforza,  
 O ancor col mio desio viue la speme.

**Fro.** Chi potrà mai guarirti, s'in un punto  
 Ti sollevi, e ricadi, e à pena mostri  
 Hauer curata una sol piaga, e mille  
 Ne rinoui al tuo cor con strani affetti?

**Era.** E come pensar puoi, Fronimo mio,  
 Ch'io amar lei possa, e non bramar p' sposa?

**Fro.** Ancor'ama Licinio, e tu sai, ch'egli  
 Nè per sposa la vuol, nè per amante.

**Era.** Vuoi scherzar meco, e come voi, che'l padre  
 Habbia sì stran desio, voglia sì rea?

**Fro.** L'ho detto, perche al fin tu sappia, e creda,  
 Ch'es-

*Ch'esser può amor talhor sēz'altro affetto,  
O che per se nulla richieda, e brami,  
Ma solo al ben de la sua amata attenda.*

**Era.** *Io la bramo, che cerchi? e nulla spero.*

**Fro.** *Bramala pur, che ne corrai buon frutto.*

*Non ti ricordi, quante volte fosti*

*Risutato da lei non più rammenti;*

*I tuoi maggiori, e quanto mal conuiensi*

*Ad un tuo pure andar cercando spose?*

*Preghi, ch' non t' ascolta, offri te stesso*

*A chi non vuolti; e segue alpestre fiera,*

*Che ratta sempre al tuo desio s' inuola:*

*Ami, chi t' odia, e tante volte escluso,*

*Per torni à ritentar le tue sventure?*

*Ti lamenti, ch' Irena hà il cor di pietra;*

*Ma tu ben l'hai d'impenetrabil marmo,*

*Ch' insensibil s' è fatto à tanti oltraggi.*

*Duolti, ch' ella non oda i tuoi sospiri.*

*E tu che stima fai de miei consigli?*

*Hor hora hai detto, che pensar dei d'altro;*

*Che disperata è l'amorosa impresa,*

*E pur vi torni? ah non t'accorgi, Erasto,*

*Che questo sol pensier t'ha tolto il senno?*

**Era.** *Come Fronimo, dunque e credi, e spero*

*Rimetter me nel mio ceruel primiero,*

*Se questa infermità curar non puossi?*

*Lasciame andar dou' il furor mi mena.*

*Vattene doue vuoi; rapporta al padre*

*Nonna di me ch'io son d'al senno uscito;*

*E che non è nè fù mai sotto il Sole*

*Huom di più acerba, e lagrimeuol sorte.*

**Fro.** *Vattene almen di quà, se di quà nasce*

*Tutto'l*

*Tutto'l tuo mal, come vi stai sì appresso?*

**Era.** *Così comanda Amor, ch'ami il mio dāno,*

*Cerchi'l mio peggio, e il mio morir pcuri,*

**Fro.** *Son fauole; ch' Amor nel borgo solo*

*Signoreggia de l'alma, e sempre stassi*

*Libera la ragion, come guerriera,*

*Che castel guarda, e la Città difende.*

**Era.** *Son sogni, perche già s'è data à sacco*

*La città tutta, anzi'l castel già ò preso.*

*Non v'appar difensor sopra le mura;*

*Da le porte de sensi entrò la morte;*

*E la ragion da gl'amorosi assalti*

*Vinta soccombe, e i suoi nemici accoglie.*

**Fro.** *Com'esser può, che la ragion si priui*

*Del giudicio miglior? così sarebbe*

*Ragion senza ragion, Era. S'esso ciò au-  
uiene.*

*Quand'ella v'ad dietr'al voler de' senso*

*Tal è'l mio stato; io moro, e'l veggio; e'l sē-*

*E vuol morir; nè tu dei porui intoppi; (to)*

*Che troppo è miser quel, che la sua morte*

*Trouar non può, nè può fuggir la vita.*

**Fro.** *Speri finir con morte i tuoi martiri?*

**Era.** *Esser non pon la giù peggior tormenti*

*Di quei, c'hor sente la mia vita infauusta.*

**Fro.** *Se colà giù qualche vestigio resta*

*De gli affetti di quà: s'ha del passato*

*L'alma sciolta dal corpo alcun ricordo;*

*Sarai tu ancora in frà que morti amante,*

*E più c'hor disperato; Che frà morti*

*Non si parla di nozze, nè di spose,*

*Nè la vedrai, come qui puoi sovente.*

*De*

*De la tua vaga Irena il bel semblante.*

**Era.** Non uò morir: uò ritentar mia sorte,

*Ch'un gran pensier mi si raggira al core.*

**Fro.** Quanto più cerchi il mal, tanto fai peggio.

**Era.** Riggido sei pur troppo: e à che non uoi

*Conteſza hauer del mio pensier nouello?*

**Fro.** , , Eſſer nouel non può, perche la ruota

*, , Se ben ſi moue in queſta parte, e in quella,*

*, , Intorno a l' aſſe ſteſſo pur ſ'aggira.*

*, , Coſi l' amante ancor, che tal' hor formi*

*, , Nouo pensier, no mai però ſi parte*

*, , Dal concetto primier, ch'al cor ſ'imprefſe.*

**Era.** Dimãdal pure. **Fro.** Io tel dimãdo; hor dimi

*Queſta grã nouità. Era.* Saborio hor viene

*Per vendicar ſopra l' amata Irena*

*Il morto padre; e à me conuien le parti*

*Prender de la mia ſpoſa, e ſfidar lui*

*A ſingolar battaglia: ei ch'è guerriero.*

*Non potrà rifiutarla, e hauraffi à fronte*

*Vn Rè, che giocar può con lui del pari:*

*, , Che non conuiene a coronata teſta*

*, , Gaggio accettar di caualier men degno.*

*S'io uinco coſi degna imprefa, e illuſtre,*

*A tanto gran fauor non farà, credo,*

*L'alma donzella ſconofcente, e ingrata,*

*E con occhio men bieco*

*Volgeraffi ver me, nè ſi pungente*

*Saran giamai le ſue ri poſte, e amare:*

*E che voglia, ò che nò l'empia fortuna*

*Ciaſcun dirammi il caualier d'Irena.*

*S'io muoio per ſuo amor la vita perdo,*

*E doue mai potrei meglio impiegarla?*

*Ed*

*Ed ella al ſia conuinta*

*Da tante cortefie da tai ſeruigi,*

*Se uiuo m'abbori, morto amerammi.*

**Fro.** Io non uò contradirti, che capace

*Non ſei già di conſiglio, e uò, ch' ad altri*

*Ne dimandi ragion, che ſ'io conſento,*

*E'l pensier non rieſce, à me daraffi*

*Tutta la colpa, e ſ'io uò pur diſdirti.*

*Tu non m'aſcolti, e uoi menarti appreſſo*

*Il conſigliero, ma far di proprio ſenno:*

**Era.** Già vien l'accorto Appellian, che tanto

*Le mie nozze deſia, da lui conſiglio*

*Chieder uò del pensier ch' à te non piaca,*

*Che dal tuo ragionar ben me n'accorgo.*

**Fro.** Non mi poteſti far gratia maggiore,

**Era.** Con lui fauella Eulalia, e la Nudrice.

**Fro.** Stianne dunque in diſparte fuor di ſtrada,

*Per ſentir qualche noua, e come ſtaſſi*

*Con la mente ſerena*

*A tanti colpi di fortuna Irena,*

**Era.** E ſe di me talhor fauella, ò moſtra

*Hauer qualche pietà de miei martiri.*

**Fro.** Sempre tiri ad un ſegno. **Era.** Amor m'hà

*ſcritto*

*In mezzo al cor queſt' inuiolabil legge,*

*Sia d'ogni no pensier berſaglio Irena.*

**A T.**

## S C E N A T E R Z A.

Eulalia, Eugenia, & Apelliano, Fronimo,  
& Erasto.

Eul. **P**ossiam ben dir, che siamo insiè raccolti  
Vn Coruo, e due cornacchie, poiche ar  
mati

Andiam per tutto di sinistri auguri,  
E chi noi vede, ò sente il gracchiar nostro,  
Per morto può tener si, ò disperato.

Fro. Prendi signor, per fortunato incontro  
Questo bel motto; e se vuoi peggio attendi,  
Che meglio scopriran le tue sventure,

Era. Auezzo già vi son, nè potran dirmi  
Cosa, che pria di lor, non l'habbia impressa  
Il pallido timor dentro'l mio peito.

Eug. Eulalia hai detto il ver; perch' in palagio  
Al' hor ch' entrāmo il fier Sedecio gl' occhi  
Riuolse contro noi di fiamme accesi;  
Quasi del suo gran mal presago, e disse:  
Ahi quanto al venir vostro il cor si turba,  
Nè sò quel che v'habbiate entro del seno;  
Ma veder mi rassembra hor che vi miro,  
Il rio Pluton, c'habbia due furie à canto.

Apel. Su'l volto ei lesse quel, c'hauea nel core;  
Ch'io spreggiator di morte ardito giunsi;  
Voi seguisste il mio essèpio: ond' egli à pena  
D'Irena intese l'ambasciata, e forse  
Dal trono, oue sedea più infellenito,  
Che Tigre, à cui troppo animoso veltro

Fur-

Furtiuamente i cari figli inuola.

Eul. Hor, s'incontriamo il mal gradito sposo,  
Che pur dianzi credea tener per crine  
La Sorte, e nauigar col vento in poppa  
Verso'l bramato porto al mar d'Amore;  
Vuol, che'n suo nome Irena, io lo spauenti,  
Gli tolga ogni speranza, e al fin gli dica,  
Che'l tempo ei perde, e le fatiche indarno,

Fro. Che ti par del motetto? Er. Ahi che mi sem-  
Venìa funebre ò capital sentenza, (bra  
Che i morti pianga, ò che condanni i viui.

Fro. Andiam via dunque, e nò scopriaci à loro,  
,, Che ben è sciocco, che'l suo male attende.

Era. Sentir vorrei, s'altro diran. Fro. Sottragge  
Al canto il serpe ambe l'orecchie, ò fugge,  
Perche la libertà non perda, e noi  
Star qui vogliam frà queste incantatrici,  
Che la morte ci dan con le parole.

Apel. Ma non conuien, che siam tanto scortesi  
Col miserello Erasto: egli è d'Amore  
Sospinto à dimandar per sposa Irena  
Sì che, se'l ritrouiam, con più bel modo  
Persuadendol direm, ch'ei si ritragga  
Da l'amorosa impresa, e torni al padre;  
Ch'al suo grā merito, et al suo s'agne illustre  
Non mancheran per spose altre donz. lle.

Era. Mà doue troui al mondo vn'altra Irena?  
Vuò pur scoprirmi, e dir quel, c'ho proposto  
Nel mio pensier. Er. Fa pur com'à te piace;  
,, Che pazzo è chi consiglia

,, Quel huò, che s'è p' al suo peggior s'appiglia.

Eul. Veggo Erasto venir. Eug. Misero amante  
Ch'an-

*Ch' ancor confida, e crede,  
Ch' uscir possa d' affanni, hauendo ei porto  
In sì intrigato labirinto il piede,*

**Era.** *Pur viuo Eugenia; e mètre ho moto, e sēso,  
Forz' è, ch' io quì ritorni, e ancor che sempre  
Mal mi succeda; in mio piacer pur volge  
Tutto' l' mio mal con la sua vista Irena.*

**Eug.** *Che piacer, s' ella mai di te pietade  
Hauer non suole, e dal suo petto ardente  
Hor di zelo, hor di sdegno  
Altro scoccar non suol contro' l' tuo petto,  
Che faette mortali,*

*Perche ne resti mortalmente offeso,  
Nè trovi à i tuoi dolor, dolori eguali?*

**Era.** *Tutt' è ver, ma se pur ella una volta,  
Come fece poc' anzi, à me riuolge  
Pietosi i lumi, un guardo sol compensa  
De gl' occhi suoi tranquilli, almi, e sereni  
Mille tempeste, di fierezze, e sdegni.*

**Eul.** *Io nel nome di lei vorrei pur dirti;  
Ma mi spiace toccar le piaghe acerbe,  
Con importuna man: tel dirò pure,  
Per non mancare a l' obbligo, che à 'ei  
Tengo di seruitù: Non vuol vederti  
Più mai, nō vuol sentir nāche il tuo nome,  
Per odio nō; ma perche col tuo pianto  
Ne turbi in lei la pace del suo petto.  
Pietà di lei ti venga, che combatte  
Con crudi mostri, e fier' tiranni ogn' hora,  
E che si vede ad hor ad hor sul fine  
De gl' anni suoi non può pensar di nozze.  
(Sforzati dunque) e per mercè tel chiede.*

Non

*Non comparir douunque ella si troui.  
Per non udir que' tanti suoi sospiri;  
Che' l' suo pietoso core  
Più teme il tuo dolor, che i suoi martiri:  
E combatter presto  
Contra la morte uel che contro Amore.*

**Era.** *Vuò far quant' ella vuol, se ben mi costi  
Questo amaro diuieto, e vita, e sangue  
Pur da lei chiedo una mercè, che nulla  
Le costerà perch' io morir contento  
• Possa, poi ch' ella hor mi conuāna à morte.*

**Eug.** *Misero Erasto, e quanto eri ben degno  
D' hauer per sposa la mia bella Irena.  
Ma da che non si può, di s' altro brami,  
• Che l' otterrai da lei: Ch' anco ad un reo  
• Quand' è presso al morir nulla si nega,  
• Dal dono in fuor de la bramata vita.*

**el.** *Offerta troppolarga. Eugenia hai fatto  
A l' infelice, e mal graauo sposo.  
Ma chi più sà, di saper ben pria cerca,  
Che gli si chiede, e poi se può promette:  
Mà chi preuen con le promesse, incontra  
Cosa talhor, che far non la vorrebbe  
N' anche per se medesimo; e forza è al fine,  
Ch' obserui la parola, o se ne penta,  
E ne sia mancator con gran suo scorno,*

**Era.** *Non ti vuò per cersor caro mio vecchio;  
Ma chiedo al mio bisogno il tuo soccorso.  
Verrà Saborio Apel. Anz' è sotto le mura,  
Et hor n' andiamo ad auisarlo à lei.*

**Era.** *Stà bene, e questo è il tempo anco opportuno  
Da far palese il mio per siero a Iren.*

Vuò,

Vuò, ch'ella in questo suo vicin periglio  
 Me per suo oaualier lieta riceua;  
 Ch'io vuò sfidare à singolar battaglia  
 L'empio Saborio, e toglì l'alma, e'l core  
 Da mezzo'l petto, e liberar dal foco  
 Questa Città; ma s'è in ciel prescritto,  
 Pago io morirò, che per lei muoio; ed ella  
 O morta andranne à miglior vita, ò viuua  
 Non si vedrà più attorno  
 Questo noioso amante,  
 Per cui si mostra sì noiosa, e schiua.

**Eug.** Giusta mi par l'alta dimanda, e degna  
 D'un Cavalier sì coraggioso, e illustre  
 E ben sia pronta ad accettarla Irena.

**Eul** Noi l'otterem; non dubitarne Erasto  
 Ma mi duol, ch' à le nozze abime succeda  
 Perigliosa battaglia, a i santi, e cari  
 Abbracciamenti, aspre percosse, e fiere,  
 Ferite, a i baci, a i canti suon di trombe,  
 E al letto marital, sbarre, e steccati.

**Fro.** Tu taci Appellian, che pria deueni.  
 Dar la risposta; e il tuo silentio parmi  
 Pien di sospetto, e il mio signor fra tanti  
 Mille color si dipinge al volto,  
 Che speranza, e timor m'esce, e confonde.

**Apel.** Io pur diò, ch' à questa età sconuiene,  
 Più ch' ad ogn'altra, o lusinghier scoprir  
 O colorar con le menzogne il vero,  
 Rifiuterà quist' animosa offerta  
 Con modo grato, e sconoscente Irena.

,, Perche chi brama di morir, non cerca  
 ,, Cavalier, ch' entri in sua difesa al campo

Se

Se tu vinci, ella viue; e à lei non piace  
 Questa vita mortal. se muore hauranno  
 Ella al suo petto inconsolabil doglia,  
 Che fù cagion del tuo morir su'l fiore  
 Degli anni tuoi, ne la tua età crescente,  
 E poi, se te per suo campion prendesse,  
 Farebbe torto al cavalier celeste,  
 Che da tanti perigli, e tante morti  
 L'hà già distolta, e in libertà rimessa.  
 Dirò ancor che Saborio, s'egli è accorto,  
 Non vorrà auenturar la sua fortuna,  
 Mentre tien la vittoria entro'l suo seno,  
 ,, Nè deue vn Rè con cavalier priuato  
 ,, Prender battaglia, & hor sei tal Erasto  
 Se bendi reg. l' stirpe, perche vieni  
 Non capitan d' esserciti, ma solo  
 Còtr'huò, che tanti armati hà in sua difesa.

**Era.** Quante difficoltà treua costui.

**Fro.** G'ha senno al capo, e non ceruel donnesco.

**Eul.** ,, Ma col tanto pensar l'huom quasi s'èpre  
 ,, Si finge mille intoppi, e al fin s'arresta  
 ,, Dal' honorate imprese: e noi riposte  
 ,, In man de la ventura, ardite andiamo  
 ,, Ad incontrar la sorte, à cui non piace  
 ,, Il saper troppo, e doue è maggior senno,  
 ,, Di la più spesso il suo fauor sottragge.

**Era.** Così dunque rimangon le mie piaghe  
 Senza rimedio alcun? dunque non posso  
 Viuer con lei, nè men morir per lei?  
 Ahi sorte troppo fiera, ahi ria ventura  
 Troppo d'ogni mio ben crudel nemica,  
 S'altro far non poss'io di quel, che Irena

M

Col

Col suo cenno al mio cor detta, e prescrive  
 Mentre viuo mi vuol, morir non posso.  
 Mà come viurò mai senza di lei;  
 Se più ageuol sarebbe a un corpo humano  
 Viuer senz'alma, ch'ad un vero amante  
 Senza colei, dou'ha riposto il core?  
 Perche de l'alma stessa è spirito, & alma  
 L'amata donna, e viuer non può mai (ta.  
 Quel huomo, à cui l'alma miglior sia tol-

**Fro.** Se dunque ella è cagion del tuo morire,  
 Morir puoi volintier; poiche conforme  
 Al tuo desio per lei la vita perdi.

**Era.** Ella non vuol, ch'io per lei sparga il sangue,  
 E in mille guise ogn'hor crudel m'uccide;  
 Sì che costretto son viuer frà morti,  
 O star freddo cadauero trà viui.

**Fro.** Ella non vuol, che tu la morte incontri  
 Come suo caualier; ma come amante.

**Era.** Dunqu'io morirò, perch'ella mi rifiuta,  
 Perche mi caccia? (ahi morte trop'acerba?  
 E perch'ella non vuol, morir non debbo;  
 Ahi vita troppo disperata, e nera.  
 E chi vedrà il mio infelice stato.

Dirà costui per singolar sventura  
 Rifiutato campion. spreggiato amante,  
 E morto amante, e caualier mal viuo.

**Apel.** Per queste piaghe tue, per questi affetti  
 Così potenti un sol rimedio resta,  
 Gioninetto gentil; ma al primo incontro  
 Ti parrà troppo il beueraggio amaro.

**Era.** Di pur, che se d'assentio, e fiel composta  
 Sarà la medicina, io voglio a un tratto  
 Man-

Mandarla giù, per scir fuor d'affanni,  
**Apel.** Vn'acqua io sò, che dal Giordan deriuu  
 Per vene occulte, & hà virtù si rara,  
 Che cambia l'huom da l'esser suo primiero;  
 S'egli è terren, lo fa celeste à un punto;  
 Se mal composti affetti hà dentr' il core.  
 In un balen li toglie; in fin se acceso  
 E di mortal bellezza: il rende amante  
 Di bellezza immortal, nè più richiede  
 Quei van piacer, che v'ha cercando il senso.

**Era.** Nò uò cambiarmi nò; restar uò amante  
 De la mia amata, e non amante Irena.

**Apel.** L'amerai ben, ma con amor sì casto,  
 Che non ti curerai d'esser suo sposo.

**Era.** Non mi piace il consiglio, io son sì ardente,  
 Che più tosto vorrei con mille morti  
 Esser suo sposo che cambiar natura,  
 Et acqu' star tutti i tesori del mondo,  
 E dilatare i termini del regno (ro.

**Apel.** Brama hor così; ch'ai troppo acceso il core  
 Di van desio, ma s'una stilla almeno  
 V'infonderai di quel liquor stupendo.  
 Ammorzerassi in un momento il foco.  
 Et haurà fine il vigoroso incanto,  
 Ch'incantato mi sembri, e all'hor vedrai  
 La nouità de tuoi lasciui amori.

**Era.** Ella, ch'all'hor vedrà, che son suo amante  
 Ma con altro desio, sarà più cruda  
 Verso di me? **Apel.** Ti diuerà sì humana,  
 E teco fauellar vorrà sì spesso  
 Dal tuo più degno amor còuinta, e accesa,



*Che viuer non potrà quasi mai lieta  
Senza'l suo caro, e conuertito Erasto.*

**Era.** *Ou'è qst'acqua? Apel. Entro la torre Irena  
Nè serba ù picciol vaso. Er. E vorrà farmi  
Ella qsta mercè? Apel. Con tal pròtezza,  
Che se non fia dal fier Saborio uccisa  
Con le sue proprie man daratti il vaso.*

**Era.** *Che più s'indugia? Ap. E di mestier che pri-  
T'informi de la fe, ch'ella professa. (ma*

**Era.** *Voi dunque tu, ch'io Galileo diuenghi?  
Fronimo che ti par? Fro. Tempo più lungo  
Bisogna à tal dimāda. Apel. Hor noi n'an  
Entro la Torre, e p̄garem frà tanto (diamo  
Il nostro Dio, che col suo lume interno  
Si sdegni al fin scourirti il falso, e il vero.*

**Eul.** *,, O prudente consiglio, ò ben raccordo,  
,, Che porta chiusa al sen l'eterna vita.  
,, Apprendi, Erasto, la tua gran ventura,  
,, Che per questo bon vecchio il ciel t'inuita  
,, A godere il suo ben soura le stelle.*

**Eug.** *,, E à me non par che sia sicur l'indugio,  
,, Ch'è quest'opra si rara, e si diuina  
,, Quāto più p̄sa l'huom, più vi s'abbaglia.*

**Era.** *Itene in pace, e me lasciate in guerra  
Di contrarij pensier. Fronimo io sento  
Da la necessità trarmi pian piano  
A prender l'acqua di quel vecchio accorto.*

**Fro.** *Che dirà il padre? e come i tuoi vassalli  
T'accetteran per lor signor, se offerui  
Contrarij riti? anzi'l Romano impero  
Faratti guerra, e il vincitor Latino,  
Sì che per guadagnar d'una donzella*

Vn

*Vn piaceuol sorriso, haurai cagione  
Di lunghi pianti, e al fin perderai lei,  
(S'auenisse pur mai d'esser tua sposa)  
E'l bel paterno regno, e la tua vita.*

**Era.** *Hor hora il tuo ceruel co' suoi discorsi  
Mille porrà difficultadi in campo.  
Parti che poco sia, ch'ella il bel vaso  
Con le sue man mi porga, e che pietosa  
Meco fauelli, & al mio amor risponda  
Con altrettanto amor? uò per mio Dio  
Quel Christo, à cui fa riuerenza ogn' hora  
La mia diletta: e ben conuien, che s'ella  
E' mia terrestre Dea sia pur mio Nume  
Quel che comanda à lei, quel ch'è lei serba  
La vita, ei nostri Dei mette sosopra.*

**Fro.** *Indugia almen finche vedrassi Irena  
Dal furor di Saborio esser già tolta,  
Che s'ella more, altro da far non resta,  
Che ritornar, doue ci attende il padre  
Tutto pien di sospetto, e di cordoglio.*

**Era.** *T ascolto volentier, che questa impresa  
Frà poco tempo hà da ridursi à fine.  
Ma s'auerà, ch'ella soccomba, e ceda.  
Al tiranno crudel, nè più trà viui  
Esser si vegga; io me n'andrò ben tosto  
Lontan da queste desolate mura;  
Ma non ritornerò, doue tu pensi,  
Saran piagge deserte i miei soggiorni,  
Mie compagne le fiere, i miei diporti  
Scspirar sempre, il mio regal palagio  
Spelonche, e grotte, oue le serpi à pena  
Ricoureran da le nemiche belue;*

M 3 Il

Il terren sarà il letto, il ciel più oscuro,  
 Il badiglior, di bizzo, e d'or conteso;  
 Sarà'l mio cibo il mio dolor più intenso,  
 E'l pianto, ch'uscirà la notte, e il giorno  
 Da gl'occhi miei con strabocchi uol vena,  
 Fia'l beuer aggio amaro oue potrommi  
 Con modo troppo inusitato, e strano  
 Sfogar de' miei desir la sete ardente;  
 E voi n'andrete à viueder Corinto.  
 Rapportando al buon padre il rio successo,  
 E così fia satollo  
 Con la mia acerba morte  
 Il crudo Amor, e la nemica sorte.

**Fro.** Se venir non vorrai, dou'io ti guido  
 Te per mio scorta eleggo, cuunque andrai.  
 „ Fronimo non son più. Ch'anco il nocchiero  
 „ Rotto che vede il mal guidato legno,  
 „ Non si volge a mirar l'Indica pietra,  
 „ Nè men la stella, ch'è più presso al polo,  
 „ Ma sol v'andietro à la sua ria ventura.

**Era.** Tal sempre ti stimai, ma non già cadde  
 Al mio pensier ch'esser doue amo entr'abi  
 „ Destinati à tal sorte. **Fro.** In fin chi vine,  
 „ Sempre è soggetto a miseri accidenti;  
 „ E felice è colui, che tosto giunge  
 „ Per qual si voglia strada a l'hore estreme;  
 „ Perche chi morte incontra  
 „ Nè più del mal si duol, nè il peggio teme.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

Irena, Partenia, Hipomone, Eupolemo,  
 Plato, Saborio, & Angelo.

**Iren.** **A** Pena s'iam d'una battaglia uscite,  
 Et è mestier di nuouo entrar nel  
 campo  
 Ma sì tu meco sei caro mio sposo.  
 Inorgan contro me le schiere armate,  
 Ch'io nulla temo: e che temer debb'io  
 S'in tante guise il tuo valor discerno?  
 Per me il padre uccidesti, e per me in vita  
 Il richiamasti, à fin ch'ogn'huom conosca  
 Ch'hai la morte, e la vita entro'l tuo seno:  
 Sotto nembo di pietre hor giace estinto  
 Sedecio il crudo, che'l tuo cenno indusse  
 Il capitano à far di lui vendetta,  
 Hor vien Saborio, e sì di rabbia acceso,  
 Ch'amorzar nō potrà l'Adria, e'l Tirreno  
 Vna sola scintilla del suo sdegno:  
 Però men vado ad incontrarlo, e temo  
 Via più al suo fin, ch'à la mia vita stessa;  
 Che non vorrei, ch'egli seguisse il padre  
 Con qualche nouo, e misero accidente.

**Plat.** Parmi ch'auanzera di crudeltade  
 Costui, ch'il generò, perche raccolto  
 Ha più sdegno nel petto, e perche mosso  
 Sia da miglior ragion contro d'Irena,  
 Perche vien di Sedecio à far vendetta,  
 Da le cui mani hebbe la vita, e il regno.

M 4 Hip.

**Hip.** Faccia, ciò ch'egli vuol, non potrà mai  
Far più di quel, che gli permette il cielo:  
Nè tu mostrar, come souente hai fatto,  
Nel vicino periglio alcun timore,

**Part.** Oue la purità non si combatta  
D'un'alma verginella; io non m'accingo  
A guerreggiar; ma all'hor ch'alcun pretende  
Rubar quel ben, che mai non si racquista,  
Di nulla tanto, e corro al ferro, e al foco;  
Com'altri à cor s'affretta, e rose, e gigli.

**Hip.** A me vien dunque il carico de l'impresa,  
Però statti à veder le gran prodezze  
C'ha da mostrar sotto'l mio braccio Irena.

**Part.** La veggio già, che gran guerriera al campo  
Esce soletta, e'l suo nemico attende;  
Mà sento horrendo suon d'horribil tromba:  
C'ha fatto à mille impallidir le guancie,  
Sarà dentro Saborio. **H. p.** E dietro, e viene,  
Contro di noi, com'ingrossato fiume  
Per larghe piogge, o dileguate nuui:  
Chi non troua per via, che lo ritenghi,  
E ciò ch'incontra, al fin mette sopra.

**Part.** Già si veggon le squadre, e le bandiere  
Spiegate al vento; e quel che vien primiero,  
Tutto turbato: e spauentoso in vista  
Saborio par che sia. **Hip.** Vedià che modo  
Terrà per dar con tante genti armate  
Contr'una donna inerme il fiero assalto.

**Sab.** Non è Plato, mestier, che con le scale  
Ne la gran Torre entriam, nè che col foco,  
O col monton gettiam le porte à terra  
La nemica è qui fuori, e par, che mostri,

Spre-

Spregiar la morte, e non temere i viui,  
Ma chi sà pur, s'ella guardinga, e scaltra  
Finge coraggio, e vuol tenermi a bada,  
O scorgendo'l mio sdegno immantinente  
Ritrarrà il piede al suo più chiuso albergo.  
Però v'è tosto ad impedir l'ingresso,  
Plato, e cento guerrier venghan pur teco,  
Ch'io qui resto con gl'altri, a fin che s'ella  
Vorrà fuggire, e ricourarsi altroue.  
Nol possa far cinta per ogni parte,  
D'armate genti, e al fin paghi quel fio,  
Ch'impor si deue à suoi sì gran eccessi.

**Ien.** O gran guerrier carico di palme, e allori,  
Assalitor di simplicite dame,  
Se contro me combatti, vn sol de' tuoi  
Prender potrammi, e tor la vita à vn puto:  
Ma se contro del ciel mouer vuoi guerra,  
Sciocco, che far potrai quel, ch'è men forte  
Sopra le stelle, le tue schiere à vn tratto  
Porrà soffopra, e tu che sei sì ardito  
Trouar non vi potrai schermo, ò riparo.

**Sab.** Ah! che di vista ho già perduto Irena  
Plato, la vedi tu? **Plat.** Nè te, nè lei  
Veder già posso, & oscurato parmi  
Il mondo tutto, e intenebrato il Sole.

**Sab.** Quest'accidente è occorso à gl'occhi miei,  
Guerrieri oue n'andate? io non vi scorgo,  
E creder uò che qui d'intorno hor siete.  
Che ciancie più? son diuenuto, anzi laso  
Orbo del tutto. **Plat.** Ed io priuo di lume;  
E credo che l'essercito c'hai teco,  
Men di noi veggia; e sento già che molti

M S Van

Vã girando à tastone hor quinci, hor gnã.

**Sab.** Plato, che far debbã? **Pia.** Pregar ch' i rena  
Soccorra al nostro mal; già che tel dissi,  
Che difesa è dal ciel; nè far potrebbe,  
Ch' che sia contro lei guerra, o contrasto.

**Sab.** Donzella illustre, che del nostro sangue  
Sei la parte miglior per quel tuo Dio,  
Che fa per te tanti prodigij ogn' hora  
Mostra di noi per così strano caso

, Qualche pietà, che chi non vede il Sole,  
, E la beltà di quante cose al seno  
, Il Ciel nasconde, esser non può mai lieto,  
O se t'aggrada il nostro mal, comanda  
A le tue genti, che con ferro, e foco

Disfacciã me con le mie schiere à vn pũto;  
, Che meglio è al fin morir che viuer priuo  
, Del caro lume, e' l' potran far, che in guerra  
, Più forte è vn occhio sol, che mille ciechi.

Io ti perdono intanto: s'hai pur colpa  
Nel morir di Sedecio; e da te chiedo  
Perdon del error mio, perche quì venne  
Colmo di mal talento, o pien di rabbia.

**Eup.** A tempo io giungo, hor si che' l' cacciatore  
Rimasto è preda, e in libertà rimessa  
La fiera ch' ei seguia con tanti veltri.  
Cõuien c' hor s'armi il popol tutto, e uccida  
Quanti nemici hà contra noi sospinti  
I due tiranni; e che Saborio il padre  
Vada à trouar giù ne le stigie sponde.

**Part.** A sparger sangue human sei troppo ardito,  
Nobil guerriero, e pur saper deuesti,  
Ch' hor canaler del vero Dio sei fatto,

Che

Che rende ben per mal, ch' gratie pious,  
Doue l'error più soprabonda, e cresce.

, Vedi quant' habbia forza in petto humano  
, Inuecciato costume che con molti  
, Atti nel cor profondamente è impresso.  
, Ageuol fora più cambiar colore  
, Ad huõ, che in Etiopia ha' l' Sol più ardete,  
, Che mutar gi, ch' à qualche usãza auẽzi,  
, Natura han fatto il lor continuo stile.

**Eup.** Non negherò, che poco men, che appresi  
L'arte del guerreggiar dal dì ch'io nacq.  
E' l' veder sangue human sparger per terra  
Sempre fũ dolce vista à gl'occhi miei:  
Ma fuor de la battaglia apparir soglio  
Human con tutti, e si la spada hor stringo,  
Troppo giusta cagion nel cor mi desta  
L'ira, e lo sdegno; e se d'haue pur di anzi  
Sedecio ucciso, e gloria, e honore ottenni  
In opra asai più illustre  
Hor ne farò contro' l' douer ripreso?

**Part.** S'uccidesti Sedecio il ciel pria diede  
La capital sentenza, & ei non volle  
Da la ferezza sua partirsi vn punto,  
Ma tante genti, che seguir l'impero  
Del lor Signor, che colpa, e qual difetto  
Han già commesso, onde lasciar la vita  
Debban frã noi con crudeltà sì fiera,  
Et imbrattar questa Città di sangue?

**Eup.** , Sempre l'error d'vn straboccheuol capo  
, , Pianger soglion le membra anco innoceti.

**Part.** , Ma non conuien, perche dou'è la colpa,  
, , Là cader deue ancor la pena, e il danno.

M 6 Sab.

Saborio ancor ch'errò, già se ne pente,  
E ne chiede perdon. togliti dunque  
Da sì strano pensier, s'esser voi caro  
Al cielo, e à quel Signor, ch'à morte offerse  
Se stesso per amor de suoi nemici.

Hip. Hai detto bē, Partenia, ancor ch'io sappia,  
,, Ch'un cor ingrato ogni fauor di spregia,  
,, E da que' fiori onde suol trar l'huom giusto  
,, Piaceuol succo, egli velen raccoglie,  
,, Come nemico, e stomacheuol ragno.

Iren. D' ambe lodo il pensier, s'iam tutte dunque  
Vnite à supplicar l'eterno Verbo,  
Che riueggan costor le stelle, e il Sole:  
,, Ch'impossibil mi par, che non s'ascolti  
,, Priego oue s'ian molti à pregar concordi.

Part. Signor, che di Tobia gl'occhi che chiusi  
Hauerà perpetua notte, in un momento  
Apristi sì, ch'à la canuta etade  
Vid'ei più, che vedea su'l fior de gl'anni:  
Pietà si desti al tuo paterno petto  
Verso di tante schiere, che perduto  
Hanno'l veder de gl'occhi, e de la mente,  
Tocca col fiele amar de' tuoi martiri.  
Le lor pupille à fin ch'a un tempo stesso  
Godan di doppio Sol doppia chiarezza.

Hip. Già mi s'ispira al cor che à nostri prieghi  
Piegata sia di Dio l'alma bontade,  
E parte haurè di quel, c'habbiã richiesto:  
Hor chiedi tu per ricompensa Irena,  
Quel che vuoi da Saborio, a fin ch'ei paghi  
In qualche parte il grã fauor, ch'impetra.

Iren. Nulla bramo per me, che nulla temo;

Mà,

Mà, s'esser grato al Ciel Saborio pensi,  
Perdona al Capitan, perche sospinto  
Fù da spirto celeste à quel gran moto;  
Perdona à le mie genti, che pietade  
,, Hebber del mio martir: Nè può frenarsi  
,, Popol che sia da giusto sdegno acceso,  
E lieto esser ben puoi, ch'al suo gran male  
Non trouo'l padre tuo riparo ò scampo;  
Tu l'hai nel sen; se del fauor del Cielo  
Qualche tuo nuouo error non ti fà indegno.

Sab. E à questo, e à quei perdono, e s'altro bramè  
Irena mia gentil, basta ch'io'l sappia.

Iren. Non far Signor che mentitrice io resti,  
Mà l'alta mia promessa  
Segua il bramato effetto;  
Perche sappian costor, che tu sol Dio  
Da le tenebre puoi partir la luce.  
Come facesti al cominciar del tempo.

Sab. Pian pian riueggio, e le mie schiere, e'l Sole;  
E à te Plato ch'annuè? Pla. Nō sō più cieco  
Mercè del ciel, ch'infonde a gl'occhi mie  
Maggior lume, che pria, maggior viuazza.

Sab. Mà come far potrò, ch'al mio bon padre,  
Da cui la vita ho riceuuto, e il regno  
Tanto ingrato mi scopra, e che non lascò  
Segno alcun di vendetta, ou'ei la vita  
Lasciò con morte sì spietata, e fiera?  
Ahi ehe di nuouo in riueder costei,  
Che fù del mal cagion maggior s'accende  
Lo sdegno entre'l mio cor; tãto ch'arrabbio  
E mi s'oscura la ragione, e'l senno  
Pagherà dunque il gran Sedecio Irena.

La

La vita con vn don silieue, e parco?  
 Vista per vitate diseguale il prezzo;  
 Che sol pagar si può sangue con sangue  
 Morte dunque; e l'errante ombra del padre  
 Che brama di veder le sue vendette,  
 Plachi col suo morir, ch'anco insepulto  
 Ei giace, anzi sepolto, ah crudeltade,  
 Sott' vn nembo di fessi, e di macigni.

Part. ,, Quanto ne' suoi pensier presto si muta  
 ,, Vn core humano, e quãto instabilmete (ma,  
 ,, Hor lusinga, hor minaccia, hor odia, hor a-  
 Hip. ,, Com' in vn punto i gran fauor ch' il cielo  
 ,, Pioue sopra di lui, mette in oblio;  
 E mille gratie vn sol piacer scancella.

Iren. Lasciatel far ch'ei tocca ou'io più bramo.

Eup. Dūque quel Dio, ch'ogn'hor d'fende Irena,  
 Infermo haurà il valor, languido il braccio  
 E non potrà torti la vita à vn punto  
 Come ad vn punto ti priuò del lume?

,, Ch'a raddoppiata colpa anco il castigo  
 ,, Doppio si deue, e più seuer, se ingrato  
 ,, A riceuuto don si mostra il reo.

Sab. O quanti consultior mi veggio attorno;  
 Quante censure fansi a miei pensieri.  
 Plato, e tu cessi, e col silentio parmi,  
 Che di costor confermi e gl'atti, e i moti?  
 Dunque Sedecio, che di Tracia il regno  
 Resse tant'anni, e tante palme ottenne  
 De' suoi nemici, hà da restar qui ucciso  
 Con tanta crudeltade, ed io, che cara  
 Pupilla fui de gl'occhi suoi, starommi  
 Le sue piaghe a mirar con gl'occhi asfittiti?

Il mio furor mi seruirà per spada,  
 Gli sguardi per fante, il petto ardente  
 Per foco, e fiamma, e quest'horribil volto  
 Per mille teschi di Meuse horrende;  
 E uò ferir la sanguinaria Irena  
 Con mille piaghe, e mille modi a vn punto.

Plat. E non temi del ciel l'ira, e lo sdegno;

Sab. Che tema hauer debb'io de sacri Numi,  
 Se l'honor lor contra costei difendo?

Plat. Sò, che pur dianzi ci priuar del sole.

Sab. Arte fù, per mostrar, ch'io fui pur troppo  
 Guardingo, per pigliar l'empia donzella,  
 Che far ciò si potea con gl'occhi chiusi.

Plat. Perche ci risanar quand'ella volse?

Sab. Per conuincer colei di cortesia,  
 Anzi per dare à mè coraggio, e ardire  
 A la giusta vendetta, ch'io con gl'occhi  
 Hauer perduto anco la forza, e'l core.

Plat. Mà non vorrei, che mancator ti fossi  
 ,, De la parola: che promessa uscita  
 ,, Da Regal bocca è forza che s'osserui.

Sab. E che pmisi io mai? Plat. Ciò che chiedesse,  
 Irena. Sab. Io bẽ l'offeruo. Plat. E com'è vero  
 Mèir'ucciderla vuoi? Sab. Del popol chiese  
 Ella, e del Capitan la vita in dono.

Plat. Non promettesti ancor, che se volesse  
 Altro da te, tũ senz'alcun disdetto  
 Tosto l'faresti? Sab. E non t'accorgi ch'ella  
 Nulla chiede per se? Sũ, sũ ministro,  
 Toglie due chiodi, e di pesante arena  
 Empi ruuido sta me, e con quei fora  
 Ambo i piè di costei, e poi col gran peso

De la raccolta sabbia aggraua, e premi  
Il suo tenero dorso, e vediam s'ella  
Camminar può, come solea sì altiera.

Iren. O dolce suono, o parolette amiche:  
Sparsa d'ambrosia, e di nettareo succo.  
Prendi tu Plato in man quel doppio ferro,  
C'hai maggior forza, e più vigor nel brac-

Plat. Farol per honorarne il tuo martire. (cio.  
Perche men degna man non ti percota.

Iren. Ecco il destro piè, ch' al graue colpo  
Del pesante martel ti serbo immoto;  
Nè dubitar, nè ti turbar guerriero,  
All'uscir del mio sangue, che sconuiene,  
Che da donnesco ardir vinto ti resti.

Plat. O cor pur troppo inuitto.

Sab. Vuoi dir troppo ostinato.

Plat. Par che nõ senta il suo dolor. Sab. Bè credo.  
Che'l senta, mà s'insinge, à fin che mostri;  
Cheriman vincitrice anco morendo.

Hip. Lieta, Irena, ti veggio, e d'esser lieta  
Hai ben ragion, ch' al tuo celeste amante  
Già sei più appresso, e più simil, che pria.  
Le mani, e i piè di lui forar tre chiodi;  
Tu due ne mertì: ò perche i primi honori  
Debbon si à lui, che'l porporato stuolo  
De Martir suoi, co' suoi dolori eccede:  
O perche'l terzo chiodo  
Egli s' affisse al cor da che ti prese,  
All'hor, ch' entro al tuo petto  
D' inuisibil ar dor l'alma t'accese.

Iren. E com'è ver, che per lui porto il core  
Arso tutto, e impiagato:

Ma

Ma tanto è dolce il suo diuino amore,  
Che non godei più mai sì lieto stato.

Sab. Par, c'habbia voglia di cantar costei.

Iren. Hò desio di morir: trapassi il ferro  
Dunque il sinistro piè, che già lo sporgo,  
Senza ch' altri'l comandi: hor venga il peso  
De la raccolta arena; e questo in vece  
Sia Signor mio, del legno, oue portasti  
De' nostri error l'incomportabil soma.

Sab. Passeggia empia donzella.

Iren. Ancor ch'io senta  
I dolori di morte, vbidir voglio  
A la fieraZZa tua, che mentre attendi  
A mei martir le mie corone intrecci.

Ang. Ferma del mio Signor diletta sposa;  
sopra Nè camminar con tanto cruccio, e affanno.  
uiene Questi tuoi piè, che doppo'l giorno estremo  
Han da calcar sopra l'Empireo il Sole,  
Debbon dunque sentir martir si strano,  
E lasciar l'ormetor di passo in passo  
Imporporate nel tuo nobil sangue?  
Hor sol tocchi da me venite fuora,  
Chiodi crudeli, che de' mostri siete  
Aßai più fieri, che tra i mostri Irena  
Pace trouò; ma voi guerra mortale  
Moueste contro lei; nè meno ammiro,  
Che s'al padron di quanto cinge il mondo  
Non perdonaste, esser potean men crude  
A donzella mortal le vostre punte?

Eup. Quest'è Saborio il difensor d'Irena,  
E questi di Sedecio il fine acerbo  
Anza tempo scouer se; e forse ancora

Con-

*Contro di te sinistro augurio ei porta.*

**Sab.** *Presente lui, puoi fauellar sicuro.*

*Temerario guerrier; ch'egli m'ha tolto  
Con la sua vista, e l'ardimento, e il core.  
Ma s'io sopravvivo, le fiere, e i mostri  
Di voreran queste tue membra infami:  
Nè la promessa mia serbar si deue,  
Che la necessità dal cor mi suelse.*

**Ang.** *Ancor minaccide s'io sol con la vista  
L'ardir ti toglio; à questo armato braccio  
Qual farai resistenza? e pur sarebbe  
Troppo famoso il tuo morire, e illustre,  
Se d'Angelica man restassi estinto:  
Ma impresa così vil ceduto ha il cielo  
A ministri tartarei ne gl'abissi.*

*Vattene Irena entro la Torre, e viui,  
Quanto vorrà'l tuo sposo, e costui resti  
Col pugno in man de la sua sorte infauusta,*

**Iren.** *Men vò, nè vò più contradire al cielo:  
Venghi di là, che con egual prontezza  
Ritenerò nel seno, e morte, e vita.*

**Ang.** *Non è lontano de la tua vita in fine;  
Ma pur cose maggior sù'l fin vedransi;  
Quanto potrà soffrir lugubre scena.*

**Sab.** *Hor ch'è partito quel garzon sì audace,  
Mi si rendono le forze, e intorno al core  
Più mi s'accende l'implacabil sdegno.  
Et attaccar vorrei per queste mura  
Così vorace e inestinguibil fiamma,  
Che quanti son colà riposti, e ascosti,  
Foss'ridotti in ceneri, e fauille.*

**Plat.** *Non è pur colà dentro ito il guerriero,*  
*Che*

*Che lei difende? e come dunque spero  
Vincer l'impresa? io poco ò nulla stimo  
Perder per amor tuola vita, e gl'anni:*

*,, Ma per temerità (sia con tua pace)  
,, Che con tanti suantaggi à l'armi sfidi  
,, Braccio mortale vn cavalier celeste.*

**Sab.** *Ben mi consigli: hor noi facciam ch'ei parta.  
E poi darem l'assalto a l'empia Torre.*

**Plat.** *,, Non bisognano assalti, ou' il nemico  
,, Si vede uscir senza disfida al campo:  
Quest'animoso ardir mostrò pur di arzi  
La gran donzella; e poco val, che parta,  
O che resti'l guerrier, che lei difende,  
Ch'è sì veloce, e si opportuno arriua,  
Quand'ha mestier del suo soccorso Irena,  
Che sempre par, che li risieda à canto.  
Però contro di lei non vò più armarmi:  
,, Che ben è sciocco, che'l suo mal procura,*

**Sab.** *Basteran queste genti in mia difesa.*

**Plat.** *Non basterà l'esercito di Serse  
Contra colui, che ha forza  
Di torre à vn punto gl'occhi a suoi nemici.*

**Sab.** *,, Vattene pur, ch'vn cor pien di spauento,  
,, Con la viltà, che gli traspar di fuore,  
,, Anco à i forti guerrieri  
,, Scema il nerbo, e l'ardir toglie il vigore.  
Venite meco voi, perche col resto  
De le genti, che'l padre hauea già seco,  
Prendiam le strade, e'l popolar furore  
Raffieniam, che non s'armi à nostro danno,  
E vedrem poi chi la vittoria ottenghi,*



## S C E N A Q V I N T A.

Licinio, Licinia, e Plato.

Lic. **M** Hà già p'detto il suo martire Irena,  
 E' l'fin del viver suo c'homai s'ap  
 pressa,  
 Che far dunque debb'io? chi sarà mai,  
 Che'n sì lugubre, e miserabil caso  
 Al affl. to mio cor dia alcun conforto?  
 ,, Ah! quant'è ver, che quando il mal vicino,  
 ,, Altri moti cagiona, altri tormenti  
 ,, Destà nel petto, & altri affetti imprime,  
 ,, Che non fea di lontan, pareami l'alma  
 Si coraggiosa pria, cotanto ardità,  
 Ch'le sanguigne, e penetranti piaghe  
 Del mio diletto e sospirato pegno  
 Credea poter mirar con gl'occhi asciutti,  
 Et hor che giūta (ah! la ssa) è l'ultim' hora  
 Del viver suo, sento tal crucio, e affanno,  
 Ch' se non manca il core,  
 Crederò che per doglia non si more.

Lic. Non è gran fatto, s' in un cor donnesco  
 Si muti ageuolmente, e voglia, e senso;  
 Ma che nel petto mio, che tal' hor parmi  
 Marmo spirante, & animata selce,  
 Si sentan questi moti, e che'l mio core  
 Di ribrezzo e d'horror tutto sia colmo.  
 Tosto ch'vdì la lagrimeuol noua,  
 Che sù l'entrar ci diè l'amata figlia;  
 Creduto non l'haurei mille, e mill'anni.

E mi

E mi s'accresce il duol, mentre ripenso,  
 Ch'ella ridendo dolcemente, ò Padre,  
 O Madre, disse, à le mie nozze entrambo,  
 Com'è l'obligo mio lieta v'inuito.

Mò di che nozze parli? allhor sogg' ussi.  
 Ed ella à me di quei Sacri Himenei,  
 Ch'ò à celebrar con lo mio sposo eterno,  
 Pria che s'asconda à l'Occidente il Sole.  
 Ella dunque festeggia il suo martire,  
 Ed io lei piango? anzi non lei, ma'l nostro  
 Viver sì desolato che lei morta,  
 Gusto non haurem mai se non di fiele?  
 E non sarà, chi porga  
 Per amor, per pietade  
 Alcun ristoro in così ria sventura  
 A la nostra cadente, e inferma etade.

Lic. ,, Poss'n dunque si ratte, e in un momento  
 ,, Ah!, l'humane grandezze, e lascian si pre  
 ,, A lor partir tante miserie e pianti?  
 Fui Licinia sta mane, e di gran regno  
 Maesteuol Reina, e lieta matre  
 D'unica figlia, à cui l'alma Natura  
 Non produsse giamai cosa simile.  
 Hor del mio caro pegno, e del mio stato  
 Sò priua à ù tratte, e col mio sposo affiitto  
 Rinchiusa entro una torre, anzi soggetta  
 Al furor di Saborio, à cui fia poco  
 La mia prigion; perche vorrà'l mio ancora  
 Com'kà da ber de la mia figlia il sangue.

Lic. Ah!, che pur troppo al nostro cor prenale  
 L'amor del mondo, e gli terreni affetti.  
 Che bisognan sospiri, oue trauiene

Lie-

Lieta ventura e s'hor perdiamo un regno,  
 D'altro regno miglior godrem nel cie'lo,  
 Se muore Irena, al suo breue martire,  
 Succede eterna vita e s' à no's pure  
 Darà morte Saborio, habbiam speranza  
 Di tosto riueder l'amata figlia.

**Lic.** Par, che'l tuo dir mi porga alcun conforto,  
 Se non se quanto entro'l mio petto ancora  
 Fà qualche moto il mio materno affetto.

**Lic.** Dunque il zelo de' Dei, che son pur ombre  
 Del cieco abisso ò legni sordi, e muti,  
 Potè tanto al mio cor, che gran nemico  
 Mi fè d'Irena, e d'ogni amor mi tolse,  
 Che come padre a lei portar deuea,  
 E m'armò di fiera in cotal guisa,  
 Che contro lei la capital sentenza  
 Proferì e le sue membra (ah crudel trade)  
 Lasciai frà denti à quel destrier proteruo;  
 E hor non potrà far l'honore, e il culto  
 Del vero Dio, ch'io volintier consenta,  
 Ch'ella sen voli a soggiornar nel cielo,  
 E col suo sposo eternamente uiua?

**Licin.** Non andrem dunque a ritrouar q'l crudo  
 Per veder se possiam con pianti amari  
 Destar nel cor di lui qualche petade,  
 Et impetrar, che ci rilasci Irena;  
 E tolga poi quante son gemme: Et oro  
 Entro'l nostro palagio, anzi sen parta  
 Signor di Macedonia, e del tuo regno.

**Lic.** Temer debbiam, che i nostri preghi, e i piãti  
 Non sian contrarij al ciel, che s'è prefisso  
 Là sù, che in questo dì l'amata figlia

Toc-

Tocchi del viuer suo la linea estrema:  
 Noi, ch'impedir vogliam con tanti mezzzi  
 Il suo marrir, par che tentiam di Dio  
 I decreti annullar, suolger la mente,  
 E del primo motor turbare i moti,  
 E tentar di piegar Saborio, e à punto  
 Perder il tempo, e le fatiche indarno;  
 „ Ch'un foco acceso trà bitume, e zolfo,  
 „ Nò s'ammorza cò acqua, e un cor peruerso,  
 „ Ch'arde al foco de l'ira,  
 „ E l'altrui danno ogn'hor brama, e procura,  
 „ Quanti più scorge attorno  
 „ Occhi piangenti, al suo voler più indura.

**Licin.** Veggo, o parmi veder turbato in vista  
 Plato venir, che i rei per s'è seconda  
 Del fier Saborio, e doppo tanti occorsi  
 Accidenti sinistri, ei non s'auuede,  
 „ Quanto fà ben, chi à l'altrui spese impara.

**Lic.** Trema nel caminar pallido ha il volto,  
 E mentr'ei vuol parlar, par che s'arrestì  
 La voce in mezzo al petto, ò se vien fuora,  
 In languidi sospir tosto si volge.

**Licin.** Nuncio ne vien di qualche strano caso.

**Plat.** Apposta al ver vi siete alma Reina;  
 E s'ha ragion d'esser turbato il core,  
 Pensar si può d'è quel ch'è dir m'accingo.

**Lic.** Di pur, che basta anch' il tuo volto fido,  
 Per imprimerci a l'alma  
 Senso di meraviglia, e di dolore.

**Plat.** Partito era Saborio, e le sue genti  
 Conducea seco: ed io tocco nel petto  
 Da Diuina virtù girne con lui.

Non

Non volse, nè trattar contro d'Irena  
 Cosa, ch' al Cielo, ò al suo Signor spiaceſſe;  
 Et del mio buon pensier tutto turbosſi,  
 E beſtemmiando il difenſor celeſte  
 Su la piaZZa maggior giunt' era a pena,  
 Quand' ecco aprirſi in un balen la terra  
 Sotto i piè di mill' alme, ch' eran ſeco,  
 E tutti ſubbiffarſi in un momento.

Lic. Eſſer douean coſtor quei che più fieri  
 Eran contra mia figlia, e del tiranno,  
 Più ch' altri ſeã maggior lo ſdegno, e l'ira.

Plat. Ei reſtò ſul principio huom, che ſembraua  
 Staua di marmo, ò d' inſenſata ſelce;  
 Ma poſcia che'l terren crebbe del pari,  
 E quella gran voragine coperſe;  
 Ripigliando Saborio e Lena, e forza,  
 AlZò le grida verſo'l cielo, e il volto,  
 Tutto di rabbia, e di veleno armato;  
 E ſe tu ſei là (diſſo) che d' Irena  
 Hai tolto le diſeſe à che non ſcendi  
 A prouar queſta ſpada? il tuo vantaggio  
 Ben riconoſci, ch' in tua vece mandi  
 Spirti d' abisso ad incontrarſi meco,  
 Prouato hai ben come ſi ſpaſma, e muore;  
 Però non vuoi più conſtar con morte;  
 Ma pagherà per te l'empia donZella,  
 Che ti tien per amante, e vedrem poi  
 Se ſeruiran per lei nozze, e carole,  
 O colme di ſoſpir pompe funebri  
 E in queſto dir verſo la Torre ci volſe  
 I furibondi paſſi, e ſaria giunto,  
 Se ſeguitaſſer lui con egual fretta

I ſuoi

I ſuoi guerrieri, perche van tardi, e lenti,  
 Com' huom, che cōtro il ſuo voler camina,  
 Vià più temendo il ciel, che'l lor tiranno.  
 Lic. Figlia infelice, ch' al più vago Aprile  
 De tuoi begl' anni hai da laſciar la vita  
 In man de tuoi nemici, e l'ira ardente  
 Eſtinguer di Saborio col tuo ſangue.  
 Deb ſoſſe almen frà le materne braccia  
 Con corſo natural giunta al tuo fine;  
 Ch' io t' haurei chiuſi i languidetti lumi,  
 Con queſte mani e in quel medeſmo ſeno  
 Trouato haureſti la tua morte, ah! figlia,  
 Ou' incontrateſi pria la vita, e l'alma;  
 E haurei ne' miei dolor qualche conforto;  
 Poiche quel Dio, che mi ti diè, ritolta  
 T' haurebbe, e non potrei madre infelice  
 Del ciel dolermi, ò querelar d' altrui.  
 Ma ch' io ti veda nel tuo ſāgue immerſa?  
 Che tocchi'l corpo tuo ſuenato, e ancifo  
 Con mille punte, e che raccolga ah! laſſa,  
 Le belle membra tue ſparſe per terra?  
 E chi ſa pur ſe mi farà quel crudo  
 Queſta poca mercè? chi ſà, ſ' ei penſa  
 Darti il ventre di moſtri al fin per tomba?

Lic. Di nuouo torni, donna à tuoi lamenti  
 Che merto haurebbe, ſe moriſſe Irena  
 Con natural paſſaggio? hor del martire  
 Illuſtre palma à lei nel ciel ſi ſerba.  
 Oue trouerà regno, à cui la ſorte  
 Nuocer non poſſa, e vita onde lontana  
 Sia ſempre Morte, e leggiadria che ſerbi  
 Immutabil belleZZa, e età, che ſcopra

N

A mal

*A mal grado de gl'anni vn maggio eterno.*

**Plat.** *Itene dentro a la gran Torre entrambo,  
Per auisar del accidente Irena,  
Pria che'l tiranno fier qui fuor vi colga.*

**Lic.** *Entriam non per timor, che de la morte  
Nulla mi cal, nè men la vita io stimo,  
Ma perche diam presenti alcun conforto  
In silugubre caso al caro pegno.*

**Lic.** *Bisogno habbiam noi di conforto, e aita,  
Ch'ella non solo ha il suo martir scouerto,  
Ma corre lieta ad incontrar la morte.*

**Plat.** *Ed io, che far mi debbo? andarne altroue  
Non è sicur, ch'i miei nemici incontro  
Ouunque vada, & a Saborio stesso  
Scoprirmi fora vn prouocarlo a sdegno.  
Starommi dunque in qualche parte ascoso,  
Per rimirar questo spettacolo fiero:  
E creder uò, che caderà sul capo  
Del ostinato Rè maggior castigo;  
,, Che con tanti auisi, del suo fallo  
,, Pentir non uolse, la sua pena accresce,  
,, E resta al fin d'ogni perdono indegno.*



SICE-

## S C E N A S E T A.

**Saborio, Irena, Partenia,  
Hipomone.**

**Sab.** **D** *Vnque ha potuto una dozzella, uscita  
Dal miglior senno, cagionar sì strane  
Meraviglie, e portenti, e tor la vita  
A tanti miei guerrier, mandar sotterra  
Il gran Sedecio, ond'io l'origin prendo,  
E riuolger due regni anco sossopra?  
E tu non vuoi, che a tanti oltraggi, & onte  
Segua il degno castigo, o troppo ingiusto  
Signor de' Galilei; nè ti vergogni  
Di bellezza mortal scoprirti amate.  
Sù miei guerrier portate, e pece, e zolfo,  
E intorno a queste scelerate mura  
S'accenda in mille parti, e in vn momento  
Foco maggior di quel, ch'arse, e distrusse  
La gran città, che Asia tener nel seno.  
Voi pauentate, e del vil Plato l'orme  
Par che seguite; e non fu l'empia Irena,  
Ne men quel suo nouel cupido, e altiero,  
Ch'i miei guerrier mi tolse, amico Nume  
Cagionò il danno, ch'essalir con tanti  
Campioni armati una donzella inerme,  
Sconueneuol pareo, voi dunque al campo  
Restate soli, e così maggior parte  
De la vittoria, e de le palme haurete.  
Pur indugiate? e senza voi pur basto  
A superar l'impresa, e i fuochi, e fiamme*

N 2 Ho

Ho dentro'l petto, e a la mia rabbia ardete  
 Accenderassi hor hor questa gran teda,  
 C'hone le mani, e crederan ch'io sia  
 A prima vista vn de tartarei mostri  
 Vscito fuor de la città del pianto,  
 Per apportar guerra mortale à viui.

**Iren.** Non è mestier, che tanta noia, e affanno  
 Per me ti prenda, e questa torre illustre  
 Con le tue proprie man s'accenda, e atteri;  
 Contra'l nemico, che stia sopra i merli  
 Nè ceder voglia a i spessi, e fieri assalti  
 Conuengon fochi, e fiame, e crudi ordigni  
 Di catapulte, e di montoni, e mine,  
 Ma qui non è mestier tant'arte, e ingegno;  
 Perche nel tuo venir s'apran le porte,  
 Non è chi ti contrasti, ed io che sola  
 Richiesta son dal capital tuo sdegno,  
 Vengo ancor sola a ritrouarti al campo,  
 Per vincer nò, ma per morir, che l'hora  
 Prefissa è giunta; e già ti porgo ignudo.  
 Questo mio petto, onde succhiar ben puoi  
 Tutto'l mio sangue, ancor che tutto è poco,  
 Per ammorzar questa tua sete ardente.  
 O sel mio capo vuoi spiccar dal busto,  
 Ecco ne tolgo i bianchi lini, e i fregi,  
 E tutto quel, ch'impedir può la strada  
 A la sanguigna tua fulminea spada.

**Sab.** O scelerata femina, e pur tenti  
 Con offrir al coltel sì prontamente  
 Questo tuo corpo, intenerirmi il core?  
 Nè capace son'io di cambiar voglia,  
 Nè degna tu di ritrouar perdono,

Il mio padre uccidesti, e sei pur viua  
 Togliesti à tanti il caro lume, e il Sole,  
 E tu pur vedi? hai già posto sotterra  
 I fidi miei guerrier, tu ancor passeggi  
 Sopra la terra, e parli, e spiri, e senti?  
 Perfida maga: e doue l'arti ignote  
 Imparasti sì tosto? ah del tuo sangue  
 Vergogna eterna, ah de celesti Numi  
 Crudel nemica ah d'un infame, e reo  
 Sfacciata amante, ah del tuo padre stesso  
 Ingannatrice, e del tuo proprio regno (za  
 Vuò, che la lingua pria, ch'è via più aguz,  
 D'ogni coltel di damaschino tempore,  
 T'entri giù per l'orecchie, e mille punte  
 Impresse lasci al tuo maluaggio core.

**Hip.** Rattien quella tua lingua epia, e pterua;  
 Ch'io così come son debil donzella  
 Là ti trarrò da la tua bocca infame  
 Come sì stolto sei, che del tuo danno  
 Non ti rammenti, e con l'esempio altrui  
 Non prouegghi à te stesso? hor hor ti scorgo  
 Tutto tremante; hor d'ira, e rabbia acceso,  
 Hor prieghi, et hor minacci; hor lodi Irena,  
 Et hor l'oltraggi; hor al Signor del mondo  
 Suppliche uol t'inchini, hor lo bestemmi.  
 E resti al fin più imperuersato, e fiero  
 Nouel tiranno, che Babelle, e Merfi,  
 E se medesimo, e poco men, che'l regno  
 Tutto destrusse, e mentitore apparue  
 Ben mille volte al conduttier d'Hebrei,  
 Sol perche volle contrastar col cielo.

**Sab.** Quante donzelle in humil gonna ascose

Prendono ardir di guerreggiar con Marte:

E doue fondi tu sì gran baldanza?

Ancella sei d'Irena, e tanto ardisci?

**Hip.** Ancella son di lei, ma te per seruo

N'anche v'rrei, nè tu tornar maluaggio,

A le rampogne, e à le bestemmie, ch'io

Hor ti scoprirò, quanti' habbia forza

Questo braccio donnesco; e mi rattiene

La mia natura perchi' auer professo

D'inuitta pazienza i fregi, e il nome.

**Sab.** Quanto ver me più s'auicina, il sangue

Più mi s'agghiaccia, e mi viè mē l'ardire:

O questa è incantatrice, ò il ciel mi sforza

Cedere à mio dispetto, e à dame, e à putti.

**Iren.** Ma non cedere à me, ch'io ti prometto

Esser tuo difensor, perche nessuna

De le donzelle mie t'oltraggi, e offenda,

Che son d'altro valor, che tu non pensi.

Lascia pur le tue ciancie, e a l'opre attendi,

Pria che qualch'altro ò mio fauor q'arriui

Nè creder dei, che le tue ingiurie al petto

Passin per quest'orecchie infino al core,

O che passando pur ma dian scontento.

„ Che chi del vero Dio seruo è fedele,

„ Non sol per lui spregia la vita, e il sangue,

„ Ma si reca à gran gloria vdir bestemmie

„ Contra se stesso, e patir mille oltraggi.

**Sab.** „ Hai detto ben perche ch' il proprio honore

„ Non stima anco l'ingiurie prède a scherno.

Ma se pur vuoi, del viuer tuo nemica,

Veder congiunte a le parole i fatti,

Hor ti sfamerò quest'eu, i a voglia;

Chè'n

Chè'n questo sol desio teco m'accordo.

Quel foco dunque, in cui deuea la torre

Intenerirsi, intorno a lei s'accenda;

Che chi tanti n'ha offesi esser non debbe

A lieue morte condannata, e spinta.

**Pat.** Cerchi'l tuo mal Saborio, e ben potrebbe

Bastarti hauer la tua nemica estinta:

E s'al consiglio mio ratto t'apprendi,

Sfogar potrai del tuo furor gli ardori,

E fors'anco fuggir l'ira del cielo

Vuolsi la sù, ch'al fin s'uccida Irena.

Per guadagnar del suo martir la palma,

Ma non con tal fierezza, e crudeltade.

Vdito hai ben quel ch'à Sedecio occorse;

Per armar contro lei le ruote, e i fiumi:

Il gran Licinio ancor, perch'al destriero

Legar la volle, e strascinar per terra

Dal medesimo destrier fu ucciso, e pesto.

Così se tu vorrai bruciar costei

Trà pece, e zolfo, hor hor vedrai d'al cielo

Cader sì strana, e traboccheuol pioggia,

Ch'ammorzerà l'incendio in mē che'l dico:

Anzi auerrà, come si vede un tempo

Nel trascurato Egitto, che scherzando

Andar si vegga entro le fiamme Irena;

E sieno i tuoi ministri arsi e distrutti,

E tu pria di ciascun, ch'à l'opra indegna

Hai maggior colpa, e maggior pena attēdi.

**Sab.** Come vuoi dunque tu, ch'ella si muora?

**Pat.** „ Ha d'uscir da coltello il mortal colpo,

„ E da braccio mortal, c'humana forza

„ Impedita non è quasi giamai

N

A

„ Da

„ Da sopra una virtù, perche non perda  
 „ L'huo q'lla libertà, che'l ciel gli diede. (g<sup>a</sup>)

**Sab.** Per m' di chi? Par. Cōniē che'l s'agne spar-  
 Di gran Reina huom ch'è di Regia stirpe.

**Sab.** Mi sembri ben nel tuo parlare accorta;  
 Ma non per questo al tuo parer m'inchino.

Se'l Greco vincitor non appagossi  
 D'hauer nel campo il suo nemico estinto,  
 Se non trahèa tre volte il corpo e sangue  
 D'intorno intorno alle troiane mura,  
 E questi'l fè per vendicar la morte  
 D'un suo cōpagno in giusta guerra ucciso;

Com'io potrò con sì leggier castigo  
 Lasciar costei, che'l mio gran padre ascese  
 Sotto i monti di pietre, e mille impresse  
 Nel regal corpo, e liuidori e piaghe?

**Part.** Non dei con morti incrudelir chi viue.

**Sab.** Di quel, che vuoi; ch'io quel cōsiglio accetto  
 Che'l mio giusto furor nel cor m'inspira.

Hor vien qui rea dōzella, e del mio braccio  
 „ Proua il maschio vigor; Ch'vn core accito  
 „ Ale giuste vendette, ogni tardanza  
 „ Rifiuta, e vn breue indugio ei crede, e stima  
 „ Atto di vil perdon, d'empia pietade

**Iren.** E à me l'indugio par noia, & affanno,  
 E vendetta il perdon. **Sab.** Noi siã cōcordi,  
 Fiera crudel, che l'altrui sdegno ogn' hora  
 Vai stuzzicādo, à fin ch'ogn'huo t'uccida.

**Iren.** Sò, quanto i mporta al'huom morir p' Dio.

**Sab.** Credo, ch'importi la tua vita à punto.

**Iren.** La vita; è ver, che col morir s'acquista  
 Perpetua vita in ciel con tutto'l bene

Che

Che la somma Bontà serba à suoi cari.

**Sab.** La vita, è ver perch' al morir si perde  
 La vita è'l ben che può goder si in terra;  
 Nè via si sà, dond' huom sermonti al cielo.

**Iren.** Il mio Christo è la vita, e'l tuo coltello  
 M'aprirà del Empireo il ver sentiero,  
 Nè tu con mille ossequij far potresti  
 Tanto ben, quanto fai, mètr' hor m'uccidi.

**Sab.** Non uo' sentir più ciancie; ecco la spada,  
 C'hor hor vedrassi nel tuo s'agne immersa;  
 Disparti al colpo, e nō trappor più indugi.

**Iren.** Vna gratia ti chiedo. **Sab.** Hor nō è tempo  
 Di gratie, e tu ne sei cotanto indegna,  
 Che più le merta la Disgratia stessa. (Dio  
 Ma pur che vuoi. **Ire.** Ch'io raccomandandi à  
 Quest' alma errāte. **Sab.** Hor il tuo error co

**Ire.** Conoscol bē; che tardi à lui mi diedi (nosci?  
 Per serua, e sposa, e i vostri falsi Numi  
 Lungo tēpo adorai. **Sab.** Mal nata, et èpia,  
 Ostinata ancor sei presso al morire?

**Iren.** Costante più che mai, ma senti, s'io  
 T'appagherò con le mie voci estreme.

**Sab.** Di pur, che se non fai quel che far dei,  
 Il tuo parlar m'aguzzerà più sdegno.

**Iren.** Auanti gl'occhi tuoi, Signor m'inchino  
 Con ambe le ginocchia, e il colpo attendo,  
 E con amare lagrimo, e sospiri  
 De gli miei gravi error perdon ti chieggio;  
 E con l'affetto, c'ho maggior nel core,  
 Gratie ti rendo, che dal cieco abisso  
 Trar volesti quest' alma al chiaro lume  
 De la tua Fè, scourendo in vn momento

N 5 Quei

Quei gran mister, che nel tuo petto ascōdi,  
 Muoio contenta, è ver; ma non del tutto  
 Sodisfa questa morte a miei desir;  
 Perchè bramato ho uer sì fier tormento,  
 Ch' à un tempo stesso mi bruciasse il foco,  
 M'ingoiasse il terren, nel suo graue seno  
 Mi sepellisse il mar, di membro in membro  
 M'ancidesse il coltel, le fiere e i pesci  
 Fosse de le mie carni, e tomba, e auello,  
 E poi di nuouo ritornassi in vita  
 A maggior crucio, e a più spietata morte:  
 Ma perche così vuoi, d'altra mercede  
 Non ho desio, se non che serbi intatta  
 La Fè nel petto di tanti' anime, uscite  
 In questo sacro, e venerabil giorno  
 (Tua grā mercè) dal sē de l'ombre eterne.  
 Sù che più indugi fier tiranno? Io dissi.

**Sab.** Ed io farò, si c'hor consagro a l'ombra  
 Del gran Sedecio le tue carni, e il sangue,  
 Che fù per tua cagion pur dianzi ucciso.

**Iren.** Ed io consagro à te, mio sposo eterno,  
 Quest' alma, per amor di cui perdesti  
 Sopra d'un legno la tua vita, e il sangue.

**Sab.** Terma, non più parlar, lingua proterua,

**Iren.** Giesù, Giesù, Giesù, **Sab.** Morir pur volle  
 Col suo diletto in bocca, hor voi spargete  
 Queste sue indegne mèbra a cani, e à corui  
 Ch'io le torrò di mezzo'l petto il core  
 Per abbruciarlo in holocausto al padre  
 Sour' il sepolcro ou'ei ferrar si debbe.

**Hip.** Non toccherai queste sacrate membra,  
 Empio tiranno a noi la sua difesa

Di

Di ragion toccare à te bastar potrebbe,  
 Ch'ella sia morta, e del suo sangue illustre  
 Sia bagnato il terren sotto i suoi piedi.

**Part.** Ed io la cingerò con queste braccia  
 Sì strettamente, ch'ei non potrà mai  
 Nè lei da me, nè me da lei disciorre.

**Sab.** Ucciderò sopra'l suo corpo entrambe.  
 Nō uoò, ch'intorno a lei n'anche la madre  
 Sparghi una lagrimetta, e sel facesse,  
 Pagaria con suo danno a la mia spada  
 Ogni stilla di pianto un mar di sangue;  
 E voi donzelle hor le sue membra estinte  
 Tor volete di man del mio furore?

Toglieteui di quà. **Hip.** Tu pria ten togli,  
 Mostro crudel. **Sab.** Dūq; m'è forza al fine  
 Giocardi fatti. **Hi.** E creder puoi, ch'abada  
 Restarē noi? **Sab.** Dūq; cotanto ardite. (Io  
 Sole, e sēz'armi. **Hi.** Vn nostro ceno, e ù mo  
 Val più che la tua spada, **Sab.** Io uoò sot-  
 Dal corpo suo cō un sol dito a pena (trarmi

**Hip.** E tu per forza hor uà a toccar la terra  
 Da questo braccio mio debil sospinto.

**Sab.** Giungete dunque a le passate offese (mai  
 Noue ingiurie, & oltraggi? **Part.** E quando  
 Pagar potrai con mille vite a Irena  
 Del suo sāgue una stilla è pio e maluaggio?  
 Vatti dunque di quà pria che ti colga  
 L'ira del ciel. **Sab.** Veggio, che son perdēte;  
 Ma come cederà Saborio armato,  
 Cinto di tante genti a due donzelle?  
 Sù maledette, e scelerate maghe (scorto  
 Lasciate il corpo. **Part.** Il valor nostro hai  
 A mille prone, e pur minaccie, e sgridi. **SCÈ**



## S C E N A S E T I M A.

Angelo, Saborio, Giove. Marte, Mercurio  
in forma di Demonij.

Ang. **F** In quà sei giunto? hor ben de tuoi mi-  
sfatti

Tocc'hai la meta, e il termine prefisso,  
Don' il diuin furor ritienfi accolto,  
Per sfogar contro te, per far di mille  
Colpe, mille vendette in un sol punto.  
Scostati homai da quel sagrato corpo.  
Fiero tiranno, e quel sangue innocente,  
C'hai sparso, non toccar con l'empie mani,  
E voi frenate il vostro sdegno intanto  
Care sorelle, e a la gran torre hor hora  
Portate via quelle reliquie sante,  
Per porle dentro all'honorata tomba  
Preparata da noi fra rose, e gigli;  
Ne vogliate illustrar la costui morte  
Con le man vostre, altri verranno per lui  
Tormentator più degni che di Stige  
Son cittadini, e mostri de gli abissi.  
Crudel tiranno, hor di tua vita infame  
Vedrai l'horribil fine, e ne tuoi danni  
A mille in segnerai d'esser più accorti.

Sab. Deh mal nato fanciul, pur ci ritorni?  
E per parer più valoroso, e forte.  
Resti nel campo sol, che già sen vanno  
Col corpo in braccio le due scaltre maghe.

Ang. Vedi che pentimento; hai pur sù gl'occhi

La

La morte, e nulla temi; hai già sentito  
La capital sentenza, e pur best. mini?  
Forse che preghi, e la tua colpa indegna  
Alquanto riconosci? hai ben già appreso  
Il linguaggio d'abisso. Sab. Io che ti p̃ghi?  
Io che pentito ad abbassar mi venga  
Dinanzi à un putto scilinguato, e balbo?  
S'io già suenai con la mia destra Irena,  
Colpa non fù, ma sì lodeuol opra,  
Che da gli eterni Dei premione spero.

Ang. Quando fia mai, ch'io comparir vi veggia  
Spirti rubelli ad isbranar costui.  
Ch'uscito par da le tartaree grotte,  
Per scoprir de l'Inferno un'ombra a' vivi?

Gio. Eccoci pronti ad essegnir l'impero.  
Contro quest'empio, e abomineuol mostro.  
Nè ci commandi tu; ma da noi stessi  
Siam quì sospinti à l'honorata impresa;  
Ch'altro non piace à noi, che far de corpi,  
E poi de l'alme de figliuoli d'Adamo  
Stratio crudele, e miserabil scempio. (ro  
Ma se pur vuoi, ch'io col mio braccio alte-  
Questa città da i fondamenti atterri,  
Farò che'l vegghi in un balen compito.

Ang. Creder te'l vuò senza vederne proua;  
Ma quest'alma città può star sicura;  
C'ha mille guardie, e difensori attorno.  
Sfogate sol contra costui lo sdegno,  
Che valer vi potrà per mille prede,  
Nè vuò restarme io quì; perchè sconuiene  
Veder con gl'occhi miei c'han per oggetto  
Del eterno motor gl'eterni lumi.

279

I vostri volti difformati, e neri  
 E più quel di Saborio, che mi sembra  
 Peggior di quãti hà nel suo sen l'Inferno.  
 Entrerò dunque a l'honorata stanza  
 Per ritrouarme al funeral d'Irena.

Merc. Questi al nostro apparir muto è rimasto,  
 Nè fuggir può perche la lingua, e il moto  
 O al gran timor de l'apparenze strane  
 Venuto è meno, ò da le sue sì enormi  
 Colpe nè scusa val, nè fuga hà luogo.  
 Viva dunque così s' à voi pur piace,  
 Per qualche spatio, à fin ch'ètro al suo petto  
 Maggior martire, è maggior cruccio ei sè-  
 ,, Perche più del morir la morte offende, (ta.  
 ,, S' auãti a gl'occhi altrui si scopre, e aggira.

Gio. Sempre ti mostri al mal oprar codardo,  
 E credendo saper spesso inganni.  
 ,, Se dopo morte hauesse il reo riposo  
 ,, Minor male il morir sarebbe à lui,  
 ,, Che la morte aspettar di punto in punto.  
 ,, Ma morendo costui, quei gran martiri  
 Ha òa sentir frà noi, che tai non vide  
 ,, Il Sol giamai; perche l' minor tormento  
 ,, De nostri eccede il maggior mal del mōdo.  
 E s' auenisse in questo picciol tempo,  
 Ch'ei si pentisse, e riuolgesse à Dio  
 Quai restaremmo noi? però conuiene  
 Precipitar gl'indugi; che souente  
 Perde la lepre il cacciator, c'ha in grēbo,  
 Se vuol di nuouo auenturarla al corso

Merc. Non v'è timor di ciò, ch'egli ostinato  
 E più di quei, che son giù ne gl'abissi.

Gio.

Gio. A cora ei viue: E mentre l'alma è d'etro  
 ,, Al suo corpo mortal può in un momento  
 ,, Con un piociol sospir gir sene al cielo.

Merc. ,, Ben può, ma col peccar tanto s'indura  
 ,, Il peccator, che per pentirsi al fine  
 ,, Ha di mestier di singolar fauore.  
 ,, Che gli piona dal Ciel con larga vena.  
 E come vuoi che n qualche arte meriti  
 Saborio tanto ben, se à tanti inuiti  
 Rimasto è sèpre ei più maluaggio, & è pio?

Gio. Sì grand'è la pietà, ch'al petto ingorga  
 Di quel che regge a suo voler le stelle,  
 Ch'anco di mezzo a le tartaree sponde  
 Trar suol l'alme, dannate a i pianti eterni  
 Com'in Licinio habbiã veduto anc'hoggi,  
 Ch'uscito è fuor del regno de la morte  
 Nostro mal grado, e ritornato in vita.

Merc. Hebbe Licinio in suo fauor già Irena,  
 Questo l'ha p nemica. Gio. Anco potrebbe  
 La sù nel ciel dou'è l'amor più ardente  
 Pregar colei per quel, che quì l'uccise.

Merc. Non disse l'Angel pur ch'egli era scritto  
 Nel libro de la morte? Gio. Anco Dio stesso  
 Disse chi quei di Ninive distrutti  
 L'ira del ciel frà pochi giorni haurebbe;  
 E poi pentissi al pentimento loro,  
 E restò mentitor quel che l'predisse.

Merc. Che tanti dubbi? habbiã sù gl'occhi il reo,  
 E non vogliam dargli di mano, è dunque  
 Questo l' maschio valor de vostri petti?  
 Come concordì son rabbia, e tardanza?  
 Come star ponno insiem triegua, e tēzone?

Noi

Noi c'habbiam sol semi di guerra al seno,  
 Darem pace a costui? noi che tra fiamme  
 Sepolti stiamo ogn'hor d'ira, e di sdegno.  
 Agghiacciarem nel tormēt ar quest' empio?  
 Fate pur voi trà voi, quest' importuni  
 Discorsi, ch'io non vuo sentirne vn iota;  
 E lasciate a me sol l'opre di mano,  
 Ch'io non seppi giamai giocar la lingua.

**Merc.** Sia tua l'impresa, e bē scōuien, che Marte  
 Ch' à domar basta esserciti infiniti  
 A guerreggiar con vn non vada hor solo.

**Mart.** Tu mi berteggi ed io mel soffro, e taccio,  
 , , Perch' al silentio ancor cede la lingua.

**Merc.** Ma auerti ben, che chi di regal sangue  
 E spargitore ha da morir ben tosto,  
 Com' à Saborio auuien, perch' ei pur dianz' è  
 La donzella regal sdegnato uccise.

**Mart.** Dunqu' io morirò, se'l fier Saborio offendo?  
 Scherzi Mercurio: e s'io morir potessi,  
 Fora per me nobil guadagno, e acquisto,

**Merc.** Scherzo, c'ho grā piacer, che morti è Irena  
 Perche dal ciel non potrà farci guerra;  
 E noi potrem sfogar sopra costui  
 Quel c'habbiā dētro'l cor, tartareo sdegno  
 Contro'l seme d' Adam, che diè cagione  
 Al nostro eterno, e irreparabil danno.

**Mart.** Ah Tiranno crudel pur giunto è il tempo  
 De le sciagure tue, che fine hauranno,  
 Quand' haurà fin l'eternità di Dio,  
 Vorrei con fier martir, con lunga morte  
 Cauer dal corpo tuo quest' alma infame;  
 Ma non posso soffrir coranti indugi.

Senti

Senti hor di questa mia fulminea spada  
 La punta, e il taglio, e l'incurabil piaghe.  
 Che lascia ouūque tocca: e haurei grā gusto  
 Sentir del viuer tuo le voci estreme;  
 Perche si vegga, s'al morir s'accorda  
 La vita di chi sempre ha il cielo offeso.

E se parlar non puoi, rompa il tuo sdegno  
 I nodi de la lingua; e s' à quest' opra  
 Non basta il tuo poter, con le mie forze  
 Io gli ti scioglio, e rendo la fauella.

**Sab.** Maledetto sia'l dì, ch' al mondo nacqui,  
 E il ventre di colei, che in noue mesi  
 Non m' affogò, pria che vedessi il Sole,  
 E maledetto chi l'origin diede  
 A quest' alma infelice, e peggio forse  
 Dirò, se peggio puossi, se più indugi  
 A tormela dal petto, **Mart.** Oh come hai  
 bene,

E tosto appreso i matutin d' Abisso  
 Mori, mori, che doppia è la tua morte,  
 E doppia vita disperato hor perdi.  
 E così potess'io con vn sol colpo  
 Suenar quanti nel mondo hoggi son viui,  
 Et haurei tal piacer nel far quest' opra,  
 Che col gusto maggior nol cambiarei,  
 Che godon colà sù l'alme più liete,

**Gio.** Portiam via questo corpo. **Merc.** E doue?  
**Gio.** A cani.

**Merc.** Nol mangieran. **Gio.** Perche. **Merc.** Che  
 tanto è graue  
 Il lezzo, che ne spira, ch'io, che sono  
 Auezzo à i Colsi d' Acheronte, e Stige.

Soffrir

Soffrir nol posso. Gi. Ed ò de auuiè. Me. Dal  
 Odor, che portò seco, e così fansi (molto  
 Materia di fetor l'ombre; e i zibetti.

**Gio.** O vicenda infelice; ò cambio infausto:

,, A quest'è, ch'è di gemme aurea corona,  
 ,, Succederan di spine aspre ghirlande,  
 ,, A la porpora, e al bisso in ceudio eterno,  
 ,, Al lauto desinar rabbiosa fame  
 ,, A le tazze brillanti, ou'era accolto  
 ,, Il miglior vin, che da la Grecia hà il nome  
 ,, Inestinguibil sete, à gl'agi, à i gusti  
 ,, Perpetui pianti, e sempiterni homei.  
 ,, Godete pur tutte le gemme, e gl'ori,  
 ,, Che da le vene altrui succhiato hauete;  
 ,, Nè v'entri mai nel cor picciol ricordo  
 ,, Del dì, c'hà da troncar del viuer vostro  
 ,, Il mal cortese, & intrigato stame:  
 ,, Prometterei pur molt'anni, e lustre  
 ,, Pazzi figli d'Adam; ch'allhor che meno  
 ,, Vel crederete, intonerà dal cielo  
 ,, L'horribil voce in questi strani accenti:  
 ,, Tagliate hor hor questo disutil tronco,  
 ,, Ministri de la Morte, che tant'anni  
 ,, Ha premuto il terren senz'alcun frutto,  
 ,, E portatel colà, doue non s'ode  
 ,, Altro che pianto, e che stridor di denti.

**Me.** Vedete come ben trattiam quegli empi  
 Ch'è far fur presti il voler nostro ogn'ora.  
 E spregiaron del ciel que' moti interni.  
 Che destar gli potean dal mortal sonno  
 Che cagionò col suo letargo il senso.

**Mar.** Quando sia mai, che terminià qst'opra?  
 Tanto

Tanto macana al ben Mercurio, e à Giove  
 Entrar nel ruolo di color, che fanno  
 Sottrar dal male i peccatori, & unirli  
 Nostro mal grado, à quel, che pria formolli

**Gio.** Taci, ch'altro non sai, che cinger spada;  
 E veloce hai la man, tardo il cervello.  
 Questo si fa per maggior danno, e scorno  
 Del seme human, ch'anco à tartarei spiriti  
 Gl'han mostrato il sentier de la virtute:  
 Ma s'appiglia ciascù sempre al suo peggio.

**Mar.** Pur torni là, doue trarrem costui?

**Gio.** Portiamlo al fin giù ne le stigie grotte,  
 Poiche non hà'l meschin magion, nè luogo,  
 Oue fermarsi: e questo è il cedro altiero,  
 Che sul libano piantato il capo cresce  
 Quasi infino à le stelle, & hor no troua  
 Oue s'attacchi, oue il suo tronco appoggi.

**Mar.** Vadesi Irena al ciel, perche pur noi  
 La parte habbiam ne la lugubre scena.  
 O tiranno del ciel, quante ne perdi  
 Di queste prede ogn'hor quanto fù in uano  
 Per molti sparso il tuo' disutil sangue  
 Viva, viva Satan; goda l'Inferno  
 Nè cessi mai di rubar alme al cielo.

### Angelo Custode d'Irena.

**V**engo di nuouo, à fin che non si resti  
 Tremante il vostro cor, turbati gl'occhi  
 A la vista, e al parlar di que' maluaggi  
 Ch'altro non san, che bestemmiaie il cielo;  
 E vorrei raccontarui in breui accenti

Quel,

Quel, ch' ad Irena ancor succeder debbia :  
 Ma non supporta lagrimenol scena  
 Nouelle vdir di contentezza, e gioia .  
 Habbian pur fin le tragiche querele ;  
 Ch' io, che son quì per cōmiatarui, ardisco,  
 Perche lieti partiate, ò men dolenti  
 Far per vostri piacer quel, che non debbo,  
 Senza però sospetto .  
 Che mi si debba imporre alcun difetto  
 Su' l terzo giorno hà da tornare in vita  
 L' alma donzella, à far tai merauiglie,  
 Che fian maggior de le passate imprese  
 Conuertirà mille, e mill' alme à Dio  
 Faconda dicitrice, e in mille parti  
 Lascierà di stupor vestigie illustri.  
 Felice le Castella, e le Cittadi,  
 Dou' entrarà, doue farà soggiorno :  
 Che, come auuien sù l apparir de l' Alba,  
 O all' hor che spunta il Sol da i lidi Eoi,  
 Che fuggon dentro le lor grotte amiche  
 Gli augei sinistri, e de notturni horrori  
 Spariscon l' ombre, e gl' V signuoli al canto  
 Destan lor stessi, e i contadini à l' opre,  
 E di mille color trà i fiori, e l' herbe  
 Il ridente terren s' adorna, e smalta:  
 Così da la sua tomba uscita Irena,  
 Sospigerà ne più profondi abissi  
 L' ombre d' infideltà, gl' Augei di Stige .  
 E inuiterà mil' e purgate lingue  
 A lodare il suo sposo, e più che mille  
 Si desteran dal lor mortal letargo  
 A coltiuar la mal potata vigna,  
 Che

Che ben piantò quel vignarol souano:  
 Ond' il terren de la nouella Chiesa  
 Di diuerse virtù farassi adorno .  
 Che fia dunque di te, Cittade illustre,  
 C' honor de Salentini, e del paese,  
 Ch' Adria, e' l Tirreno p̄sso al Ionio bagna  
 Poco lungi dal mar la testa altiera  
 Ergi à si lieta, e si felice sorte,  
 C' haurai la bella, e rediuiua Irena  
 Entro' l tuo nobil sen non picciol tempo?  
 Leccio, che fia di te, quando vedransi  
 Rotte di falsi Dei le statue, e i marmi  
 Da le man di costei, fondati, e tempij  
 Al vero Dio, sopra i più alti merli  
 Inalborato del più nobil tronco  
 La vincitrice insegna, e dal seruaggio  
 Tolti del rio Satan tutt' i tuoi figli?  
 Che fia di te, quando non sol godrai  
 La presenza di lei viua, e spirante,  
 Ma doppo' l gran passaggio, ch' ella al cielo  
 Di quà farà, terrai rinchiuse in cro  
 Trà smeraldi, e rubin, trà perle, e ostri  
 Le reliquie di lei, che te con occhio  
 Sempre di Madre mirerà, già fatta  
 Tua protettrice con Orenio, e Giusto?  
 Vantar ti puoi, che' l gran Melennio pose  
 Le prime pietre à le tue mura inuitte,  
 E Liccio Idumeo poscia le accrebbe,  
 Da cui prendesti il tuo fan. osonome :  
 Irtenepuoi senza disdetto altiera,  
 Che pria nascesti, e pria crescesti al mōdo,  
 Che si vedesse il funeral di Troia,  
 E frà

E fra quante Città ti stanno attorno  
 Ogn'hor più auanzi, e te medesima eccedi:  
 Ma la gloria maggior, mail miglior fregio  
 C'hauesti mai, ò spera hauer col tempo,  
 Fia la tua bella, e portentosa Irena,  
 Da cui sempre otterrai gratie, e fauori  
 Non veduti più mai, non mai più intesi,  
 Costei d'ogni periglio, e d'ogni strano  
 Accidente torrati, e in van vedrassi  
 Spinger contra di te gli armati legni  
 Il crudel Truce, ò chi chi sia che ardischi  
 Suolger de la tua Fè l'immobil petto.  
 E si farà sotto'l di lei gouerno  
 Fertile il tuo terren, elemente il cielo,  
 Che non vedransi mai tocchi i tuoi figli  
 Nè da peste mortal, che le Cittadi  
 Desertar suol, nè da rabbiosa fame,  
 Che senz'arrestar lancia, ò stringer spada  
 Ruba dal corpo human le forze, e'l sangue,  
 E il pouerel con lunga morte uccide,  
 Questa fia'l tuo Palladio, in cui potrai  
 D'ogni sinistro incontro esser sicura.  
 Serbala pur dentro'l tuo seno, & ergi  
 Con grata rimembranza al suo bel nome  
 Piramidi, colossi, altari, e tempj,  
 E ceda a la gran Torre, ou'ella visse  
 Ne' suoi prim'anni, la tua antica impresa  
 De la Lupa, e del Elce, onde sembrasti  
 De' fondator di Roma esser nutrice.  
 E voi deuoti spirti, che già hauete  
 Il martire di lei con pianti amari  
 Accompagnato, ancor potrete i frutti  
 Goder

Goder de' suoi fauor, s'à lei sarete  
 Riualti ogn'hor col più sincero affetto,  
 Itene dunque, e rasciugate homai  
 Le lagrimose stille, che per gl'occhi  
 Scorger parean da inefficabil vena;  
 E resti in voi la pace,  
 Che tien scolpita al suo bel nome Irena.

I L F I N E.

Laus Deo, Beatae Mariae. B. Francisco:  
 & Auctori remissio peccatorum.